STORIA

DELL' ORIGINE

DELLO SCISMA GRECO

DI

DON LUIGI TOSTI,

CASSINESE.

VOL. II.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

STORIA

DELL' ORIGINE

DELLO SCISMA GRECO.

STORIA

DELL' ORIGINE

DELLO SCISMA GRECO

DI

DON LUIGI TOSTI

CASSINESE

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1856

STORIA

DELL' ORIGINE DELLO SCISMA GRECO.

SOMMARIO DEL LIBRO QUINTO.

I. Popolo, sacerdozio ed impero bizantino impervertito.— II. Lettera fatta scrivere al Papa da Leone per la elezione del fratello in patriarca, e risposta che n'ebbe. — III. Come e perchè incrudissero in Bizanzio gli antichi odii contro Roma. — IV. I Patriarchi bizantini fan rivivere Fozio ed il suo scisma. — V. Michele Cerulario ingelosisce della devozione dell'Antiocheno alla Romana Sedia. — VI. Fa scisma, e ne scrive il perchè al vescovo di Trani. — VII. Papa Leone gli va incontro con una rigorosa epistola. — VIII. Costantino Monomaco per paura dei Normanni chiede unione. — IX. Legati papali vanno a comporla, deponendo Cerulario. — X. Questi risorge a scisma più furibondo. — XI. Come il seguissero le prime Sedi di Oriente. — XII. Sua morte. — XIII. Come lo scisma greco si rimuta in principio di male nella società cristiana. — XIV. Come un fatto storico si rimuti in principio, e come il Peccato originale e la Redenzione del Cristo siano i primi fatti che si rimutarono in principii, uno di male, l'altro di bene. — XV. Lo scisma greco fu principio malefico, perchè vulnerò la legge cristiana nella sua unità. — XVI. Sue tristi conseguenze nella Chiesa Bizantina. — XVII. La religione è divorata dalla politica. — XVIII. Si dimostra con quel che avvenne nel Concilio fiorentino. — XIX. Analogia dei Greci scismatici con gli Ebrei.

LIBRO QUINTO.

I. Pareva che le provvidenze dell' imperadore Leone a pro della conquassata Chiesa Bizantina dovessero raffermarla per sempre nella pace e nella unione al Romano Seggio; ma chi attentamente considerava come i tristi fatti di Fozio fossero andati addentro alle opinioni ed ai costumi della greca gente, facilmente chiarivasi quella non essere pace, ma stanchezza di battagliare. Sulla tomba di Fozio rimasero vive le memorie di trent' anni, nei quali aveva visto il popolo un andare e tornare dall' esilio di vescovi e sacerdoti al cenno del Principe; un salire e discendere dal seggio del suo Patriarca, ora vescovo da rispettare, ora ribaldo da schivare; due Concilii nella stessa chiesa di Santa Sofia, l'uno all' altro nemici; Legati papali, se fedeli, punitori di Fozio; se infedeli, protettori; scandalose contese di preti, giudizi, scomuniche, e dopo queste i puniti addivenir giudici, i giudici rei. Aveva fatto plauso ai Legati menati in trionfo in Costantinopoli da Basilio, quasi messi da Dio; ne vide uno precipitato in fondo di carcere dallo

stesso Basilio, quasi pubblico malfattore: aveva temuti un dì gli anatemi del successore di Pietro; poi vide questi anatemi cadere derisi ai piedi del foziano seggio. Povero popolo! lo scisma dei preti gli aveva fatto perdere la logica del giusto e dell'ingiusto nelle cose di Dio. Ma poi che è un impossibile che un popolo addivenga ateo, avvenne che per istinto, a mo' di dire, religioso, cessato dal santuario, in cui era iniquità e contradizione, i religiosi bisogni confidasse al principato civile, sotto la mano del quale era uso a sentire il freno delle leggi. Perciò l'idea di Dio e del suo culto, il mistero dell'avvenire dopo la morte, i mezzi d'incontrarlo con isperanza di salute, in una parola la religione, non fu più sentita in quella parte dell'anima in cui parla Iddio con l'eloquio dell'eternità e dell'infinito, ma nella bassa regione del senso, in cui promette o minaccia l'uomo col denaio o col capestro. Così la doppia gerarchia chericale e civile non fu che una nella mente del popolo; cioè quella che metteva capo nell'Imperadore: e i vescovi, i sacerdoti entrarono alla rinfusa nel gregge degli ufficiali imperiali. Cristo se n'era andato dalla Chiesa Bizantina, perchè cacciato da chi non voleva l'unità e l'amore; e come nel vuoto sepolcro non lasciò che il sudario, così in quella non rimase che l'involucro di una fede già spenta, ossia la superstizione, credula, ciarliera, feroce.

Le ire di parte lungamente esercitate avevano accecati gli animi sacerdotali; i quali non più guardavano alla verità ed alla giustizia, ma alle persone intendevano: perciò coloro che buoni apparivano, non tanto per l'amore della unione e della pace ai Foziani osteggiavano, quanto per sete d'immediate vendette. In guisa che il non volere Fozio non era il volere umile adesione al centro di unità alla Romana Sedia. Poichè di questa usavano a depressione di nemici, con quella poi si mettevano a contendere, e ne scrollavano il giogo. Laonde, se tutti Foziani non erano, tutti avevano dentro il gentilizio veleno delle gelosie della papale supremazia. I preti inocularono nel popolo bizantino lo scisma religioso per la superbia municipale, che gli faceva abborrire da ogni cosa che greca non fosse. Quella maledetta distinzione di Roma antica e nuova aveva spogliata la Roma di San Pietro del privilegio, agli occhi dei Greci, della sua cattolicità, per cui non poteva con lei esercitarsi emulazione municipale. Gl'imperadori fecero quella distinzione per stare a pari con Augusto: i Patriarchi la fecero per non comparire da meno di San Pietro. Ma come agl'Imperadori bastava, ad argomento di distinzione, il non essere più seggio imperiale nell'antica Roma, ai Patriarchi non bastava, perchè in quella era il papale seggio. Quindi un irragionevole studio a

distinguersi dai Latini; e si afferrarono alla barba, alla moglie, al pane col lievito nell' eucaristia, e, quel che era peggio, al non voler credere lo Spirito Santo procedente dal Figliuolo. Tolto questo dogma, tutte quelle loro costumanze tenevano con tale una superstizione, che il non vederle abbracciate dai Latini era uno scandalo da far paura. Adusandosi a dir no in faccia al Papa, che vietava la moglie ai preti, il pane col lievito nella messa e i peli al mento, pigliavano una brutta via a dir lo stesso quando si trattasse di star rassegnati ed obbedienti ai suoi decreti. Guai quando nella ragione municipale di un popolo i preti fanno entrar quella delle credenze; se credente in Cristo, arriva ad adorar Maometto, persuaso che sia, che coll'Alcorano possa comparir da più degli altri.

Queste religiose condizioni del popolo e del chericato in faccia a Roma erano un tesoro pel Principe. Costui aveva tutto in casa, il temporale e lo spirituale; e ad un trar di briglia, moveva a suo talento laici e cherici. In guisa che come gl' imperadori pagani creavano sè stessi sommi sacerdoti di Giove, e morti, con le mani proprie si aprivano le porte dell' Olimpo a farvisi adorare iddii; così i successori di Costantino si misero al posto di San Pietro, e non si tennero più bisognosi di lui per aprire le porte del Regno dei Cieli. Chi siede a capo di un popolo,

non ha solo l'obbligo di mantenerlo col freno delle leggi a prosperità cittadina, ma anche di porlo in armonia del procedere che fanno gli altri popoli nella prosperità sociale: essendo i confini delle nazioni un nulla innanzi all'umanità che impera con la legge onnipotente dell'universale. Or questa umanità non aveva preso il nerbo di azione dai codici di Teodosio e di Giustiniano; ma da quello eterno del Vangelo; il quale come si apriva tra le mani del Vicario di chi lo scrisse, su quelle mani, come su di un trono, guardava e misurava la terra da conquistare alla vera civiltà. Che potevano fare quei Cesari bizantini con la sola legislazione civile de' loro antecessori? Se impotenti a provvedere i cittadini bisogni del loro popolo, come potevano provvedere a quelli sociali, avendo rinunciato al Cristo, spregiando l'autorità di chi ne teneva le veci? Io non reco una mia sentenza, ma ricordo fatti. Due seggi si levavano ai dì della barbarie, uno in Roma col Pontefice, l'altro in Bizanzio con un imperadore: uno addiviene nucleo di fortezza, intorno al quale sbattute ed affannose si vanno adunando le generazioni di Occidente; l'altro come uno scoglio infame per naufragi, incontro al quale cozzando si dissolvono le antiche razze dell'Oriente e divengono preda dell'Islamismo. Lo scisma greco fu il confine che misero gli uomini ai benefizi di una

Provvidenza, che voleva eguagliare al merito universale della Redenzione del Cristo il dono dell' incivilimento sociale dell' umanità.

II. Adunque l' imperadore Leone com' ebbe purgata la Bizantina Chiesa di Fozio, e richiamato dall' esilio tutti i vescovi ed altri cherici che non si erano piegati ad inchinarlo patriarca, li convocò nella chiesa di Santa Sofia. Ad essi espose come li avesse liberati dal giogo della tirannide foziana, dando fine allo scandalo dello scisma che aveva imperversato sotto i due imperadori Michele e Basilio; come avesse stimato opportuno destinare al patriarcale seggio il fratello Stefano, per integrità di fede, mondezza di costumi e pregio di dottrina a tutti noto. Pregavali con ogni più caldo ufficio a voler comunicare con lui, consentendo alla sua elezione, che avrebbe fatto dell'afflitta loro Chiesa un solo ovile con un sol pastore; che se Stefano, per la illecita ordinazione in diacono ricevuta da Fozio, diacono non fosse, non si lasciassero rattenere da questa irregolarità; ma bensì supplicassero per lettere il Papa, come egli stesso avrebbe fatto, perchè degnassesi dispensare ai sinodali e papali decreti, che gli ordinati da Fozio rincacciavano nell' ordine dei laici. [1] Consentirono tutti; e

[1] *Appendix Concilii Constantinop. IV.* Mansi, tomo XVI, pag. 426.

Stiliano metropolitano di Neocesarea, a nome della cheresia e del popolo di Costantinopoli, scriveva una bella lettera al Pontefice.

In questa recisamente narrato tutto l'avvenuto fino a quel dì intorno allo scisma foziano, così si volge al Pontefice: « Poichè sappiamo » dover noi essere retti e governati dal vostro » apostolico seggio, con queste umili nostre let- » tere vi preghiamo ad usare misericordia verso » un popolo, che non senza grave impulso seguì » Fozio. Imperocchè prima venne a ciò condotto » dall'autorità di Rodoaldo e Zaccaria vostri le- » gati, che avevano da principio collocato Fozio » nella patriarcale sedia di Costantinopoli, poi » dai legati Eugenio e Paolo che di nuovo lo ac- » colsero in comunione. Vi preghiamo di per- » dono, perchè una infinita moltitudine di fedeli » non sia tratta in perdizione insieme con Fo- » zio, proscritto dalla Chiesa. Perdonate, chè » tale fu sempre il costume della Chiesa. Infatti » il quarto Concilio generale depose Dioscoro, » capo di ribaldi, uccisore del santo patriarca » Flaviano; ma accolse penitenti i consegrati da » lui, che per lui prevaricarono e perseguitarono » la fede. Anche la settima Sinodo Nicena con- » dannò i capi degl' Iconomachi; tuttavolta i se- » guaci di loro, pentiti del male, accolse. Con » pari ragione condannò pure Fozio fin da prin- » cipio scismatico, da scismatici contro le sacre

» leggi eletto, e rotto a molti delitti. Ma verso
» gli abbindolati dalle sue frodi, ti preghiamo
» usare misericordia e perdono, dispensando,
» perchè sia tornata la pace alla Chiesa di Co-
» stantinopoli, e non sia più chi tenga per
» Apollo, chi per Cefa, chi finalmente per Paolo;
» in guisa che il corpo della Chiesa, che è uno,
» non venga sperperato; ma bensì tutti d'un
» labbro lodiamo Cristo Iddio, come solo capo,
» e nostro comune salvatore, e ne predichiamo
» i comandamenti. Imperocchè noi, richiamati in
» Costantinopoli dai principi, e scongiurati da
» molti dei Foziani a fare che per dispensa
» dell'Apostolico Seggio potessero esercitare i
» sacerdotali ufficii; tuttavolta credemmo non
» doversi loro aggiugnere fede, fino a che dalla
» Santità tua non venisse ordinata qualche cosa
» di più certo e stabile. Nessuno di questi, o
» venerando Pontefice, testimone lo stesso Iddio,
» che comunicarono con Fozio, il fece di proprio
» talento; ma spinto dalla violenza di coloro che
» in quel tempo tenevano la somma delle cose.
» Laonde preghiamo la Santità tua ad avere mi-
» sericordia di un popolo che è in sul disperare.
» Te ne prega lo stesso Pietro, di cui tu hai
» avuto in sorte il luogo ed il seggio, quel Pie-
» tro che dal Signore di tutti apprese a perdo-
» nare senza misura. Esaudisci a noi: e così
» sperimenterai la suprema clemenza di Dio,

» affinchè per la intercessione della santissima
» Genitrice di Dio, delle Virtù celesti, degli Apo-
» stoli, dei Profeti, Martiri, Confessori e di tutti
» i Beati per lunghissimi anni amministri l'apo-
» stolica Chiesa.[1]

Papa Stefano che sapeva con quanta cautela bisognava procedere coi Greci, cautamente rispose a questa lettera, che pure era scritta con tutta sincerità di cuore. Imperocchè la lettera dell'Imperadore, che non ci è stata tramandata, e questa di Stiliano non si accordavano intorno alla cacciata di Fozio. Quegli diceva, che Fozio per umiltà avesse rinunciato al seggio; questi lo diceva cacciato. Per cui Stefano rispondeva, trovarsi fra due, essendo ben altra cosa una volontaria abdicazione e una violenta cacciata: chieder tempo a pensare, e Legati che il venissero chiarendo; essendo la santa Romana Chiesa specchio ed esempio a tutte le altre, in guisa che il diffinito da lei una volta debba per tutti i secoli fermamente mantenersi. Essere ragionevole, che senza cognizione di causa non sia pronunziato giudizio.[2] Corsero tre anni; la causa fu conosciuta, ed il Pontefice confermò Stefano

[1] Mansi, tomo XV, pag. 434.

[2] Ibi, 435. « Etenim sancta Romana Ecclesia velut speculum quoddam et exemplar Ecclesiis cæteris præposita est: quæ si quid definierit, id omnibus sæculis firmior inconcussumque manet. Par est ergo, ut absque causæ cognitione, judicium et sententia non pronuntietur. »

sul seggio patriarcale; perdonò ai traviati da Fozio, e fu fatta pace tra Roma e Bizanzio.

Fallace concordia, la quale fu come cenere che ricoprì per tutto un secolo un incendio, che era per divampare per malizia del patriarca Michele Cerulario. Dalla cacciata di Fozio [886] fino all' assunzione di costui al Seggio Bizantino, che avvenne nell' anno 1042, se non avvennero aperte fellonie alla Romana Sedia, s'ebbero a compiangere nella Chiesa di Costantinopoli le conseguenze dell' avere una volta rotto il vincolo di adesione al centro della unione ecclesiastica. Imperocchè non avendo voluto approvare il patriarca Niccola, successore di Stefano, il quarto matrimonio dell' imperadore Leone, avvenne uno scandaloso scisma, che durò un trent' anni nella Chiesa Bizantina; chi teneva lecite, chi illecite le quarte nozze di Leone; e per questo l' uno si separava dalla comunione dell' altro. I patriarchi come valletti erano mandati via dagl' imperadori, e come ufficiali dello Stato venivano investiti del sacro ministero. Tuttavolta in tanto disordine non cadde dalla mente dei Greci il pensiero che la Romana fosse la prima Sede, e che da lei dovessero tutte le altre dipendere. Dopo quella confessione che ne dettero Stiliano e gli altri vescovi, chiedendo misericordia e perdono al Pontefice pe' traviati da Fozio, ne troviamo altre assai luculenti

espresse dalla ragione de' fatti. Lo scisma intorno alle quarte nozze non fu estinto che per le cure dei Legati papali; i quali composero le sentenze, permettendo ai Greci come particolare costumanza il divieto delle quarte nozze, e lasciando che l'imperadore Costantino Porfirogenito facesse di quel divieto una legge al tutto civile; salvando così l'autorità di Papa Giovanni IX che quelle nozze aveva approvate come non contrarie ai canoni della Chiesa Latina. L'imperadore Romano, associato al governo da Costantino VII, nell'anno 933 volendo introdurre alla bizantina nel seggio patriarcale il suo figlio Teofilatto che toccava appena il sedicesimo anno di sua vita, scorretto e indisciplinato ragazzo, non credette poter conseguire l'intento senza l'approvazione del Romano Pontefice. La chiese, e gliela mandò il tiranno Alberico, compro da' suoi presenti, a nome di Giovanni XI, che teneva in quei dì stretto in prigione.

III. Ma questa dipendenza dal Romano Pontefice era consigliata piuttosto dalla ragione di Stato che da persuasione di dover soggiacere al successore di Pietro. I Cesari Bizantini da che videro sorgere il papale imperio di Carlomagno non ebbero più pace con Roma. Riputarono che il Papa avesse loro rapito l'Imperio Occidentale; e tennero quella città come sottrattasi per fel-

lonia al loro dominio. Un papa ed un imperadore in Occidente ferivano al vivo la superbia di que' Cesari, i quali, non potendo ricuperare il perduto per loro ignavia, tenevano a vile e sprezzavano qualunque altro principato. Il popolo di Bizanzio pensava come i suoi padroni; ed un Romano era per lui una cosa assai vile, tenendo che Costantino conducesse nella loro patria il senato e la nobiltà di Roma, lasciando in questa città solamente schiavi e feccia di trivio. Liutprando vescovo di Cremona, spedito all' imperadore Niceforo Foca da Ottone per chiedergli sposa di suo figlio una sua figliastra, ci ha tramandato il racconto della sua legazione.[1] Egli descrive con assai particolari i costumi della corte e del popolo bizantino; ed è bello vedere in quel racconto quanto odio portassero i Greci ai Latini, e con quanta superbia di apparenze coprissero la morale infermità degli spiriti superstiziosi nel culto e nelle credenze, corrotti e da poco in qualunque cosa che richiedesse forza di pensiero e di mano. Da questo conseguitava che come più si rivestiva di esteriore decoro la Romana Sedia protetta da devoti principi, più invelenivano i gentilizi livori. Il decimo secolo corse assai tristo pel Romano Pontificato. Ma appena che questo ritemperò le forze

[1] *Legatio Luitprandi cremon. episcopi ad Nicephorum Phocam.* Muratori, *S. R. I.*, tomo II, pag. 479.

nelle Badie di San Benedetto, ed avvicinarono i tempi di Gregorio VII, le fronti dei Papi sfolgorarono di nuova luce, e si levarono colla maestà di supremi giudici sui popoli, sui sacerdoti e sui principi, a diffinire non solo intorno alla fede ed ai costumi, ma anche su le sorti della nuova civiltà del mondo. I sonori sdegni di un Papa che cessava la mano di un Imperadore che voleva investirlo di cosa tutta di cielo, il quassar dei papali flagelli sul dorso dei simoniaci e de' preti concubinarii si udì fino a Bizanzio. E quando i Greci si levarono a vedere che fosse, non più trovarono intorno al papale seggio le prepotenze di oscuri tirannelli e le corruttele delle Marozie, ma vi videro assisi uomini maravigliosi, che con la potenza del supremo sacerdozio plebe ed imperadori aggiogavano alla legge della universale giustizia. La qual vista, anzi che chiarirli di quella supremazia spirituale del Romano Vescovo che bastava anche alla civile legislazione dei popoli, li raffermò nelle vecchie gelosie; e i successori di Fozio rinfocarono di nuovo nelle pazze ambizioni di levarsi a pari ed anche sopra del Vicario di Cristo.

IV. Per la qual cosa, come più netta e più luminosa appariva la persona del Romano Pontefice, la memoria di Fozio a poco a poco risorgeva negli animi, come di colui che per

trent' anni aveva personificata la bizantina ambizione di soprastare a Roma. Nell' anno 995 tenuta certa sinodo in Costantinopoli, nelle acclamazioni con cui augurarono i congregati lunghi anni agli ortodossi imperadori Basilio e Costantino ed al patriarca ecumenico Niccolò, eterna memoria fu desiderata ai morti imperadori, ed ai morti patriarchi, tra' quali nominarono Ignazio, Fozio e Stefano. [1] Questo repentino apparir di Fozio nel clericale convento, e il desiderargli memoria eterna come a giusto trapassato era un pessimo indizio. Infatti Sisinnio, che successe a Niccola nel Seggio Bizantino, non ne sappiamo il perchè, tolse la enciclica che un tempo Fozio aveva indiritta ai Patriarchi antiocheno, alessandrino e gerosolimitano contro ai Pontefici, e ponendovi il nome suo, la rimandò ai medesimi. Voleva trarli seco in aperta fellonia contro la Romana Chiesa. Non trovo che i Patriarchi gli dessero ascolto. [2] La morte ruppe a Sisinnio i pravi disegni, che vennero caldeggiati dal suo successore Sergio.

Era costui monaco ed abate del monastero di Manuel, della famiglia di Fozio, anzi nipote al medesimo. Per venti anni che tenne il seggio di Patriarca, mise ogni opera a rinverdire le

[1] Cedreno, tomo II, pag. 702.

[2] Leo. Allatius, *De Ecclesiæ Orient. et Occid. perpet. contentione*, lib. II, cap. 8.

malizie dello zio. Ne pubblicò una lettera tutta veleno contro ai Latini; susurrò all' orecchio de' vescovi parole di discordia; e quando vide ben grosso il numero di coloro che consentivano allo scisma, ragunò una sinodo, nella quale, rinfrescate le accuse già lanciate da Fozio contro la Romana Chiesa, con incredibile audacia, ordinò che il nome del Pontefice si radesse dai sacri dittici, vale a dire che si rompesse con lui la spirituale comunione. Tuttavolta la fellonia di Sergio non si appigliò ad altri, trovando che il suo successore Eustachio spedisse a Roma Legati per ottenere da papa Giovanni XX licenza di usare il titolo di Patriarca Ecumenico: alla quale petizione, che andò a vuoto, non sarebbe andato, nè avrebbela rafforzata l' imperadore Basilio con particolare ambasceria, se non avesse riconosciuta la papale prelatura. [1]

Le impertinenze di Sisınnio e di Sergio, e i mali umori che covavano nella Chiesa Bizantina contro la Romana, non giunsero a rompere il vincolo di suggezione al Pontefice delle principali sedi antiochena, alessandrina e gerosolimitana. Ora conterò come per Michele detto Cerulario quella scisma che Fozio operò a contentare furibonde ambizioni, divampasse e si perpetuasse a cagione di gentilizii livori onestati dalla fedeltà al dogma ed alla disciplina, che fu

[1] Allatius, *ibi*, pag. 612.

creduta guasta e manomessa appo i Latini. Ricordi il lettore, come alle future malizie del Cerulario pensasse Fozio, allorchè diffinì intorno al *Filioque*, appuntando i Latini di eresia, perchè credenti nella processione dello Spirito Santo anche dal Figlio. Quella diffinizione fu la mala sementa che in questo secolo XI dette pessimi germogli.

V. Mentre sul seggio imperiale sedeva Costantino Monomaco con quella Zoe, che fu la Messalina bizantina, venne a morte il patriarca Alessio. Il Monomaco che aveva patito il bando sotto Michele il Paflagonio, volle dargli a successore certo Michele, il quale, avendo cospirato contro questo imperadore, a campare la vita erasi chiuso in un monastero, e vi stava da monaco senza alcun ordine di chericato. Laico com'era, contro i canoni si assise in seggio il Cerulario; e fosse timore che non gli gridasse in capo il Pontefice per quella illecita elezione, fosse impeto di smisurata ambizione da non patire vescovo che il soprastasse, assorse pettoruto non solo contro Roma, ma contro tutta la Occidentale Chiesa. Propizi a' suoi disegni correvano i tempi; con un imperadore infemminito, con un popolo che non sapeva più di Roma e di papi, superstizioso e morto ad ogni generoso pensiero di vera religione, con un episcopato

corrottissimo, Michele poteva fare a sua voglia. I primi anni della sua amministrazione spese a svegliare i vescovi del suo patriarcato per trarli nel suo proposito: facile impresa, perchè il Bizantino Vescovo, dispensiere di cortigiani favori, era per essi meglio che papa. Come e quando dagli apparecchi passasse ai fatti io non so: ma mi penso, che spingesselo alla furibonda scisma una lettera del Patriarca di Antiochia al pontefice Leone IX, e la risposta del medesimo Pontefice. Costui nel salire all' antiocheno seggio volle dare un testimonio della sua soggezione alla papale cattedra, significando al Pontefice la sua elezione, sponendogli la sua professione di fede, e richiedendolo di ammetterlo nella sua comunione.

Leone IX usciva dal chiostro; [1] ed era uno di quella fortissima generazione di monaci, a capo de' quali andavano come due profeti Ildebrando e Pietro Diamano, tutti figli di San Benedetto. Costoro come avevano coverte le carni del saio della penitenza, così il cuore avevano munitissimo a fronte delle corruttele dell' andato secolo. Erano anime non tocche dalla malizia dei tempi, perchè sequestrate dall' umano consorzio, e corrette dal freno della monastica di-

[1] « A quo omnia ecclesiastica studia renovata ac restaurata, novaque lux mundo visa est exoriri. » *Dialog.* Desiderii Abatis.

sciplina. Non concubinato, non simonia contaminava quegli uomini, che poveri, rinchiusi, non avevano che il cielo, cui dirizzavano i desiderii e le speranze dell' anima. Pareva che salmeggiassero e non altro: ma tacite, incessanti andavano per le loro menti, come un fiume, le tradizioni della Romana Chiesa. Esse parlavano ai loro intelletti con la memoria dei Leoni e dei Gregorii, e infocava i loro cuori l' amore della loro virtù: e allorchè vedevano su gli altari il sacrilego barattar che si faceva di Dio col danaio, la brutta indecenza di cherici donnaiuoli, sforzarono gli usci delle badie per uscirne; e per mani monastiche furono spezzate nelle mani dei simoniaci le bilance del mercato; per voce monastica fu rotto il sonno degli addormiti leviti; monastici polsi furono che per lunghi anni dalla papale sedia drizzarono in più benigno mare il timone della Chiesa. E Leone IX, non solamente era uno di questi monaci, ma era sorretto dal consiglio e dalla virtù del magno Ildebrando, che, dopo avere adusati altri nel tirocinio del papato, fu egli stesso massimo dei pontefici. E come uomo che condotto dal magistero delle tradizioni sapeva di qual malore infermasse la Bizantina Chiesa, sapeva dei rimedi di cui la curarono i suoi antecessori, sapeva quel che gli conveniva fare, ridestato che si fosse.

Per la qual cosa, ricevuta che ebbe l' epi-

stola dell'Antiocheno, gliene mandò un'altra, nella quale dopo averlo lodato della docile sua sommissione all'apostolico seggio, e ribadito il dogma del primato della Romana Chiesa, esce in queste parole, forse tenendo l'occhio a Bizanzio: « Dopo la Romana tiene il terzo grado » di dignità l'Antiochena, la quale dignità noi » ti esortiamo a tutelare a tutta possa, non a » cagione di personale tua gloria, ma per l'an- » tica onoranza del seggio su cui a tempo ti as- » sidi. Nè ti lasciare stornare dal proposito, dal- » l'alterigia e dal fasto di qualcuno, che anzi » fa di difendere costantemente l'onore che i » Concilii de' santi Padri all'Antiochena Chiesa » tramandarono. Nella quale opera, se farà me- » stieri, la massima e prima Sede, la Romana, » non sarà mai per mancare a questa sua di- » letta figliuola e sorella. A tali esortazioni noi » siamo spinti dal risapere come alcuni si sfor- » zino di scemare l'antica dignità della Chiesa » Antiochena. »[1]

VI. Colui che intendeva a questo scemamento era certo Michele Cerulario, poichè Leone accenna a chi volesse, per fasto ed alterigia, stornare Pietro dal difendere la dignità del suo Seggio.

Chi con tanta solennità aveva riconosciuto

[1] Epist. V *Leonis IX*, Mansi, XIX, pag. 660.

la suprema giurisdizione del Pontefice, dovette con pari riverenza accoglierne le lettere, e farne, come era usanza, pubblica lettura nella sua chiesa; e la fama non fu tarda a pervenirne in Costantinopoli. Il Cerulario, posta giù ogni verecondia, senza covrirsi di artifizi e di frodi alla foziana, leva lo stendardo della fellonia contro l'Apostolico Seggio, e ne manda il grido fino in Occidente. Egli se agguagliava Fozio nell'ambizione, gli era da meno nella dottrina e nell'opera di uno scisma che voleva compiere per causa di eresia, di che appuntava i Latini; perciò aveva mestieri di chi lo sorreggesse. Si ricoprì dell'autorità di Leone metropolitano di Acride nella Bulgaria, usò del perverso senno di certo Niceta soprannominato Pettorato, prete e monaco nel monastero di Studio. A questi diè a scrivere una epistola, che egli e l'Acridano indirizzarono a Giovanni vescovo di Trani nella Puglia; la quale era come un libello di accusa contro la Occidentale Chiesa di pessime costumanze intorno alla religione. Incominciava Michele e l'Acridano dal significare al tranese Prelato come solo la carità e l'amore dell'unione li spingesse a scrivergli quella lettera, che intendevano indirizzata per mezzo suo a tutti i vescovi, sacerdoti, monaci e popoli dei Franchi ed allo stesso reverendissimo Papa. Costoro avvertivano tutta questa gente dello scandalo che

commettevano, comunicando con gli Ebrei, nell' usar del pane azzimo nell' Eucaristia, e nel digiunare il dì del sabato, [1] nel mangiare il sangue delle bestie; nel cantare l' *Alleluja* nella quaresima. Non parlano della processione dello Spirito Santo. Vedi, lettore, come il Bizantino e l' Acridano rendono immagine di quelli Ebrei incirconcisi di cuore che, perduto lo spirito, si rodevano intorno alla lettera della legge: e vedi come piuttosto essi comunicassero cogli Ebrei, sperperando il mistico corpo della Chiesa per gli azzimi, il sangue delle bestie e l' *Alleluja*. Raffermano il preteso avviso con la Bibbia, con le consuetudini, come essi dicono, dell' universa Chiesa. E come se in quell' affare del sangue e dell' *Alleluja* ne andasse la salute eterna dei fedeli, esortano il vescovo di Trani a volgere in latino la loro epistola.

VII. Allorchè giunse a mano di Giovanni vescovo di Trani questa epistola, trovavasi a caso con lui Umberto Cardinale vescovo di Selva Candida, monaco di San Benedetto, di quelli che ho ricordato innanzi, per dottrina e santità di vita assai chiaro, che papa Leone volle condurre seco dalla Francia, e creò poi cardinale, per usare de' suoi consigli. Il quale, messo a

[1] *....de azymis et sabbatis, quæ mystica indecenter custodita, et communicata Judæis.*

parte dal Tranese dell' epistola del Cerulario, la volse in latino e la recò al Papa. Costui era in Benevento accogliendo la umile sommissione di que' Normanni, i quali, vincitori delle sue milizie, vollero piuttosto chinargli innanzi la fronte come a vicario di Cristo, che usare contro di lui le ragioni della guerra. In guisa che la fellonia del Cerulario gli si appresentava più trista, guardando alla stupenda fede di una gente, che nell' ira della vittoria non lo sconosceva pontefice. Scrisse tosto una lettera al Bizantino ed al Vescovo di Acrida, nella quale è tutta l' anima del Romano Pontificato. Una indicibile contrizione, dice loro intorno all' accusa degli azzimi, avergli arrecato la loro audacia di condannare apertamente l' universa Chiesa Latina, perchè con gli azzimi celebra la memoria della passione del Signore. Maravigliare, come dopo mille e venti anni [1] dalla passione di Cristo debba la Romana Chiesa incominciare ad imparare in che modo s' abbia a farne memoria, quasi che a nulla fosse valuto il conversare e lungo ammaestrarla di quel venerabile vecchio, cui Cristo disse: — O te beato, Simon Bar-Jona, cui non la carne ed il sangue, ma il Padre mio che è nei cieli, mi ti ha rivelato. — Essere un prodigio d' impudenza l' affermare, che il Padre, rivelatore a Pietro dell' ineffabile mistero della divinità

[1] Tenevasi che Cristo fosse morto all' età di 33 anni.

del suo Figlio, gli celasse il rito del visibile sagrifizio. Lamenta la ingratitudine dei Bizantini verso la Romana Chiesa, la quale, salve le ragioni della Antiochena e Alessandrina Chiesa, aveva decorato il loro seggio di prerogativa di onore a fronte degli altri, senza alcuno loro merito. Di questa sconoscenza avere il Cerulario toccata la cima, facendo chiudere tutte le chiese dei Latini ed i monasteri, perchè non avevano voluto piegarsi ai riti della Greca Chiesa, mentre in Roma i monasteri e chiese greche erano rispettate e non turbate nelle loro consuetudini. Le quali violenze accennavano ad ereticale spirito di divisione, raffigurato nella Bibbia dalla cruda meretrice che al cospetto di re Salomone diceva all' invidiata madre: Nè a me, nè a te si dia l' infante; venga partito col ferro. Non trovare ragione di divisione nella varietà delle costumanze, che non contrastano alla salute dei fedeli, quando una sola è la fede, operosa per la carità, che tutti ci fa accetti ad un solo Iddio. — Dopo aver dimostrato Leone, come la Romana Chiesa raffermata da Cristo pel Beato Pietro sul mistico sasso della infallibilità nella fede, e rinfacciato alla Bizantina gli eresiarchi[1] che aveva dati, esce in queste belle parole: « Chiunque si sforza conturbare o scemare » l' autorità e i privilegi alla Romana Chiesa,

[1] Cap. VIII.

» tenta la rovina e la morte non solo di questa,
» ma di tutta la Cristianità. Imperocchè per quale
» altra compassione e conforto si rinfranche-
» ranno più le figlie, oppresse da qualcuno,
» spenta che sia quell' unica loro madre? quale
» rifugio invocheranno? ove si volgeranno a ri-
» coverare? Dessa fu che accolse Atanasio e
» tutti i cattolici esulanti, protesse, difese, tornò
» alle loro sedi. »[1] Avverte opportunamente, come la dignità dell' ufficio non vada misurata col merito di chi ne sia investito: perciò, avvegnachè egli non fosse successore della santità di Pietro, tuttavolta alla autorità del medesimo era succeduto. E se Cristo esortava a soggiacere alla cattedra di Mosè, sebbene tristi fossero i maestri che vi sedevano; con più forza esortasse ad obbedire a quella di Pietro, chiunque vi sedesse; non potendo essere da meno il seggio dell' Apostolo di quello di Mosè. Esortava da ultimo il Cerulario a contenere la sua superbia; a contentarsi del suo grado, se voleva cansare le pene, che indugiava la speranza dell' emenda.[2]

La lunga epistola di Leone divisa in quarantuno capitoli, toccato dell' uso del pane azzimo, non va incontro alle altre accuse. Sapeva il Pontefice queste non essere che effetti; la causa

[1] Cap. XXXI, Mansi, pag. 645.
[2] Mansi, tomo XIX, pag. 635.

stare nella superbia e nell'invidia del Bizantino.[1] Perciò egli dà della scure a questa radice, richiamando alla memoria del Cerulario i peccati de' suoi antecessori, e quel Giovanni agognatore di patriarcato universale: e bellamente usa della sentenza di San Paolo:[2] — Se vi mordete a vicenda, abbadate che non vi consumiate anche a vicenda. —

VIII. Il Cerulario non era uomo da sostare in faccia al Pontefice, per una epistola. Ma furono i tempi che il rattennero. Imperocchè appunto in questo anno 1053 quel Giovanni vescovo di Trani, cui il Patriarca aveva indirizzata la scismatica lettera, giunse in Costantinopoli recatore all'Imperadore di assai tristi novelle. Narrava come i Normanni un dì più che l'altro dilatassero i loro conquisti nella Puglia e nella Calabria, soli paesi che avanzavano dell'antica signoria de' Greci in Italia; e come Argiro governatore di quelle contrade, venuto a giornata con Umfredo condottiero dei Normanni, avesse toccato una grande sconfitta, e ferito a morte languisse nella città di Viesti.[3] Costantino Mo-

[1] « Quia vero ante omnia pestilens mater superbia eiusque crudelissimæ filiæ, invidia scilicet ac inanis gloria. Cap. XXXVIII. »

[2] *Ad Galatas*, V.

[3] Anonym. Barensis. — Muratori, *S. R. I.*, tomo V.

nomaco vide che non eran tempi da fare scismi, ma piuttosto da stringersi al Pontefice ed all'imperadore Arrigo III di Germania per contenere i Normanni. Ed allora incominciò presso i Greci un costume che oggi si addimanderebbe politica, di volgersi ai Latini sempre che li stringeva alcun pericolo, per averne soccorso, chiedendo unione e pace. Così fecero per salvare la loro signoria dalle mani dei Normanni; così fecero dopo, ogni qualvolta la possanza turchesca li premeva troppo da vicino. Per la qual cosa il Monomaco mise il freno al Patriarca, e l'obbligò a scrivere insieme con lui umilissime lettere al Pontefice, chiedendo la unione.

IX. Leone destinava Legati a Costantinopoli Umberto di Selva Candida, Pietro vescovo di Amalfi e Federico diacono cancelliere della Romana Chiesa, uomini di provato senno, temprati all'antica. I quali non solamente bastavano alla solenne missione della riunione delle due Chiese; ma anche a mostrare ai Greci con la loro dottrina e interezza di costumi come la Romana Chiesa, dopo le tribolazioni patite nell'andato secolo, rinverdisse di novella giovinezza. Vennero costoro orrevolmente accolti dal Monomaco, cui presentarono una lettera di Leone, nella quale il Pontefice gli riferiva grazie e lodi pel desiderio che addimostrava della unione: lo esortava alla

difesa della Romana Chiesa; lamentava l'arroganza del Patriarca Michele; gli raccomandava i Legati. Un'altra lettera papale recarono costoro al Cerulario, la quale dolce da principio, pel desiderio manifestato dal Bizantino della unione, prende poi nervi e colori di giusto rigore, allorchè tocca della sua elezione al patriarcato dal grado di semplice laico, degli indisciplinati sforzi che faceva a sommettersi le principali sedi patriarcali d'Oriente, del titolo *Universale* che usurpava, e dell'audacia con cui si faceva a condannare la Romana Chiesa per l'uso del pane azzimo.[1] Venivano preparati i Legati a purgare i Latini delle accuse di Michele; ed Umberto recava seco un trattato di confutazione degli errori e delle calunnie dei Greci. Stettero per alcuni dì ragionando della cosa con l'Imperadore; il quale contrappose agli argomenti dei Legati un altro trattato del monaco Niceta Pettorato contro gli usi dei Latini intorno all'azzimo, al digiuno del sabbato ed al celibato dei preti. Ma fosse che veramente il persuadesse Umberto, fosse la paura dei Normanni, certo il Monomaco si diè per vinto. Fece tosto volgere in greco il trattato del medesimo, ed in compagnia de' Legati, seguito da tutta la sua Corte, si recò al monastero di Studio; ed obbligò il monaco Niceta a dannare il proprio libro, che fece pubblicamente

[1] Epist. 5, 6. Mansi, tomo XIX, pag. 663.

dare alle fiamme, e a dire anatema contro gli oppugnatori della supremazia papale.[1] Michele intanto se ne stava a casa sua, nè volle vedere i Legati che trattava da eretici e da scomunicati, dando chiaro a vedere come la sola autorità imperiale lo avesse costretto a chiedere unione al Pontefice. Non fu lasciato mezzo intentato a piegarlo, almeno ad ascoltar le ragioni dei papali Messi; i quali disperati di condurlo in buona via, si prepararono a lanciargli solenne scomunica. A dì 16 di agosto, mentre il clero era in sul dar principio ai divini uffici in Santa Sofia, presente tutto il popolo, assorsero con terribile maestà di giudici: esposto con reciso sermone gli errori del Cerulario e gli sforzi vanamente fatti per la sua emenda, lo fulminarono di anatema. Indi si accostarono all'altare massimo, vi deposero la scritta della condanna, e se ne uscirono dalla chiesa scrollando la polvere dai piedi e dicendo: — Lo vegga Iddio e ci giudichi. — Dopo le prevaricazioni di altri Legati papali, questa ambasceria, ministrata veramente alla romana, ristorava l'Apostolico Seggio della patita ingiuria. Costantino dette a recare ai tre Legati ricchissimi presenti alla chiesa di San Pietro ed a quella di San Benedetto di Monte Cassino (questo Santo e questa Badia nell'undecimo secolo già si levava

[1] *Commemor. eorum quæ gesserunt Apocris.* Ap. Bar. 1054, 19.

prima dopo San Pietro fin nelle menti dei Greci),
e li accomiatò con grande onore.

X. In quello che i Legati volgevano le spalle alla città, il Cerulario dentro prorompeva a furibondi consigli. Prese dapprima sembianze di uom pentito e desideroso di essere illuminato, e chiese all'Imperadore che facesse tornare indietro i Legati, volendo finalmente entrar con essi a colloquio e trattare sinceramente della riunione. Ma un tristo disegno gli si annidava nell'animo, quello cioè di far perire i papali Messi per mano della plebe, che aveva concitata a furore contro il popolo di Roma. Aveva sconciata la scrittura della sua condanna lasciata sull'altare di Santa Sofia; ed in quella non solo il suo nome leggevasi maledetto e scomunicato, ma anche quello di tutto il popolo, non tocco dai Legati di spirituale anatema. Con quella scritta in mano lo scandaloso pastore aveva levato a rumore il popolo, rinfocando con accorte parole le antiche gelosie verso la vecchia Roma, e ponendolo in apprensione di tirannide che gli minacciasse la latina gente. Per chericale malizia infuriò il popolo, e sollevò grida di sdegno fino alla reggia, accusando l'Imperadore di lasciar manomettere dagli stranieri le sue ragioni e la propria libertà. A tener fronte ad un popolo che infellonisce per conforto di preti vi vuole petto assai robusto,

che non aveva l'infemminito Monomaco. Perciò fu veramente un prodigio che arrivasse a far campare da quelle furie i Legati, che avevano fatti tornare in Costantinopoli, lasciando alla balía del Cerulario e della plebe il loro interprete col figliuolo, dopo averli dannati alla frusta per contentare il popolo.

La fuga dei Legati e l'aver questi mandato al Monomaco un esemplare della lanciata scomunica, per controporlo a quello falsato da Michele, spinse costui in bestiali furori, ed a capo chino rovinò nella scisma, traendosi appresso tanta parte della Chiesa di Cristo. Bandì un decreto, che recava in fronte il suo nome con quello di dodici metropolitani, e due arcivescovi; col quale dopo aver narrato, come dalle tenebre dell' Occidente fossero venuti dalla loro città uomini guastatori del dogma, temerari al segno di lasciar contro di loro sentenza di scomunica; dopo avere affermato che le papali lettere recate dai Legati fossero una loro impostura, essendo falsi i suggelli; dice essere stati da lui solennemente scomunicati i Legati e i loro fautori, che si erano osati punirlo di anatema. In questo decreto non nomina il Papa; pare che egli si scagli contro i Legati, come ad impostori che avevano recate false lettere e che senza autorità si fossero levati a giudicarlo e dannarlo. Ma i fatti addimostravano che proprio non voleva più sa-

per di Papa, cancellandone il nome dai sacri dittici.

XI. Leone Allazio ha scritto un trattato intorno al perpetuo consenso della Orientale Chiesa con la Occidentale [1] stupendo per erudizione, nel quale tien sempre dietro ai fatti: i quali se addimostrano, non mai tutta la Orientale Chiesa essere stata divisa dall' Occidentale, non ci danno il perchè il Cerulario abbia potuto violentemente svellere dal seno della Chiesa tanto numero di suoi figli. Se la sua potenza in corte poteva aggiogare al suo mal talento prelati ambiziosi, come poteva nel popolo di tutto Oriente rimutare le secolari credenze? E se questo poteva fare in quello di Bizanzio, abusando delle gelosie verso i Latini, come poteva condurre la iniqua opera della scisma presso i fedeli di Antiochia, di Alessandria e di Gerusalemme? Tuttavolta non cade dubbio, che alla chericale fellonia del Cerulario infellonissero contro il Papa le Chiese di Oriente. A questo fatto bisogna assegnare una ragione; e questa non possiamo trovarla nell' ambizione dei tre Patriarchi Antiocheno, Alessandrino e Gerosolimitano di eguagliarsi al Pontefice Romano, ma nella discrepanza dei costumi, che, prendendo abito e sembianze dogmatiche, induceva gli

[1] *De Ecclesiæ Occid. atque Orient. perpetua consensione. Libri tres.* Coloniæ Agrippinæ 1648.

Orientali a ripellere la comunione degli Occidentali, che reputavano prevaricatori intorno alla fede. Ricordi il lettore come Fozio ponesse innanzi ai fedeli due pietre di scandalo : una di fatto, che toccava la sua ribellione dal Pontefice, per tenersi in seggio; l'altra di principio nella supposta eresia del *Filioque* aggiunto dai Latini al Simbolo. Ad entrambe queste pietre inciampò la Chiesa Bizantina : le altre principali di Oriente non pel fatto della foziana malizia, ma pel principio di una eresia a cansare dettero nella scisma.

Questo che io affermo, bellamente è chiarito dall' epistole che si scrissero a vicenda in questo tempo il Cerulario ed il Patriarca Antiocheno. In quella del Bizantino è la superbia di levarsi sopra al Pontefice, narrando come gli avesse scritto per ammonirlo dello scandalo che dava, seguendo opinioni e costumanze ereticali ; conta dei Legati, dei quali parla con sommo disprezzo, dando loro dello sfacciato, dell'arrogante, perchè non avevano chinato il capo alla sua presenza, e non gli avevano resi quegli onori che teneva spettarglisi. Maraviglia come l'Antiocheno e gli altri due Patriarchi recitassero il nome del Vescovo Romano nei divini uffici, essendo stato cancellato dai sacri dittici quel nome, da che Papa Vigilio dopo il sesto Concilio non volle dire anatema alle scritture di Teodato, di Cirillo, e di Ibas. Tolto di mezzo il Papa, accusa tutti

Latini di giudaismo, per le carni soffogate che mangiavano; per l'uso del pane azzimo nella Eucaristia, pei peli che si radevano, pel digiuno del sabbato, per la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, per la moglie che non volevano dare ai preti; per le anella che recavano i Vescovi alle dita, e va dicendo.

La risposta dell'Antiocheno è un chiarissimo documento delle relazioni che passavano fra i tre Patriarchi con Roma e con Bizanzio. Portavano mal'animo al Bizantino, perchè li voleva indebitamente assoggettare alla sua giurisdizione, e intanto per timore della sua potenza in corte, anzichè prendere le difese del Romano Seggio, a lui si univano e si dicevano suoi soggetti devotissimi. La lettera del Cerulario chiamava all'aperto l'Antiocheno; e questi manifestò quanto affermo. Il recitare o no il nome del Pontefice nei divini uffici, era un tenersi o no nella sua comunione. Che rispondere al Cerulario che lo voleva cancellato dai sacri dittici? Pietro non solo comunicava col Pontefice, ma ne riconosceva la supremazia, avendo sottomessa, come abbiamo narrato, la sua elezione in patriarca al suo giudizio. Eppure, per acconciarsi ai tempi, affermava, che se la Chiesa Bizantina non poneva nei dittici il papale nome, neppur egli l'avrebbe posto: « essendo io alunno di questa Chiesa e » zelante del suo onore, come qualunque altro,

» e sempre ho manifestato con le parole in quale
» stima e venerazione tenessi i suoi privilegi. »
Si era lagnato con Leone che il Bizantino lo voleva scavalcare, ed ora si chiama suo alunno, paratissimo a fare il suo piacere. Tuttavolta senza entrare a discutere, se dovesse ritenere nei dittici il papale nome, si arresta a confutare l'errore di fatto (rigettandone la colpa sull' ignoranza del segretario) del Cerulario che affermava essere stati da Vigilio in poi cancellati dai dittici i nomi dei Pontefici. Lo appunta di madornale anacronismo, facendo vivere Vigilio ai tempi del sesto Concilio, essendo vissuto 169 anni innanzi quando fu tenuto il quinto Concilio. Confessa che quarantacinque anni innanzi, cioè nell'anno 1009, trovandosi in Costantinopoli, era fatta memoria nei sacri dittici di Giovanni Papa, cioè XVIII, ed aggiunge: « Come e per qual cagione ve-
» nisse dipoi tolta quella commemorazione del
» papale nome, io non so..... Bramo che più at-
» tentamente ti facci ad esaminare intorno a que-
» sta commemorazione del Papa. » Adunque Pietro intorno alla comunione da mantenere col Papa orzeggiò innanzi al Bizantino; contraddisse ad un fatto, ma non confessò apertamente il principio, perchè egli si teneva *alumnus* della Chiesa Bizantina. Dico che non confessasse: ma è chiaro dalla stessa lettera dell' Antiocheno, che ancora il nome de'Pontefici si recitasse nei di-

vini uffici presso le principali Chiese di Oriente.

Intorno agli abusi dei Latini, l'Antiocheno va a più riposati giudizi. Divide quelli in tollerabili ed intollerabili, e da questi anche cerca purgare i Latini, o negandone l'esistenza, o attribuendo ai maledici la loro gravità. Ma con l'addizione del *Filioque* e del celibato dei preti non voleva aver pace; e mentre esorta il Cerulario ad essere tenero della pace e della carità fraterna, dà del barbaro e selvaggio ai Latini. « Quando, dice egli, non è offeso Iddio e la fede, » è bene inchinar l'animo alla pace ed alla di- » lezione dei fratelli. Imperocchè questi (i Latini) » sono nostri fratelli, avvegnachè per salvati- » chezza ed ignoranza spesso traviino, lascian- » dosi trascinare dal proprio talento. Nè ci fa » mestieri andar molto pel sottile con popoli » barbari, come noi facciamo, versati nelle let- » tere. Sarà un gran che, se presso di loro senza » errore venga predicata la Santissima Trinità, » l'origine e la causa dell'umana vita, e se venga » confessato il mistero della Incarnazione se- » condo la nostra sentenza. » Vedi, lettore, quanta burbanza, e come la pensavano questi Orientali della Chiesa Latina, specialmente della Romana. Credevano che i Barbari l'avessero condotta in condizioni tanto selvagge, da crederla appena capace di confessare i principali misteri della cristiana religione. E non sapevano che appunto in

quell' XI secolo la Romana Chiesa non solo bastava alla religiosa ordinazione de' popoli, ma anche alla civile! non sapevano che in que' tempi le grandi famiglie monastiche di San Benedetto nel silenzio delle badie andavano risvegliando le memorie del secolo di Augusto, pronube madri del secolo di Leon X! che accanto alle loro celle incominciava a rinverdire l' alloro di Virgilio che doveva cingere le fronti di Dante e di Torquato! In una Chiesa, che appena poteva balbutire il Simbolo della Fede, come poteva più rinvenirsi il maestro e il giudice supremo delle sue ragioni, dico il Pontefice? L' Antiocheno compiangendo l' imbarbarita Chiesa Latina compiange ad un tempo il Romano Pontificato sommerso nella barbarie in tanto da non vedere la eresia che si annidava nel *Filioque*. Il Bizantino adunque ribellava per sete di signoria; gli Orientali per superbia di dottrina: e per queste ragioni che avevano radice nell' indole de' popoli, fu consumato il grande scisma. La epistola del Cerulario e dell' Antiocheno, che recherò nei documenti di questo libro, chiarirà meglio il lettore di quanto affermo. [1]

XII. Mentre il Patriarca bizantino era tutto nel trarsi appresso le altre sedi patriarcali, avvenne la morte di Costantino Monomaco; ed il

[1] Vedi Doc. L. — Vedi Doc. ap. Bar. An. 1054.

trono per un tre anni venne occupato successivamente da una femmina, Teodora, e da un vecchio presso a decrepitezza, Michele, detto Strationico. Furono questi tempi assai propizi alle ambizioni del Cerulario, il quale non solo si raffermò nella scismatica prelatura vescovile, ma anche mise le mani in corte a rimescolare le faccende dello Stato. Lo Strationico era circondato da eunuchi, i quali stati alcun tempo in accordo col Patriarca, incominciarono a mal portare la sua potenza; di che addatosi il Cerulario, macchinò il come gittar giù l'Imperadore con tutti gli eunuchi. Per chericale cospirazione Michele dovette lasciare il seggio ad Isacco Comneno, il quale profuse ogni maniera di favori verso il Patriarca: e non era cosa di che questi il dimandasse, a cui facesse niego. Le imperiali carezze sconciarono la mente al prelato, il quale dal chiedere passò al comandare; e quasi che tra lui e l'Imperadore non fosse più distinzione di sorta, incominciò ad usare calzari di porpora, divisa che al solo principe apparteneva, ed a spargere che un Patriarca valeva più d'un Imperadore. Queste ridicole pazzie punsero al vivo il geloso Comneno; e fermò togliersi d'innanzi l'impronto prete. Mentre costui nel luglio dell'anno 1058 recavasi in certa chiesa suburbana a celebrare la festa degli Arcangeli, venne imprigionato dagli ufficiali imperiali e condotto

insieme coi nipoti a confine nell'isola di Proconnese. Colà in pochi dì se ne morì, forse di crepacuore, questo indegno patriarca, che la foziana scisma con perseverante malizia raffermò, e vedovò la madre Chiesa di tanti figli, e partì in due l'umanità nell'ora che procedeva al conquisto della moderna civiltà.

XIII. Nell'imprendere a narrare della origine del greco Scisma, io non mirai a chiarire fatti che tutti sanno, ma ad invocare ragioni, che avessero sollevato quell'infausto avvenimento all'altezza dell'umanità che procede sotto la legge provvidenziale del Cristianesimo. Per la qual cosa ora non è mio debito condurre chi mi legge alle conseguenze scismatiche che si derivarono dalla fellonia alla papale sede dei Patriarchi bizantini. Queste, materia di storia, si racchiudono nel sommario avvenimento della separazione della Orientale Chiesa dalla Occidentale. Bensì è mio debito discorrere come il fatto dello scisma greco collocossi nella società cristiana come principio di male, nel quale cova ogni disordine della sociale economia, tanto nella ragione religiosa che politica. Io non darò nelle astrazioni ideali: mi terrò innanzi il libro della storia: gli uomini, e i loro fatti saranno il fondamento del mio ragionare: dall'attrito dei loro rapporti la santa luce del vero, che ini-

zia e consagra la storia al sacerdozio della scienza.

XIV. E innanzi tutto è mestieri che io dimostri come un avvenimento storico, che nella ragione individuale degli uomini ha il valore e la limitazione di un fatto, si rimuti in principio nella ragione complessiva dell'umanità. La estimazione morale de' fatti è un giudizio, che noi emaniamo dalla comparazione de' medesimi con la legge; perciò dalla natura di questa dipende la maggiore o minore entità morale de'medesimi. Una è la legge, come è uno l'ordine a cui mira; ma come l'unica azione della umanità procedente a Dio, che è l'ordine finale, si moltiplica e variamente s'informa per la ragione del tempo e dello spazio; così quella legge immota nella unità dell'ordine a conseguire, si moltiplica e variamente s'informa per la ragione legislativa degli uomini. Adunque l'azione umana può venire in rapporto della legge o come una o come moltiplice. Nel primo caso, l'uomo che víola la legge, la nega assolutamente, perchè va a contraddirla nella sua unità, spoglia di qualunque rapporto. E da questa violazione conséguita, che l'arbitrio individuale si sostituisce alla legge, usurpandone la missione direttrice come principio di bene, e addivenendo egli stesso principio di perturbazione e di disordine nel fatto vio-

latore. Il primo uomo fu in relazione alla legge non come moltiplice, ma come una: la violò; ed il suo fallo torreggiò come principio di male in tutta la sua progenie. Imperocchè egli violò la legge assolutamente nella sua unità, e per questo sostituì alla medesima il proprio arbitrio; e il suo peccato usurpando la direttrice missione legale, stette a scandalo di eterna prevaricazione, e tutti fummo *sub lege peccati*. Ecco il peccato rimutato in principio. Il fatto del peccato adamitico fu il primo nella storia dell'umanità, che si rimutasse in principio di male: misteriosa la sua propagazione, ma intelligibile la logica di quel rimutamento.

Il fatto della redenzione fu un adempimento della legge nella sua unità, ossia spoglia di ogni rapporto. Quello fu un fatto operato dall'individuo divino, eterno legislatore, per mezzo dell'umanità spoglia di ogni finita individualità. Perciò fu in rapporto assoluto con la legge nella sua unità; fu la reintegrazione delle sue ragioni usurpate dalla legge del peccato. Il Cristo non potè distruggere questa, ossia il principio del male, perchè la natura umana preesisteva alla sua incarnazione; e il distrugger quello sarebbe stata una contraddizione, vale a dire, che sarebbe e non sarebbe stato ad un tempo il fatto prevaricatore di Adamo. La sua opera non fu di creazione, ma di riparazione: quella non pre-

suppone l'esistente; questa il presuppone, ma guasto.

Laonde Cristo riparò alle conseguenze del principio del male, ma non lo distrusse. Ed avvenne, che l'atto di redenzione, ossia di completa osservanza della legge, fu un principio di bene in tutta l'umanità, il quale personificando la legge, la rese meno vulnerabile dall'arbitrio dell'individuo, e ne rese più facile l'adempimento; in una parola, l'uomo che innanzi solo lottava tra la legge da osservare ed il principio del male adamitico da fuggire, ebbe consigliere e confortatore Cristo stesso, principio del bene. Per la qual cosa per la redenzione fu compiuta la morale economia del Cristianesimo; dico, per la posizione del principio del bene; e l'uomo fu collocato sotto l'impero della legge nell'antitesi di due principii, fecondatori della sua libertà e del suo merito.

Adunque due soli fatti troviamo nella vita dell'umanità che siansi rimutati in principii: il peccato di Adamo e la redenzione del Cristo. Fatti che non possono rinnovarsi da alcuno individuo umano; perchè nissuno, come Adamo, può trovarsi nella genesi dell'atto libero contingentemente prevaricatore in rapporto alla legge; nissuno, come Cristo, può trovarsi nella genesi dell'atto libero necessariamente riparatore del peccato. Adamo e Cristo furono produttori di un

principio nell'assoluto dell'umanità, ossia fuori le sue relazioni individuali; in guisa che qualunque sia la relazione dell'individuo umano, tutti sono soggetti alla colpa del primo; tutti capaci della redenzione del secondo. Ma può avvenire ed avviene, che altri produca un principio di bene o di male, se non nell'assoluto, nelle relazioni della umana società. Il quale principio se non assoggetta tutti a sè stesso, come il peccato adamitico, rimane come tipo di malizia a scandalo di tutti gl'individui, che liberamente si determinano alla violazione della legge. Per la qual cosa i due primi principii assoluti presiedono alla storia dell'umanità; i principii relativi, a quella degli uomini. Uno di questi principii relativi di male io affermo essere stato lo scisma greco nella storia degli uomini.

XV. Quando i Greci si separarono dalla Romana Chiesa, la legge che presiedeva alle umane società era quella del Cristo, e le conteneva nella doppia ragione religiosa sociale. Perciò le regole delle credenze e dei costumi, i canoni della giustizia fondati su la carità evangelica erano determinati: chiunque cristiano era, tenevasi obbligato a quella legge. La quale poteva essere doppiamente violata, e nella sua unità e nelle sue relazioni. Le violazioni relative furono tutte le eresie, la depravazione dei costumi, la ragione

delle nazioni manomessa per prepotenza di brutale forza. Colpe ch'erano avvenute fin dal principio del mondo; ma solo dopo Cristo e il bando della sua legge acquistarono nuove forme di malizia, per la nuova legge, cui si contraponevano, raffermatrice dell'antica legge di creazione. La violazione assoluta avvenne, quando la legge fu vulnerata nella sua unità. Vediamo in che sia la unità della legge cristiana.

La legge, come una, assoluta, che prescinde da ogni idea di relazione, è quella che in *potenza* agisce, ed in *atto* esiste; perciò è quella che include in sè stessa tutte le possibili relazioni di obbligo verso coloro cui è ordinata. Or ch'è mai questa legge esistente in *atto*, ed agente in *potenza,* se non il potere del legislatore? Questo, in quanto che è potere, è una legge attualmente esistente, e potenzialmente agente. Adunque chi va a violare la legge nella sua *potenza* di azione, la víola nella sua unità, nel suo assoluto, vale a dire, nega la potestà del legislatore; e di quella violazione furono colpevoli i Greci, allorchè negarono il potere cristiano, reso concreto nella potestà del Romano Pontefice.

Ogni fellonia alla legittima potestà è una violazione della legge, come una ed assoluta; e perciò la fellonia implicando in sè stessa tutte le possibili inobbedienze alla legge, non è solo un fatto, ma un principio potenziale, da cui conseguitano

tutte le attuali prevaricazioni. La scisma religiosa dei Greci fu tale. Essi non si separarono dalla Romana Chiesa e sconobbero l'apostolica supremazia dei suoi Vescovi per una relazione di persona e di un determinato fatto; ma per l' assoluto principio, che il supremo potere non fosse affidato alle papali mani. Or se nelle umane compagnie la essenza della vita sociale consiste nella fede nel dogma dell'autorità, e non nelle forme e nelle persone che la rendono sensibile; nella congregazione divina della Chiesa l'essenza della vita sociale consiste non solo nel dogma dell'autorità, ma anche nel dogma delle forme e delle persone. Il potere non fu lasciato da Cristo nel corpo della Chiesa indeterminato ed in balía del libero arbitrio degli uomini che l'avessero determinato e reso, a mo' di dire, soggettivo. Egli lo determinò con la forma monarchica e con la persona di Pietro: e come fu dogmatico il precetto di soggiacere alla potestà della Chiesa, fu anche dogmatico il precetto di non toccare quella forma e quella persona, perpetua nei suoi successori. In guisa che un vincolo così stretto unì i due dogmi, quello del potere e della sua forma, che il violar questa era un manomettere quello. I Greci non isconobbero il dogma dell'autorità, perchè soggiacevano al loro Patriarca Ecumenico: ma quella non era più l'autorità di Cristo; l'avevano violentemente separata dalla forma essenziale del

Romano Vescovo successore del primo Vescovo; l'avevano uccisa nel rapirla. Dunque la loro ribellione al Pontefice fu ribellione all'autorità della Chiesa, al potere di Cristo; e perciò come violazione della legge una ed assoluta, non fu solo un fatto, ma un principio di male.

XVI. Come principio, non poteva non esser fecondo di tristi conseguenze, le quali vanno studiate non solo nella Greca Chiesa scismatica, ma anche nel corpo della vera Chiesa. Io dirò prima di queste prodotte nella Chiesa Bizantina; poi delle medesime in rapporto all'universa congregazione de' fedeli.

Non vi è che Dio solo, il quale regga al peso della solitudine nell'esercizio della sua potenza. Ogni creatura investita della potestà a contenere in ufficio una compagnia di uomini ragionevoli, ha mestieri di aiuto che gl'illumini la mente nella cognizione della legge, gli fortifichi la volontà nella sua applicazione. Umani aiuti nelle umane società; divini nelle soprannaturali, come la Chiesa. Ma poichè in questa la potestà legislativa è congiunta essenzialmente ad una già determinata forma di reggimento e di persona, la conservazione di questa forma essenzialmente richiedesi alla conservazione de'divini aiuti. Togli il reggimento a monarchia nella Chiesa di Cristo, togli il Romano Vescovo successore di

San Pietro, che l'amministra, e i Cieli si chiuderanno sul capo di chi usurpa il ministero di pascolare il mistico gregge di Cristo, e lo spirito del Signore non discenderà su di lui come raggio di verità che illumina, ma come il fuoco di Datan ed Abiron. Se è alcuno di coloro che mi legge, che non vuol piegare la ragione alla fede intorno a questa generazione di aiuti soprannaturali, rigetti pure il mio avviso a suo talento; mi dia del troppo credulo e del superstizioso; ma rispetti in me l'opera della logica. Questi aiuti sono conseguenze del principio cattolico della soprannaturale costituzione della Chiesa. Chi non crede, venga ad urtarmi nella cima di quel principio, ove resisterò con l'arma invisibile della fede: ma non mi tenti nella realtà delle conseguenze; perchè queste si propugnano con l'ancipite coltello di una logica, che o soggioga, o ributta negli abissi della contraddizione.

I Vescovi Bizantini, lentamente educati dalla superbia del nuovo Imperio di Costantino, giunsero finalmente a persuadersi che la suprema potestà della Chiesa potesse e dovesse trasferirsi nelle loro mani, e credettero averla conquistata con la loro fellonia ai Romani Pontefici. Ma essi non fecero che recare una dimostrazione di fatto di quanto ho affermato poc' anzi. Essi si chiamarono Patriarchi Ecumenici, le imperiali leggi guarentirono il senso di quel titolo, l'Epi-

scopato orientale ed il popolo lo riconobbe; e veramente si tennero per investiti di universale potestà. Ma questa non tramandata ad essi per l' unica via, per cui l' autorità del Cristo si spande nel reggimento della Chiesa, dico per la successione episcopale, tostochè venne in contatto di persona non predestinata dal Cristo, cessò di essere la vera potestà della Chiesa. Tra quella ed il Patriarca Bizantino sorse un' antipatia, una ripugnanza, come di materia a forma non propria; nè nel favore degl' Imperadori, nè nella blandita superbia del popolo, nè nello splendore dei titoli e delle ricchezze potè gittare radici da raffermarla all' urto della prima avversità. La potestà ecclesiastica, come quella che è destinata a disciplinare e correggere, secondo il Vangelo, ogni altro potere umano in una società cristiana, è per indole propria battagliera; e se tale non fosse, vera non sarebbe. A queste battaglie è sorretta non da quella che chiamano politica, ma da quelli che ho chiamati aiuti soprannaturali. Ora, questi falliti al tutto ai Patriarchi Bizantini per la loro intrusione nella potestà della Chiesa, conseguitava, che abbandonati dal Cristo, al solo contatto dell' imperiale potere si lasciassero cader dalle mani le redini dello spirituale reggimento, e lo abbandonassero ai laici. Quando un reggimento non si ammoglia a forma che gli conviene, è labile, incostante, indifferente

a lasciarsi afferrare o dalla tirannide della plebe o da quella del più forte. L'ecumenica potestà di que' Patriarchi cadde nelle mani dell'Imperadore; e la legislazione ecclesiastica entrò nella economia dello Stato come qualunque altra civile istituzione, e come strumento delle cupe ragioni della politica.

XVII. Dal tempo in cui fu compiuta la separazione fra le due Chiese, fino alla caduta dell'Impero Bizantino, il negozio della riunione de' Greci ai Latini fu maneggiato dai successori di Costantino come mezzo politico a cessare la presenza dei mali che minacciavano il loro trono. Lo potevano fare, perchè quando una religione non trae più la vita dal soprannaturale, per la sviata economia della potestà che l'informa, non è che stupida superstizione nel popolo, ipocrisia nel principe. Quindi potevano gl' imperadori bizantini al tocco dello scettro spingere i Greci alla Romana Chiesa, e allontanarli secondo la ragion di Stato; e nè il popolo gli resisteva, perchè inerte materia nella materia del culto, nè essi arrossivano per mercato di principii che non credevano. Giovanni Ducas Vatace, uomo di molta virtù militare e di ingegno assai sottile nell'arte di abbindolare i figli di Adamo con gl'ingegni della così detta politica, fu il primo che dette luculenta dimostrazione a quanto ho affermato, e fu

maestro ai suoi successori del come la religione dello Stato si potesse usare, o meglio abusare, a puntello di signoria. Egli aveva riconquistato l'Impero dalle mani dei Latini; li aveva cacciati dall'Asia, rompendo a Lampsaco l'esercito dell'imperadore Roberto di Courtenay; ottenuto in Europa con la forza delle armi il Chersoneso, la Macedonia, la Tessaglia, aveva rincacciato l'impero de' Latini nelle mura di Costantinopoli, ove a mala pena si reggeva. Ma il giovane Baldovino gli andava in Occidente rannodando contro una Crociata, che papa Gregorio IX con tutti i nervi aiutava: a prevenirne gli effetti, incominciò a dirsi pentito dello scisma, spasimante di veder riuniti i suoi Greci alla Latina Chiesa. I papi infocati dallo zelo di vedere ricondotte al gregge di Cristo quelle pecorelle smarrite, furono sempre ingenui estimatori della greca fede; e il risapere che un imperadore bizantino facesse trapelare qualche buono odore di riunione era per essi un trionfo di già ricuperata pace; e senza guardare agli uomini, a capo chino andavano alla cosa. Onde merito ne conseguirono presso chi scruta le intenzioni del cuore; frutto non mai, perchè sempre uccellati. Così avvenne a Gregorio IX, che con santa allegrezza accolse le petizioni del Vatace, che si voleva rendere cattolico. Gli mandò due frati di San Francesco e due di San Domenico; santi e dotti uomini,

ma non fatti, per la loro semplicità, a tener fronte alle malizie greche. Costoro, dopo avere in private conferenze in Nicea ed in un Concilio tenuto a Ninfea in Bitinia egregiamente difesa la Latina Chiesa intorno all' uso dell' azzimo ed alla Processione dello Spirito Santo, si avvidero che l' opera era perduta, e che dovevano ritrarsene a negozio fallito. Allora si parò l' animo dell' Imperadore. Costui chiama in corte Greci e Latini: si pone in mezzo a loro, e così la ragiona: « Quando sorge discordia tra i principi pel pos» sesso di una terra o provincia, è costume » che ciascuno ceda qualche cosa delle proprie » ragioni, onde si possa arrivare a concordia » per una via di mezzo. Due sono le cagioni di » discordia tra noi e voi: una per la Processione » dello Spirito Santo, l' altra pel Corpo di Cristo. » Se volete la pace, di queste due cose cede» tene una. Noi con piacere terremo in venera» zione il vostro Sagramento; voi lasciate a noi » il nostro Simbolo, e recitatelo alla nostra ma» niera, come sappiamo averlo stabilito i Santi » Padri nei Concilii. »[1] Vedi impudenza! i dogmi della fede per questo figlio di Fozio valgono quanto un palmo di terra o un labile diritto di umana dominazione. Stupenda confessione fu quella di una religione già morta nel cuore della greca gente. Il Vatace non disse quelle cose nel se-

[1] Rayn., *Annal.* 1233. n. XIII.

greto della sua corte; ma al cospetto dei vescovi e del fiore dei sapienti della sua Chiesa esortava a quella strana concordia: in guisa che, ove i frati di Gregorio IX non avessero gridato, che la Chiesa Romana non avrebbe ceduto un jota delle sue credenze, la cheresia bizantina sarebbe andata devotamente nell' imperiale sentenza. Ora a che dunque costoro si tenevano separati dai Latini? certo per dogmi di fede che essi pensavano conservati nella propria Chiesa e manomessi nella Romana. Ma se dogmi erano, ossia verità necessarie a salute, dovevano aver sede nell' intimo de' loro cuori, dovevano vigilarsi da convinzioni di sovrumana temperie, non potevano toccarsi dalla mano del principe, che ne faceva mercato a comperare il fantasma di una pace più esiziale della guerra, perchè insidiosa e beffarda. Se dogmi non erano, a che separarsi dai Latini e gittare dal collo il giogo della papale autorità? Nella storia delle umane aberrazioni in fatto di religione troviamo sempre certa vigoria di proposito alimentato da lagrimevoli convinzioni, onde interi popoli non dubitarono dare le sustanze ed il sangue a conservare quelle che stimavano salutari credenze. Gli Albigesi, gli Ussiti, gli Ugonotti di Luigi XIV morivano, anzichè rendersi cattolici, martiri dell' errore: gli ortodossi di Fozio barattavano come cosa le proprie credenze. Quelli sono da

compiangere, perchè traviati nel male; questi da maledire, perchè neppur caldi della convinzione dell' errore, freddamente sogghignavano nella stupidezza dell' ateismo.

XVIII. Ma questo che io affermo come conseguenza di quanto ho narrato del Greco Scisma, e che s' incarna di verità per quella che chiamano filosofia della storia, non doveva rimanere sepolto nelle antiche storie sotto la materia dei fatti, da rivelarsi alla sola ragione dei filosofi: doveva manifestarsi solennemente a tutti. Imperocchè la storia del dogma della Chiesa non è quella delle umane opinioni, da cui si deriva parziale e temporaneo ammaestramento pel ministero dei sapienti. Il dogma nella vita dei popoli è come fiamma che illumina ed avviva tutta la economia delle loro forze morali; ed il volume in cui Dio registra i suoi ammaestramenti, non ha mestieri dei filosofi perchè s' intenda da tutti. Per la qual cosa, avvegnachè liberi, Iddio impugna tutte le fila degli umani fatti, e sì li muove e governa, da condurli alla produzione dell'avvenimento finale, che egli si propone come mezzo alla manifestazione del mistero della sua provvidenza. Adunque le tristi conseguenze sopra accennate della superba separazione dei Greci dalla Romana Chiesa dovevano avere una solenne manifestazione, intelligibile a tutti, che rima-

nesse nella storia non come speculativa deduzione della umana ragione, ma come avvenimento provvidenzialmente preparato.

Da Costantino fino alla distruzione del suo Impero là storia del Greco Scisma può dividersi in tre periodi. Il primo di predisposizione, e corse da Costantino a Fozio; il secondo da Fozio fino al Cerulario, in cui si compì la separazione della Greca dalla Latina Chiesa; il terzo dal Cerulario al Concilio di Firenze, in cui si rivelarono le conseguenze dello scisma con la mortificazione di ogni religione. Tutto l'operato nel Concilio Fiorentino per la riunione delle due Chiese fu l'avvenimento provvidenziale, che rivelò dalla storia del Greco Scisma la ragion morale ammaestratrice dei credenti in Cristo. Lettore, contempliamo per poco quella che nel principio di queste povere pagine ho chiamato la logica della Provvidenza.

La Chiesa Bizantina, come vedemmo, sciolta dalla soggezione del Vicario di Cristo, il Romano Pontefice, si mancipò alla nave dello Stato. Le tempeste che erano per balestrare questo a naufragio, dovevano, per necessaria conseguenza, combattere quella e sommergerla. — E fosse a Dio piaciuto, che solo tribolazioni di estrinseci nemici fossero andate a cozzare il fragile trono di Costantino, chè il soccombere sarebbe stato infortunio e non infamia: ma erano anche le domestiche corruttele, che magagnavano e rode-

vano dentro l'imbecille Impero. Per cui la Chiesa Bizantina era tratta non solo da crudo, ma da sozzo destino a finale esterminio. La potenza turchesca era il flagello con cui la mano di Dio percoteva le spalle dell' Imperadore e del suo Vescovo Ecumenico, a cacciarli da quella Bizanzio, per cui gonfiò il loro animo di smisurata superbia; e poichè non erano più confini che separassero la reggia dalla Chiesa, uno il presentire del gravissimo pericolo nel petto dell' Imperadore e della cheresia, comune il timore, comune l'avviso a prendere; ma nè l'occhio del principe nè quello dei preti si volse al cielo. Laonde il provvedere fu per essi il rifuggire tra le ambagi della umana politica, e con questa trarre con inganno a loro aiuto la madre Chiesa, che con fellonesco ripudio avevano sconosciuta. Anche in Occidente diruparono generazioni di Barbari che sfecero il trono imperiale di Augusto, e contristarono la Romana Chiesa. Ma quelle non furono in man di Dio flagello a distruggere, ma a purgare: conquassarono la corona in capo al paganesimo, ma piantarono sul capo dei Pontefici il diadema della civiltà cristiana. Roma papale, la Chiesa, non aveva che fare con l'Impero: non ebbe con lui comuni i pericoli, i timori, le provvidenze. I Cesari fuggivano innanzi alla lancia dei Barbari, i Pontefici stavano sul loro seggio: e quando si spense la fiamma divoratrice

del vecchio mondo pagano, con la croce che impugnavano, svegliarono dalle ceneri del salutare incendio la scintilla della nuova vita. I Pontefici Romani minacciati dai Barbari non discesero a negoziare con altre Chiese il deposito della loro fede per aver fanti e cavalli che li difendessero: anzi come più forte era l'impeto dei nemici terreni, tanto più stretti si raccoglievano agl' indomati petti il tesoro delle apostoliche tradizioni: imperocchè da queste veniva loro la vigoria dello spirito, che sola non si spunta all' urto degli umani casi.

Al contrario, appena che incominciavano i Patriarchi Bizantini a presentire i mali che loro minacciava la barbarie turchesca, tosto profferirono ai loro Imperadori il deposito della loro fede, perchè ne usassero a mercato di politici trattati. Non volevano soggiacere al successore di San Pietro, perchè credevano essere la prelatura della ecclesiastica giurisdizione congiunta alla prelatura del laicale impero; non credevano alla processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, alla validità dell' Eucaristia consegrata con l' azzimo pane, e le religiose loro credenze tanto rigidamente chiudevano nell' ámbito del dogma, che il dissentire dei Latini era per essi una obbligazione a schivarli e sequestrarli dalla spirituale comunione. Ebbene, non appena udivano più da vicino lo strepito delle armi turchesche, quel

dogma che propugnavano con tanta ipocrisia, con le mani proprie prostituivano e gittavano ai piedi dell' Imperadore, perchè lo gittasse come cosa nella bilancia della umana politica. Sicuri, erano Foziani per la vita; minacciati, chinavano il capo al Pontefice patriarchi ed imperadori, e si abbracciavano ai Latini come fratelli.

Così si appresentarono i Greci nel XV secolo per l'ultima volta alla Romana Chiesa. Dell' Impero di Costantino non rimanevano che minacciati frantumi, ed anche il materiale splendore della sua metropoli, la quale poco stette a cadere in balía di Amurat II che l'assediò per tre mesi (1424). L'imperadore Giovanni IV Paleologo comprò la pace con tutte le città che gli rimanevano sulle coste del Ponto Eusino, e con un tributo annuale di trecento mila aspri: compera che accresceva e rivelava agli occhi dell'ambizioso Amurat la sua fievolezza; la quale un dì più che l'altro accennava alla suprema rovina del suo imperio. Imperocchè il Turco gli scalzava le fondamenta del trono del solo aiuto che gli poteva venire dai Cristiani. Toglieva ai Veneziani Tessalonica, conquistava la Servia, minacciava la Ungheria, che come antemurale fortissimo stette a fronte dell' infuriata barbarie turchesca e le barrò la via ad irrompere nel cristiano Occidente. Allora la memoria della Crociate, e della onnipotenza papale, che con un segno di croce

aveva mosse ingenti moli di guerra contro i Turchi, sovvenne all'animo della trepidante Bizanzio come unico consiglio di salute. Addivenir figli della Romana Chiesa, perchè questa con maternale pietà li campasse dal presente pericolo fu la sentenza che si appigliò all'Imperadore ed al Patriarca. Santissima, se avesse avuto radice nell'ammenda della loro superbia; salubre, se nel popolo e nella inferiore cheresia fosse stata sentita. Ma quella era figlia di politico accorgimento, resa viva dalla carnale paura; corruttibile, perchè vegliata da una fede veramente greca; perciò inonesta, e fallace. Non poteva appigliarsi al cuore del popolo, perchè reietta dall'orgoglio gentilizio, maledetta da vecchia superstizione, perciò snervata, arma imbecille in mano di imbecilli politici. Le pratiche della unione delle due Chiese già aperte da Emanuele II con Papa Martino V si riappiccarono dal successore Giovanni IV con papa Eugenio IV; e fu visto un imperadore bizantino, col suo patriarca ed i principali vescovi dell'Oriente navigare su le galee del Papa, ed approdare alle italiane coste, supplici cercatori di aiuti, raumiliati scismatici. Incominciarono i trattati della unione nel Concilio di Ferrara, si continuarono in quello di Firenze.

Se avessero potuto lasciarsi guidare solo dalla politica l'Imperadore e coloro fra i vescovi scismatici che erano addentro a quella che chia-

mano ragione di Stato, quei trattati sarebbero andati assai per le corte, venendo a subita dedizione, stretti che fossero dai Latini sul negozio della scisma. Ma tra perchè tra i venuti prelati erano molti di buona fede, e perchè bisognava rendere ragione dell' operato al rimanente clero ed al popolo, convenne battagliar con le parole, e dar le viste di propugnare la propria sentenza con suffragio di ragioni, e di non cedere il campo ai Latini, se non dopo onorevole resistenza. Ma quale era la cosa da porre in campo; intorno alla quale dovevano Greci e Latini ordinatamente contendere disputando, perchè apparisse la verità? Non certo il dogma della papale supremazia nella Chiesa, in cui era tutta la radice della scisma; perchè le parole avrebbero sconciamente cozzato coi fatti. Discutere se il Vescovo di Roma fosse o no il primo per giurisdizione ed onore nella Chiesa di Cristo, in que' dì ed in quel luogo in cui l' Imperadore ed i Prelati Orientali con ogni esteriore segno di suggezione e di subordinata sessione nel concilio lo confessavano Primate universale, sarebbe stata una contraddizione. E poi essi stessi sentivano la fievolezza delle ragioni della supremazia chericale usurpata dal Vescovo Bizantino: le quali se potettero difendere ne' dì propizi coi favori di un Impero che ancora si teneva in piedi, a pessimo pericolo le avrebbero esposte, lascian-

dole andare nude di principesco patrocinio a pubblica tenzone nell'arena delle sinodali sessioni. La qual cosa ben previde lo scaltro Fozio, allorchè, tenendosi mal fermo nel diritto della sua supremazia, rivestì la scellerata scisma della ragione dogmatica per renderla defendibile, accusando i Latini di eresia per la Processione dello Spirito Santo, per l'uso degli azzimi e per altre credenze, e giustificando con lo scandalo la propria separazione. Per la qual cosa i Greci nel Concilio Fiorentino trassero i Latini a discutere sul dogma della Processione dello Spirito Santo e dell'addizione fatta al Simbolo della voce *Filioque;* del Purgatorio, e dello stato delle anime prima del Giudizio finale; dell'uso degli azzimi nella Eucaristia, e finalmente della supremazia del Romano Pontefice.

Fu disputato in Ferrara, in Firenze su que' quattro articoli; più lungamente sul primo che sugli altri, perchè in quello la elasticità dei teologi trovava campo assai vasto a spaziare, e perciò più difficile l'accordo. Dio sa con quale animo se ne stesse l'imperatore Giovanni dietro ai battaglianti teologi, sospirando il beato momento di vederli accordarsi su le disputate materie. Egli guardava pauroso ai Turchi, e temeva che i suoi teologi per troppo amore della propria sentenza non gli affogassero nel cuore quell'unica speranza di soccorsi, che gli potevano

venire dalla riconciliazione delle due Chiese. Tuttavolta, allor che si venne in sul toccare il papale diritto della universale supremazia, avvegnachè i vescovi si addimostrassero più arrendevoli di quel che furono nella controversia intorno allo Spirito Santo, pure l'Imperadore, stato fino a quel dì confortatore di pace, scalpitò forte, minacciando di rompere ogni trattato di concordia ed andarsene. Il dito gli andò sulla piaga. In quella supremazia, onde il Papa poteva convocare a Concilio l'universo Episcopato senza dependenza dall'Imperatore e dal Patriarca Bizantino, accogliere in Roma le appellazioni da qualunque ecclesiastico tribunale, era la maledetta radice della scisma, che come fatto erasi manifestato per ambizioni chericali; come principio covava solo nell'imperiale paganesimo. Perciò arrendevoli i vescovi ad ammetterla, duro l'Imperadore nel rigettarla. Ma il turco Amurat gli era con la spada ai reni, e la logica della paura lo convinse contro sua voglia. — L'unione fu fatta.

Ma non era questa unione fermata dal vincolo di vera carità. I Greci erano venuti ad una palestra teologica, per misurare le forze coi Latini. Chi mi legge, sa delle cose avvenute nel Concilio Fiorentino, che tritamente ha registrato il Labbé nella sua collezione dei Concilii.[1] Tenendo dietro alle pubbliche dispute agitate nelle

[1] Tomo XVIII.

quindici sessioni di Ferrara e nelle dieci di Firenze, potrà chiarirsi, come coloro non fossero venuti preparati ad accogliere la verità, che nella Chiesa di Cristo solo dalla legittima autorità si rivela; ma a giostre scolastiche per far mostra di sottigliezza d'ingegno e di dottrina. Ma nelle scuole si disputa, nei Concilii si esamina e si definisce da chi può definire. Tuttavolta io trovo in questo fatto delle dispute fiorentine un mirabile documento della divina Provvidenza, che governa sempre questa umana razza, avvegnachè trista ed indocile. Una mala opinione avevano sempre portato i Greci dei Latini, come di gente quasi barbara e digiuna di ogni sapienza; e vedemmo in queste storie come un imperadore bizantino si fosse osato dare del gonzo ad un romano pontefice. Ora avvenne che quando il fiore della greca cheresia si accostò ai latini Padri congregati in Concilio, per tenzonare con l'arma della dottrina e dell'ingegno, latine menti trovassero. Credevano entrare nel buio, ed entrarono in pieno meriggio. Il cardinale Giuliano Cesarini, Frà Giovanni provinciale de'Domenicani tennero poderosamente il campo contro a Bessarione di Nicea, Marco d'Efeso, e l'istesso Imperadore (al Paleologo piacevano le giostre teologiche, e ne sapea). Trattavasi d'investigare le antiche tradizioni della Chiesa intorno agli articoli di credenza, per cui i Greci si tenevano

separati dai Latini; perciò era mestieri di una profonda notizia dei greci e latini Padri, di una sicura ermeneutica a chiarirne il senso, di una assai robusta virtù di logicare a piegarlo in suffragio delle romane credenze. In tutto questo non fallirono i Latini, ed è a dire che per queste dispute fiorentine venisse meglio in fiore presso i medesimi la scienza dei Santi Padri; e come era forza andare ai Greci a preferenza dei Latini, non dubito, che dalla necessità di svolgerne gli antichi manoscritti e recarli in latino si derivasse tutto quello studio che posero gli Italiani di quel tempo alle greche lettere. Il quale studio si convertì poi nel XVI secolo in vero amore di ogni cosa che greca fosse; onde le arti, le lettere, la filosofia rinsanguinò tutta di ellenica gioventù. Aggiungi, che le anzidette dispute come rivelarono agli occhi dei Greci la sapienza della romana cheresia, li chiarirono della temperanza e carità dei suoi vescovi e massime del Pontefice, che certo non per temporali vantaggi tanto focosamente agognavano alla unione ed alla pace, come essi la chiedevano. Per la qual cosa se non tutti per intima persuasion di ragione si piegavano a soscrivere la papale bolla di Eugenio della unione, bastò il solo Bessarione di Nicea a sorreggere quel fatto dell'apparente concordia all'altezza di una sincera riconciliazione consigliata da vera carità.

Come papa Eugenio per pastorale sollecitudine ed i latini vescovi per merito di sapienza e di temperanza bellamente decorarono la Occidentale Chiesa in quei dì, in cui con matronale incesso incontrava la Orientale per riabbracciarla sorella in Cristo; così Bessarione di Nicea e Giuseppe patriarca di Costantinopoli nel Concilio Fiorentino per interezza di fede, amor di pace, fecero rinverdire la memoria della loro Chiesa di Oriente conservatrice del fiore delle cristiane tradizioni. Bessarione, entrato nelle dispute fiorentine come campione della Greca Chiesa, non mirò che alla verità da scoprire, non all'orgoglio della sua gente da blandire: non ebbe nemici, ma compagni i Latini nella ricerca della verità. Perciò tostochè la vide, gittatosi dietro ogni affezione di partito, dette gloria a Dio; e non so se fu più forte l'amplesso con cui si strinse alla Romana Chiesa, o il tirar che fece i suoi a seguitarlo. Monaco di San Basilio, per monastiche virtù potè trasandare con lo spirito la corrotta età in cui visse, e tornare agli antichi tempi della Orientale Chiesa. Per cui come attinse da quelli la vera sapienza dei dogmi, temperò in quelli il suo spirito ad ogni generazione di virtù. Arcivescovo di Nicea, pareva che un non so che di apostolico gli avessero lasciato sulla sede que'centodieciotto vescovi, che intorno a lei si strinsero un giorno a Concilio, propu-

gnatori della divinità del Verbo. Passato al rito latino, decorato della porpora di cardinale, sarebbe anche asceso alla papale cattedra, se non avessero potuto sul suo animo l'amore della sapienza e la modestia del privato vivere, più che le blandizie dei papali onori. Lettore, fa di leggere qualcuna delle sue orazioni recitate nel Fiorentino Concilio, e vedrai come quest'anima di Bessarione tutta carità ed amor di pace si stacchi, a mo' di dire, dal cupo fondo delle bizantine malizie, e ti venga innanzi consolandoti e ricordandoti que'tempi, in cui non erano scismi per concupiscenze di chericale potere. E parmi che gl'Italiani abbiano a saper grado a costui, come quegli che ammogliando le discipline teologiche alla filosofia di Platone (era egli anche un eccellente filosofo) fu dei primi e per l'autorità del nome e per le molte sue scritture a svegliare in quelli un forte amore delle platoniche dottrine, per cui nel secolo appresso fu tanto rimutamento della filosofia in Italia.

Mentre Bessarione con la potenza dell'eloquio e la interezza della sua fede si travagliava a compiere la grande opera della unione, il Patriarca Bizantino di nome Giuseppe, infermo del corpo, logoro dagli anni, se ne usciva improvviso di questo mondo. Santo uomo era costui; e poichè sentiva venirgli meno la vita, con affocate preghiere chiedeva tuttodì al Signore,

che innanzi morire gli lasciasse vedere la bramata riconciliazione delle due Chiese. — Non venne esaudito, perchè Iddio nol volle conservare a vedere come tutta quella opera del Concilio andasse poi miseramente perduta per incorrigibile superbia della sua gente. Avea sottoscritto la professione di fede intorno alla Processione dello Spirito Santo; insisteva perchè si venisse tosto al finale decreto della unione, quando in sul tramonto del nono dì di giugno 1439, venne colto da repentina morte in quello che scriveva l'ultima dichiarazione della sua sentenza. Accorsero i greci Padri alla dolorosa novella, e raccolta dalla gelida mano la scritta, vi lessero:[1] « Io » Giuseppe, per divina misericordia arcivescovo » di Costantinopoli, nuova Roma, e Patriarca » Ecumenico, trovandomi al confine di mia vi-

[1] Joseph miseratione divina Archiepiscopus Constantinopolis, novæ Romæ, et œcumenicus Patriarca. Quoniam ad finem vitæ meæ perveni, soluturus jam commune debitum, Dei gratia scribo et subscribo sententiam meam aperte universitati filiorum meorum. Omnia igitur quæ sentit et quæ dogmatizat catholica et apostolica Ecclesia Divini nostri Jesu Christi senioris Romæ, ipse quoque sentio, et iis me acquiescentem do ac dico. Profiteor quoque beatissimum Patrem Patrum, et maximum Pontificem, et Vicarium Domini nostri Jesu Christi, antiquæ Romæ Papam ad certam omnium fidem: nec non purgatorium animarum. In horum quippe fidem subscriptum est die mensis Junii nono, millesimo quadringentesimo trigesimo nono, indictione secunda. (Labbé, *Collectio Conciliorum*, tomo XVIII; col. 506.)

» ta, in sul pagare il comune debito, la mercè
» di Dio, scrivo e soscrivo la mia sentenza aper-
» tamente a notizia di tutti i miei figli. Adun-
» que io dichiaro darmi per convinto a quanto
» crede e definisce la Cattolica e l'Apostolica
» Chiesa del Signor nostro Gesù Cristo, della
» vecchia Roma. Confesso, il Papa dell'antica
» Roma essere il Padre dei Padri, Pontefice mas-
» simo, e Vicario del Signor nostro Gesù Cristo
» a raffermar la fede di tutti; e credo essere un
» purgatorio delle anime. In fede di questo ho
» segnato del mio nome questa scritta nel nono
» dì del mese di giugno, mille quattrocento tren-
» tanove; seconda indizione. » Questo succes-
sore di Fozio che lascia sull'orlo del suo sepol-
cro il chirografo della sua fede, che si abbraccia
e muore nel seno della Romana Chiesa, fu l'ul-
timo ammonimento che i Cieli mandavano allo
scismatico Oriente. Per questo Patriarca dette
un'ultima luce il seggio del Bizantino Vescovo,
innanzi lo venisse a sommergere la turchesca for-
tuna: ed a quella luce, chi voleva, poteva vedere
come innanzi Fozio e Cerulario fossero vescovi
obbedientissimi alla Romana Sedia come il Ma-
gno Crisostomo ed il Nazianzeno. Bessarione e
Giuseppe nel Fiorentino Concilio furono uomini
provvidenziali. A che fosse la Bizantina e le al-
tre Chiese Orientali troppo chiaramente addimo-
strarono i concorsi Greci al Fiorentino Concilio,

che sottoscrissero e poi rinnegarono il santo patto della unione. Quali fossero state quelle Chiese in altri tempi luculentemente testimoniarono que' due vescovi; l'uno accanto alla sedia di San Pietro, l'altro nei Cieli con la incorruttibile fede della loro confessione.

Corruttibile era quella dell' Imperadore e degli altri vescovi: imperocchè mentre si era in sul conchiudere il negozio della loro adesione ai Latini intorno al dogma della Processione dello Spirito Santo, il Paleologo pensava al terreno regno da conservare, ed insisteva presso il Pontefice per ottenere soccorsi contro i Turchi. Ottenne che il Papa pagherebbe le spese di viaggio ai Greci; spedirebbe ogni anno trecento soldati e due galee alla custodia di Costantinopoli; che le galee le quali portavano i pellegrini in Terra Santa dovessero dare per Costantinopoli; che somministrerebbe venti galee per sei mesi, e dieci per un anno, ad ogni inchiesta dell'Imperadore; che richiedendolo il bisogno, con quanta forza gli veniva dalla papale autorità, ecciterebbe i principi cristiani di Occidente a mandargli soccorritrici milizie. — Guardando alla gravezza del pericolo di che era minacciato il trono di Costantino, fievolissimi apparivano ed erano i promessi aiuti. Trecento fanti e poche galee erano intoppo ridicolo al torrente turchesco. Ben altro eransi impromesso i Greci in premio della loro

riconciliazione con la Romana Chiesa. — Ricordavano i tempi delle Crociate, e credevano che le occidentali generazioni fossero ancora in pugno del Papa, da spingerle, come fece Urbano II, ai danni di Maometto. Ma i tempi erano ben diversi da quelli: imperocchè, ove anche fosse stato nel secolo XV un papa alla maniera di Urbano II e di Gregorio IX, non si sarebbero trovati i Goffredi, i Luigi di Francia agitatori di grandi guerre contro gl' Infedeli per salvare il Santo Sepolcro; nè i Greci avevano lasciato troppo care memorie presso gli Occidentali della loro carità verso i Crocesegnati. È a dire, o che per disperazione di ogni loro cosa si fossero condotti i Greci a barattare quelle che stimavano religiose credenze coi fanti e le galee, o che delle politiche condizioni dei Latini poco o nulla sapessero.

Tuttavolta, eccetto Marco di Efeso, tutti i Greci coi Latini soscrissero al decreto della loro unione: baciarono le mani al Papa; si abbracciarono a vicenda, e se ne andarono. Ma appena che giunsero a Costantinopoli, si levò una fiera tempesta nel clero e nel popolo contro di loro, maledicendoli e gridandoli apostati e traditori della fede dei loro avi. Il clero ed il popolo non era a parte della politica, che sola condusse i vescovi col loro principe al Fiorentino Concilio. Il popolo non vedeva in quella unione che l' invilimento della nuova Roma a petto della vecchia;

i cherici, quello della Bizantina Sedia a fronte della Romana; i monaci le gentilizie ire infiammavano con superstiziosi ingegni. Molti, o che credessero vano il più durarla nella ipocrisia, o che i popolari furori temessero, rinnegarono la data fede della loro unione, e l'opera del Fiorentino Concilio andò miseramente perduta.[1] Il Papa ad ora ad ora si affacciava dalla vaticana rôcca, e con paternali parole, o con legati, o con epistole sforzavasi ritrarre i forsennati animi alla osservanza della giurata unione: ma Iddio aveva acciecato il cuore della greca gente, tratta alla sua finale rovina dalla doppia anatema della scisma e dello spergiuro. — Nell'anno 1451, Papa

[1] Nell'anno 1492 avendo il Metropolitano di Kiew nella Russia interrogato Nifo II patriarca di Costantinopoli di quel che dovesse pensarsi intorno alla unione fermata nel Fiorentino Concilio tra Greci e Latini, il Bizantino rispondevagli: « Scias igitur Synodum illam fuisse legitime congregatam; idque præsentibus illustri imperatore nostro Joanne Palæologo et sanctissimo patriarcha beatæ memoriæ Josepho, non ita pridem ante nos sedente, et vicariis seu legatis fratrum nostrorum patriarcharum, archiepiscoporum et principum Orientalem Ecclesiam repræsentantium, præsente Episcopo Romano cum aliis. Cæterum quia nonnulli gentis nostræ, qui domi remanserant, noluissent decretum unionis amplecti, forte ex odio in Latinos; ideo apud nos confusio et nullus ordo est, quando oves nobis concreditæ imperium et arbitrium in nos usurpant, quorum pervicaciæ resistere non possumus. » Io reco queste parole del Patriarca in testimonio di quello che hos opra affermato; ed a chiarire come i pregiudizii di un popolo guasto, qual era il Bizantino, non poteano in un dì svellersi dalla forza dei sinodali decreti di Firenze.

Niccolò V più da profeta che da Vicario di Cristo ammonì per l'ultima fiata la infedele Bizanzio. Uscisse, dicevale, dalle ambagi dell'umana politica; stesse al giurato nella Fiorentina Sinodo; non si avvisasse uccellare la Latina Chiesa con fallacia di parole; con gli occhi fisi a Cristo Signore vedere la perfidia de'greci cuori, e prevedere come la scure fosse già alla radice dell'infruttuosa ficaia; tre anni solo avanzare al pentimento, poscia l'abbattimento ed il fuoco. Nell'undecimo dì dell'ottobre dell'anno 1451 queste cose scriveva Niccola a Costantino XV; e nel decimonono dì di maggio dell'anno 1453 Maometto II inabissava Bizanzio col suo Impero.

XIX. La religione in un popolo non è il frutto dell'educazione dei legislatori, ma la necessità del morale istinto al soprannaturale. Fino a che rimane nel santuario, avvegnacchè fallita dal vizio de'suoi ministri, tribolata dalle eresie, osteggiata dal consiglio dei peccatori, tuttavolta è sempre bastante ai bisogni del popolo che ha sete di credenze. Ma se è tratta fuori dal santuario e trascinata nei conventicoli della politica, il santuario rimane deserto, i sacerdoti inoperosi e stupidi guardiani della vana pompa di un culto che non ha più vita; ed il popolo, non trovando più Dio, per gli anzidetti bisogni, si appiglierà alle immagini, alle reliquie, ai simboli; i quali,

se viva la religione, son sacrosanti e necessari; se morta, superstizione di cuori incirconcisi. Fallito lo spirito della religione, alla fede, altrice di buone opere, sottentra la rozza fantasia; la quale non potendo raggiungere la levatura di una mente che è tratta a cima di verità per la virtù della rivelazione, vagolerà nella bassa regione dei sensi, ed incarnerà la speranza ed il timore del soprannaturale delle corruttibili forme della materia. Allora il popolo non vivificato dalla carità, che è la religione in atto, non amerà i suoi simili per la comunanza del Padre che è nei Cieli; ma per la comunanza della razza, del civile reggimento, della superbia di un culto, che ei tiene per vero, perchè vestito della porpora del principato. La gente israelita ai tempi di Cristo ce ne offre un esempio, che troviamo rinnovellato tra i Greci scismatici. Gli Ebrei avevan perduta la religione, traendola dal santuario nell'aula della politica: l'oggetto della loro fede, il fondamento della loro speranza non era il Cristo domatore del peccato e della morte; ma il discendente di David, che era per dilatare la loro signoria fino ai confini della terra. Poi che ebbero così travolta la fede dei loro avi, non più al Cielo guardarono, ma alla terra; e il dogma dell'avvenire di uno spirito immortale si trasfigurò nella stupida ambizione di assoggettarsi tutta quanta la terra. Allora que'privilegi di che

Iddio donò la loro gente, perchè deputata a recare sotto il velame dei simboli e delle figure il deposito della fede in mezzo alle tenebre dell'errore, essi convertirono in alimento di gentilizia superbia; e furono gli scismatici dell'umanità redenta. Agognarono al monopolio del vero culto: essi soli ortodossi, perchè solo in Gerusalemme poteva adorarsi il vero Iddio. Intanto la religione costretta ad informare umane cupidigie, se ne uscì dal tempio, e non vi rimase che il legname dell'Arca, l'oro e l'argento de' candelabri e de' vasi; e quando vi entrò il Cristo, invece di adoratori in spirito e verità, trovò venditori e barattieri che cacciò fuori con la frusta.

Il mondo si commuove tutto quando sul Vaticano si dirizza legislatore degli uomini il successore di Pietro; e solo i Greci Foziani restano immobili, stupidi spettatori del miracolo dell'azione. I Greci scismatici sono nella operosa esistenza della Chiesa, come furono gli Ebrei nella fondazione della medesima.

SOMMARIO DEL LIBRO SESTO.

I. Unificazione dell'umana razza pel Cristo. — II. Come la sua Chiesa, che n'è il tipo, la operasse. — III. Lo scisma tra la Chiesa unificatrice con l'amore e l'Impero pagano unificatore con la forza.—IV. Perpetuità del principio pagano; e condizioni a personificarlo.—V. Perchè Carlo Quinto, caduta Bizanzio, non potè personificarlo.—VI. Perchè neppure Enrico Ottavo d'Inghilterra.—VII. E Francesco Primo di Francia.—VIII. La Russia; e come per forza addivenuta cristiana, addivenisse scismatica. — IX. Gli Czari, imitando gl'Imperadori Bizantini, usassero a strumento di politica della unione coi Latini. — X. Come Ivano Quarto adunasse in pugno Chiesa e Stato per lo scisma. — XI. Paragone tra lo scisma bizantino ed il russo. — XII. Del Patriarcato di Mosca. — XIII. Pietro il Grande e la filosofia materialista. — XIV. Come questi adoperasse la teorica dell'eguaglianza nella ordinazione del suo impero. — XV. L'autorità anti-cristiana della Russia e la rivoluzione francese informano lo scisma sociale, e si combattono tra loro. — XVI. Napoleone doma la prima; ma la seconda è ancora indomata. — XVII. Alessandro di Russia fa pace con la rivoluzione gastigata. — XVIII. Poi la combatte. — XIX. A che venne lo scisma religioso sotto i Turchi; Maometto Secondo e il Patriarca Gennadio.—XX. Simonie dei Patriarchi.—XXI.Come entrassero in fratellanza coi Giannizzeri. — XXII. Loro male arti a stornare il popolo dai Romani Pontefici. — XXIII. E come questi rispondessero alle loro malizie.—XXIV. Mahamoud Secondo e Abdoul-Medjid fanno riforme propizie ai Cristiani. — XXV. I Patriarchi le torcono in loro danno a proprio vantaggio; imperversano. — XXVI. I Cristiani gridano al Sultano. — XXVII. Del Protettorato dei Principi Cristiani. -— XXVIII. Pio IX ed Abdoul-Medjid. — XXIX. Epistola di questo Pontefice agli Orientali. — XXX. Come la Provvidenza accenni alla unificaziono

di tutto il Cristianesimo nella Cattolica Chiesa. — XXXI. Come la presente civiltà non voglia più sètte religiose: e come il Protestantismo e lo scisma se ne muoia per contraddizione. — XXXII. Perchè i Foziani ed i Protestanti debbano venire alla Romana Chiesa. — XXXIII. Quel che questa faccia per incontrarli. — XXXIV. Pio IX primo dei Pontefici che accenni al fatto dell' unità dell' ovile; e come confermasse questo la Inghilterra.

LIBRO SESTO.

I. Cristo, come quegli che adunava nella sua persona la doppia natura divina ed umana, non guardò solo all' umanità come spirito da redimersi dalla schiavitù della colpa e da tornarsi a Dio; ma anche come a collezione di uomini da pacificare su questa terra col vincolo della carità. Egli fu sacerdote in eterno, e sociale legislatore nel tempo. La moltitudine delle razze distinte per costumi non potevano entrare nel soprannaturale regno dell' amore, se prima non si abbracciavano qui in terra nella unità delle loro menti e de' loro cuori. A questo amplesso condusse tutti il Cristo, senza rimutare o violare le leggi messe da Dio a vegliare l'autonomia de' popoli; e l' accordo di quelle con la nuova e suprema legge dell' unità umanitaria fu l' opera dell'Uomo-Dio. Gli animi di una gente si adunano nella cerchia di uno artificiale assembramento per la forza delle armi, vi si mantengono per la vigilanza dei magistrati; ma per adunare tutte le genti nella cerchia dell' umanità cristiana, non sono armi che sforzino, non magistrati che contengano. Alla spirituale unità si va solo con la

spontanea determinazione di uno spirito libero; e lo spirito non si determina che per la voluttà dell'amore, per Dio solo. La predicazione del Vangelo fatta ad ogni creatura senza distinzione di Greco o Giudeo, i documenti dell'abnegazione della Croce furono i motivi che determinarono tutti i popoli, qualunque la plaga che abitassero, qualunque la origine delle varie stirpi, a convenire nel santo contubernio di una sola famiglia. Non bandirono gli Apostoli una nuova legislazione di diritti internazionali, a stringere quel convento: ma dissero solo: — Credete e fatevi battezzare: — e tutti d'un cuore solo credettero nello stesso Cristo. Consorti le varie genti nell'abnegazione della loro ragione per la fede, ossia della parte più nobile dell'umano individuo, tornava facile l'abnegazione di tutto ciò che soggiace nell'uomo al principato dello spirito ragionevole: e rese una volta sorelle nella speranza del bene avvenire, sorelle rimanevano nella conservazione de' presenti beni. La nazione, lo Stato, la città, la famiglia stettero nelle gelose individualità: il solo spirito travalicò i confini che le separavano, per posare in seno al Cristo, che *facit utraque unum.* La conciliazione della moltitudine degli esistenti con la unità dell'ente fu il problema che Dio sciolse nel dì della creazione; la conciliazione della moltitudine delle genti nella unica umanità fu il problema che Cristo solo

sciolse nel dì della redenzione. La prima conciliazione fu l'effetto delle leggi, alle quali passivamente soggiace ogni cosa creata; la seconda fu l'effetto di una legge, alla quale attivamente soggiacquero tutti gli uomini, perchè liberamente l'abbracciarono.

L'aver radunati tutti i popoli nella varietà delle loro razze pel vincolo di una sola fede, di un solo battesimo, di un solo Spirito, non bastò al Cristo redentore. Egli non volle che l'affratellamento sociale fosse solamente il frutto della logica, ossia semplice conseguenza dell'affratellamento nell'alta regione delle religiose credenze. Egli lo elevò a principio, lo consacrò e lo rese immortale nella divina teoria della sua Chiesa. Perciò i popoli non solamente dissero: — Noi siamo una famiglia, perchè siamo concordi nel dogma della credenza e della morale; — ma dissero anche: — Perchè una è la Chiesa, di cui siamo membra, che quel dogma ci propone a credere, lo conferma col suo magistero, lo propugna con la sua potestà. — La Chiesa fu il tipo dell'associazione dell'umanità cristiana e la storia di costei fu lo svolgersi della sua potenza a raggiungere quell'idea tipica della sua perfezione. I gradi di ravvicinamento a questa idea sono quelli della sua civilizzazione; la quale non va misurata solo con le conquiste della scienza su la materia, ma anche con la maggiore virtù complessiva dello

spirito ad unificare il moltiplice sociale. Adunque due sono le forze che spingono i popoli alla morale unità: la coscienza logica di un principio religioso concordemente creduto, ed il magistero della Chiesa come tipo di unità morale. In quella è la umana ragione che persuade: in questo è Cristo istesso che convince, additando la sua Chiesa, ed equilibrando nella bilancia di una giustizia che può sconoscersi e non uccidersi, l'autonomia degl' individui con la unità del loro complesso.

II. Se la Chiesa è il tipo di questa unità, essa deve avere tutta la forza di una idea *a priori*, ad informare ciò cui è ordinata; essa deve essere intangibile, invulnerabile, per logico privilegio, dalla malizia degli uomini, immutabile dalla influenza delle umane legislazioni e dall' attrito dei secoli. Essa sta come centro dell' economia sociale: intorno a lei si svolge la virtù dei popoli: a lei si rapporta la loro azione, come ad esemplare; ma per prodigio di chi la fondò la immobile sua entità mirabilmente si annesta con la mobile sua capacità di qualunque estrinseca relazione di bene. Per la qual cosa essa non va a trovare i popoli nel recinto delle loro nazionalità per ammaestrarli, non si lascia intertenere nella patria di una determinata gente; ma aspetta i popoli nel suo santuario per ammaestrarli, ve

li attira con la sua virtù relativa, pieghevole, amica di ogni clima e costume; ed in questo convenire a lei delle nazioni è appunto il fatto della unificazione sociale. Allor che le si rappresentano i popoli, non dimanda loro del donde vengano, della forma dei loro civili reggimenti, della potenza dei loro Stati: essa non guarda che al loro cuore, per leggervi il *crediderit* nel Cristo, e rigenerarli del battesimo della sociale salute. Tutti sono moralmente indistinti[1] sotto il magistero della carità; ma tosto che rientrano nei peculiari confini delle loro nazionalità, tutti sono socialmente distinti ed abborrenti dallo stolido *comunismo* delle razze; perchè è la Chiesa che col magistero della giustizia sancisce nelle loro coscienze il canone della proprietà, della santa libertà, e della pace universale. — *Unicuique suum.* —

Ho detto che la Chiesa sancisce quel canone nella coscienza de' popoli, poichè essa nella sua missione di conservare e propugnare la sociale giustizia siede maestra alla cima di un principio, e non discende alla pratica ordinazione dei fatti. Essa non entra giudice nella pratica ordinazione dell' economia de' diritti internazionali: questa è lasciata alla libera elezione dei popoli. Ma alla armonia o disarmonia di quelli essa risponde dall' alto del principio della verità, approva o

[1] « Non est distinctio Græci et Judæi. »

condanna col giudizio sacerdotale, che tira a fronte della legge eterna di Dio l'opera delle nazioni. La sua legislazione in questa economia nazionale non si svolge molteplice nella successiva azione de' popoli, ma si manifesta unica assoluta nella coscienza de' medesimi: anzi, creduto che han questi in Cristo redentore, è la Chiesa che informa ed avviva la sociale sinteresi. — Turchi, Ebrei, Pagani, uomini che non vogliono sapere di soprannaturale, potranno rigettare questa sentenza della Chiesa informatrice ed avvivatrice della sociale sinteresi; potranno *a priori* per razionale lussuria rubare al Cristo la gloria della fondazione di una Chiesa e della missione che a questa dette a benefizio dell'umanità; in una parola potranno rispondere alla rivelazione di una spirituale e sociale redenzione col *non credam* dello scetticismo, ed andarsene; ma a petto della storia è mestieri che stian fermi e docili ad accogliere i documenti dei fatti! Da Augusto fino ai nostri dì gli uomini si sono ostinati ad andare appresso alla Croce recata innanzi dall'uomo de' dolori. Sarà stata follia; ma non lascia di essere un fatto. A questo fatto io m' appiglio a farne fondamento del mio ragionare; in mezzo a diciotto secoli di universale credenza nel Cristo e nella Chiesa, io mi fo via e torno a Cristo stesso: e fortificato dalla scienza della storia, a quell' altezza il simbolo di fede

che confesserò non sarà solo la umile espressione di chi crede e tace, ma la solenne manifestazione di un'anima che sente e conosce. Se la morale virilità dei popoli non volle più che entrasse la Chiesa nella pratica ordinazione della loro sociale economia, questa non si lasciò strappare dalle mani la statera del giusto e dell'ingiusto; e perchè tutta di spirito, finchè saranno uomini, tacita, imperturbata si libra nello spirito dell'umana coscienza.

III. Ma dov'è mai nella storia, mi si dirà, questo principio di sociale giustizia personificato dalla Chiesa di Cristo? Ed io rispondo: Un principio non è un fatto; perciò non è possibile leggerlo su le pagine della storia, come qualunque altro avvenimento. Esso si manifesta o nei fatti da lui informati, o in quelli che lo violarono e lo combatterono. Io non isceglierò i primi a dimostrare la mia sentenza, ma i secondi; i quali per certa iracondia di avversione a quel principio si rendono più palpabili, e su la loro malizia rimbalza più sonora la idea di quel che sia la Chiesa nell'ordinazione sociale dell'umanità. Contempliamo questa idea nella iniquità degli uomini che la combattè.

Leggo nelle antiche storie come Roma, quasi non tenendosi contenta alla religione di Numa, desse benigno ospizio nei suoi templi ad

ogni generazione di Iddii forastieri. La qual cosa bellamente notava quell'anima romana di Leone il Grande, dicendo: « Questa città in quello che » stringeva la signoria di quasi tutte le genti, si » teneva schiava degli errori di tutte quante le » genti; e le pareva che con l'abbracciare ogni » maniera di menzogne, seguitasse una grande » religione. »[1] La greca ed egizia mitologia venne accolta con riverenza da'Romani: ma allorchè si affacciarono alla loro città i due Apostoli del Vangelo, si levò scandalo nella plebe, paura nella reggia. I Cesari s'intesero insidiate nelle mani le redini dell'immenso Imperio; e come se lo Stato pericolasse per esiziale cospirazione di felloni, alla Croce del Cristo opposero i sanguinosi argomenti della forza. L'Impero di Augusto non ebbe mai pace con Cristo: e la sua Chiesa, povera, raminga, sanguinente di efferati supplizi, pareva loro formidabile quanto un novello Impero che sorgesse a distruzione del proprio. Perchè mai i Cristiani mettevano tanto timore negli onnipotenti Cesari? Docilissimi alle leggi dello Stato, devoti al principe, larghissimi del loro sangue nella difesa della patria, probi

[1] « Hæc autem civitas .... cum pene omnibus domina- » retur gentibus, omnium gentium serviebat erroribus, et » magnam sibi videbatur assumpsisse religionem, quia nullam » respuebat falsitatem. » *Sermo I in Natali Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli.*

in città, valorosi nei campi, qual male facevano? Solo nel recinto delle loro coscienze fortemente intolleranti di arbitrio, tocchi nelle credenze, non le mani a ferire tendevano, ma il capo a morire. Che Nerone e Caligola nella pazzia della tirannide li sforzassero ad altre credenze, non meraviglio; meraviglio di quel M. Aurelio e di Trajano, i quali sapevano come siano invulnerabili le convinzioni dell'umana ragione, e pure bestialmente infuriarono per rimutare in idolatri i seguaci del Cristo. Che cosa era dunque questo Impero Romano, che aveva l'istinto della propria rovina a fronte della Chiesa, e perciò, come chi lotta per la vita, a lei avventa tutti gli argomenti della forza per isvellerla dalle radici?

Il Romano Impero tale qual era all'avvento del Cristo, fu un grandissimo accozzamento di popoli, di svariate razze, che, spogli di ogni individualità nazionale dalla forza della conquista, erano violentemente contenuti dalla moltitudine degli eserciti nella obbedienza di un uomo, che chiamavano Imperadore di Roma. Questo uomo non aveva altri sul suo capo: il senato era plebe di corte, il popolo era domo più dalle corruttrici blandizie, che dalla violenza del Principe: il Giove che poteva mettere soprannaturali paure nel petto del Cesare, era di pietra. Adunque tutta quella raccozzaglia di popoli unificavasi nell'arbitrio di

un solo: ed a questa unità vegliavano le scuri dei proconsolari littori, la forza delle legioni. Lo stringere sempre più i sanguinosi vincoli di questa unità, moltiplicare le infelici membra da annestare al corpo dell'Imperio, fondere, se fosse stato possibile, l'umanità tutta nel concetto di una sterminata monarchia, era la concupiscenza del principe, la superbia de'Romani. Quell'Imperio fu un sacrilegio sociale. I popoli dovevano unificarsi, perchè Iddio il voleva, la pubblica ragione il chiedeva; ma la forza a congiungere doveva erompere dai petti fecondati dalla libera convinzione di un principio di amore, non dalla brutale conquista delle armi. Questa forza e virtù andava tacitamente infondendo il Cristo col suo Vangelo nei suoi credenti, e quella Chiesa che nel nascere era *pusillus grex*, ma veramente cattolica nella sua potenza, rendeva già ai Cesari la paurosa immagine di un altro Imperio, io dico di quello della umanità cristiana. Adunque non istettero a fronte i pochi proseliti della Croce ed i Cesari: ma due principii nimicissimi, quello della unificazione per la sola forza, l'altro della unificazione per l'amore di tutti gli uomini. Principii scambievolmente esclusivi, inconciliabili, perchè la unità è assoluta; perciò eternamente battaglianti. Adunque le persecuzioni contro i Cristiani nella monarchia di Augusto non furono solo partorite dall'antagonismo della religione della Croce contro

gl'Iddii di Numa; ma anche dall'antagonismo dell'amore contro la forza brutale nella sociale missione di unificare la terra.

IV. Come il principio cristiano, essendo una legge eterna di Dio, precedette il Cristo e durerà quanto il mondo; così quello pagano, essendo la potenza del male indistruttibile nell'uomo caduto, precedette il Romano Impero, e durerà finchè saranno uomini. Per la qual cosa avvegnachè Costantino il Grande facesse pace con la Chiesa, tuttavolta quel pagano principio rimase annidato tra gli uomini, come il malefico principio della concupiscenza rimase nell'uomo. Nè al commettere questo sociale peccato è mestieri che idolatra o turco sia un Impero: il Bizantino credente nel Cristo, confessore del suo Vangelo, fornicò col pagano principio; e mentre tu vedevi profusa la munificenza del principato nel mantenimento dell'esteriore culto della Chiesa, vedevi quel principato contendere con la Chiesa, e rapirle la missione che essa sola può avere della amorosa unificazione dei popoli. In quello Impero Bizantino troviamo affocato culto cristiano, e l'impotente superbia di entrare innanzi alla Chiesa in quel ministero. Dalle quali cose ragionate appare, che come il principio del sociale bene sarà sempre in atto per Cristo e la sua Chiesa, il malvagio lo sarà anche per coloro ai quali dalle condizioni

dei tempi e degli uomini è dato trarlo nel fatto dalla pestilente potenza.

Quali sono queste che chiamo condizioni dei tempi e degli uomini? chi sono coloro che possono informare il malvagio principio? A rispondere a queste domande è mestieri non distogliere l'animo dal riscontro delle opposte potenze, Cristo ed il Paganesimo. Io ho affermato come queste non venissero nimichevolmente a scontrarsi solo nella ragione teologica, ma anche in quella della economia sociale dell'umanità: ed ora affermo che la lotta più prolungata, anzi interminabile, non sia in quella, ma in questa. Imperocchè nella unificazione sociale è la suprema idea del Cristo introduttore della umanità nel regno dei cieli, è la sintesi della sua missione su questa terra.

Il massimo dei poteri si è quello che governa l'umanità in ordine alla sua morale unificazione. Quel governo non è l'applicazione delle leggi ad una moltitudine d'individui, ma la ispirazione di un principio all'unità di un complesso. Il potere che lo ispira deve essere infallibile, divino, per eccellenza monarchico, e tale fu quello del Cristo e dal medesimo lasciato alla sua Chiesa. Ora se dall'indole di un principio e dalla unità di un complesso, cui s'ispira, è a derivare la necessità di una monarchia, conséguita, che chi usurpa quel potere, rubandolo alla Chiesa, debba in sè stesso offerire una monarchia, intollerante di ogni

temperamento, perchè tenuta infallibile; immutabile, perchè sforzata a levarsi sul fondamento del divino diritto. Per la qual cosa chiunque si contrappone al Cristo come unificatore dei popoli, debb' essere un uomo che per amplitudine di signoria, moltitudine di popoli a cui sovrasta, independenza di arbitrio, abbia gli elementi necessari a contraffare la missione del Cristo. Uno Stato in cui manca la densa unità dell'imperio, non potrebbe porsi stolido imitatore di quella: non potrebbe un piccolo principe, perchè povero di materia, cui vorrebbe imprimere la menzognera forma di una sociale ordinazione. Adunque se quel principio di male durerà quanto il mondo, solo le grandi monarchie separate dal seno della vera Chiesa di Cristo hanno la esiziale capacità d'informarlo, sole possono cadere nella tentazione di usarne a contristare questa umana razza. Ma quali sono le circostanze dei tempi e degli uomini a favorire la informazione del triste principio? Facciamo di rinvenirle nella storia. Estinto in Roma il pagano Impero di Augusto, surse in Bizanzio quello cristiano di Costantino. L'Imperadore e la Chiesa andarono dapprima bellamente d'accordo nella ragione teologica. Ma sotto le pietose munificenze imperiali covava come aspide il pravo principio, pronto ad erompere tostochè la opportunità si offerisse. I preti la offerirono. Il Vescovo Bizantino conturbò le sacrosante ragioni

dell'apostolica successione alla Romana Cattedra, sostituendo a quelle le ragioni dell'Imperio. Si tenne Vescovo superiore al Pontefice; fu scisma. Gl'Imperadori non lasciarono ai Vescovi Bizantini neppure la deplorabile gloria di personificarlo: l'Impero fu la Chiesa. Allora il principio del male eruppe per la via dello scisma; e prevaricato nella ragione teologica, non si tenne pur per colpa il disordinare nella ragione sociale. Così la Scisma Greca fu quella che travasò dall'Impero pagano nel cristiano il pravo principio, e ne fu quasi come forma a materia. La Scisma Greca fu la fellonia alla suprema potestà della Chiesa, e perciò fu la interruzione dei rapporti con quella parte vitale della ecclesiastica economia, che tocca immediatamente quella della unificazione dei popoli. Adunque un imperadore, che si teneva successore di Augusto, avvegnachè cristiano, addivenne peggio che pagano, flagello dei futuri destini delle nazioni; perchè indipendente nell'ordine religioso e sociale. L'Impero pagano non aveva mestieri di formola a designare l'antagonismo del suo principio con quello della Chiesa: egli non credeva al Cristo, e non aveva che fare con quella, egli stesso era un fatto di opposizione: ma l'Impero Cristiano ebbe mestieri di una formola a porsi in quell'antagonismo: egli credeva in Cristo, tenevasi nel recinto della vera Chiesa: non era un fatto la sua opposizione, ma un concetto. E la

formola del concetto fu la scisma. La quale formola risoluta nei suoi elementi reca queste due idee: Credenza in Cristo e nella sua Chiesa; non credere divina la costituzione del Romano Pontificato.

Le gentilesche persecuzioni, le eresie, e quanto di male potrà combattere la Chiesa di Cristo, tutto si adunò in quello della scisma: la successiva analisi dei mezzi a sommergerla si rimutò nella sintesi di unico malefizio; e la tribolazione delle membra si adunò tutta nel capo. Da quel tempo il Pontificato stette a segno di contraddizione a petto delle potestà laicali, o mantenendo quella il vincolo di adesione al Romano Seggio, o rompendolo. Così nella storia ci si appresentano da una parte Arrigo, Federigo Barbarossa, Federigo II, Filippo il Bello e Luigi XIV di Francia, Giuseppe II di Austria, Napoleone detto il Grande; e dall'altra gl'Imperadori Bizantini, Arrigo VIII d'Inghiltera e tutti i principi del Settentrione che Frà Martino Lutero dirupò fuori la Romana Chiesa. Nella prima generazione di Principi la scisma serpeggiò come fomite di peccato, che traeva spesso a mal fare; nella seconda stette come permanente peccato. Ma un solo era il principio del male che tentava quelli alle filiali impertinenze verso la madre Chiesa, e che trascinò questi e raffermò nella spirituale fellonia. Così come il buon principio della giustizia e della carità so-

ciale informava tutte le membra indistintamente della Chiesa, e solo era ministrato ed applicato all'umanità dal capo, cioè dal Pontefice, che lo personificava; così il mal principio che a quella giustizia e carità osteggiava, tentava l'universo principato laicale, e solo era adoperato al sociale danno da coloro, che il bastardo diritto di una forza anti–cristiana rendeva malefici personificatori del medesimo. Per la qual cosa sempre il Romano Pontefice si trova affacciato alla rôcca della Chiesa a propellere la violenza della scisma; non sempre lo stesso laicale principato aggredirlo, e rompergli il benefico ministero.

V. Poichè cadde l'Impero di Costantino, sebbene la scisma rimanesse appiccata agl'individui della greca gente, tuttavolta come principio di male sociale, stette, per così dire, campato in aria, fino a che una monarchia, capace di personificarlo, gli fosse andata incontro per accoglierlo e carezzarlo nel suo seno. Quell'Impero cadde a mezzo il secolo decimoquinto, quando non era alcuna monarchia che avesse la capacità di personificare la scisma foziana. Il primo che ci si presenti nella storia, il quale per ampiezza di signoria ed ambizione di principato avrebbe potuto continuare il sociale maleficio bizantino, si è Carlo V. Non secondo ad alcuno dei successori di Costantino per superbia d'imperio, e per

larghezza di dominazione, Carlo agognava alla monarchia del mondo, e tanta parte di questo che pendeva da'suoi cenni, bastava ad alimentare lo smisurato desiderio: e con questa febbre addosso, avvegnachè credesse in Cristo, nella Chiesa e nel Romano Pontefice, pure quello che ho chiamato fomite di peccato sociale, ossia la scisma, non poco gli doveva arrovellare il petto. Ma una monarchia, perchè sia capace di quella personificazione, non solo ha mestieri di moltitudine di popoli, ma anche dell'autonomia de'medesimi. Signoreggiare moltitudine di genti, ma di una stessa razza, ecco quello che si richiede alla scisma. Nella unità della razza è la forza di chi la muove a servigio del proprio talento: e nell'autonomia di un popolo s'incarna la scisma religiosa. La penisola spagnuola, i popoli di Germania, della Fiandra, dell'Italia soggiacevano a Carlo come a principe; ma non potevano obbedire al suo freno nell'unico crollo che loro avrebbe dato come personificatore di una scisma. Eran popoli suggetti, ma inciviliti e vivi: la Spagna aveva le Cortes, la Fiandra e i Paesi Bassi avevano sangue e virtù da stancare la ferocia del Duca d'Alba, e sostenere guerre che hanno del mitologico. Questi non eran popoli da rendersi stupida materia di scisma in man del Principe. L'Italia, la Spagna, la Germania nel secolo XVI erano troppo procedute nella civiltà, da permet-

tere che la monarchia di Carlo V attingesse quella cima di malizia, che sola basta alla informazione di una scisma.

Ma ove anche Carlo a dispetto dei popoli avesse voluto soggiacere alla tentazione, fu un avvenimento provvidenziale, che lo ritrasse assai lungi da ogni pensiero di separazione dalla Romana Chiesa: io dico della riforma luterana. — Frà Martino, che bruciava a Virtemberga le papali bolle, fu un assai pauroso uomo per Carlo. Al bagliore di quelle fiamme impennò di gelosia di Stato il potente Imperadore. Il Frate che riformava, spezzando il giogo della papale autorità, minacciava ad ogni altra autorità di principato; e il dì appresso con le bolle poteva anche bruciare gl' imperiali diplomi. Levossi Carlo ed appuntò lo scettro in petto a Frà Martino, per cessarlo. In questo sforzo si trovò allato compagno Papa Paolo III: e al solo vederselo concordissimo nell' oppugnazione luterana, concepì la idea di un sistema politico, terribilmente svolto dal tenebroso Filippo II. Lungi dall' andare a pensieri scismatici, egli si strinse alla Romana Chiesa, e con una temperie di mente veramente spagnuola, sancì in suo cuore il sistema della *Religione utilitaria;* vale a dire, di proporsi la religione non come scopo di morale e spirituale perfezione; ma come mezzo di conservazione di signoria. Egli si mise dietro il Crocifisso, perchè

l'offensore della regia maestà lo fosse stato ad un tempo della divina. Inoculare nella colpa politica il peccato del sacrilegio era la idea che focosamente seguitarono i principi spagnuoli. Perciò i bargelli dovevano indossare cappa sacerdotale, ed il fuoco accenditore dei roghi doveva accendersi con la lampada del santuario. Torquemada e il Duca d'Alba furono i frutti del feroce sistema: nel quale se alcuni cherici entrarono complici della malizia dei laico, la Chiesa ed il Papato ne pianse nel segreto del principio che informavano: e mentre alcuni suoi ministri consegnavano alla storia degli uomini fatti riprensibili, quella, immacolata ed incolpata, consegnava il suo atto infallibile a quella dell'umanità. Carlo, Filippo II e loro successori potevano esercitare il fraudolento sistema tra gli Spagnuoli, popolo meridionale d'indisciplinata fantasia e di trapotente ed impetuoso sentimento di cuore: il quale avendo riconquistata la sua nazionalità dai Mori non Cristiani, aveva la nazionale coscienza educata all'identità del concetto di religione e di patria. Questo generoso e santissimo concetto stuprarono Carlo V e suoi successori, volgendolo a profitto del loro principato : e quel popolo che non era secondo ad alcuno per generosità di spiriti, venne tanto in basso, da tollerare e profferirsi agli scellerati sagrilegii del loro Filippo. La Germania, le Fiandre, popoli settentrionali più riposati

nella fantasia e nel cuore, freddamente giudicarono le spagnuole malizie: e mentre vedevano Carlo e Filippo prostrati innanzi a Cristo, si persuasero che lo spirito e la verità del loro culto non andava al Dio della carità, ma alla corona che recavano in capo. — Perciò innanzi al cruento spettro della spagnuola politica camuffato delle sacerdotali stole rubate alla Romana Chiesa la Spagna piegò il ginocchio, Germania miseramente si sfrenò peggio appresso a Frà Martino per l'abbominio di quel che vedeva, e le Provincie Unite contrapponevano al sistema della monarchia spagnuola quello della federazione repubblicana sul fondamento della riforma religiosa. Roma cattolicamente inabissata dalle masnade che le mandò sopra Carlo V, vedeva e sospirava, come costui, bestiale profanatore del sacrario della religione, imponeva silenzio alle campane, vestiva gramaglie, bandiva supplicazioni per l'imprigionato Vicario di Cristo, che egli stesso serrava in Castel Sant'Angelo. Il sacco di Roma fu l'analisi di quel sistema che ho chiamato della *Religione utilitaria.* Cristo, come mezzo, sagrificato allo scopo del Principato: lo stesso Cristo poi adorato, come mezzo di futura conservazione di scopo. — Carlo e la sua monarchia non poteva informare la scisma: alla scisma si opponevano i popoli della sua signoria, si opponeva il sistema di governarli.

VI. Sembra che la monarchia d'Inghilterra avesse potuto fare quello che Carlo V non potè nè volle fare. La separazione dalla Romana Chiesa per la eresia, ossia la scisma teologica, avrebbe potuto dare la capacità a personificare quella sociale al principe inglese. Ma attentamente considerando alle condizioni politiche di quel popolo, chiaro si vedrà come nè il re nè il popolo erano capaci di quel malefizio. Arrigo VIII, strozzatore di mogli, poteva nel coniugale delirio strozzare anche la Inghilterra: ma questa aveva nelle mani la Magna Carta, con cui guarentì sè stessa, e rincacciò negli alcovi della reggia le furie dell'imbestiato Arrigo. Dietro questo riparo l'inglese popolo precorse tutti gli altri nella libera manifestazione delle morali forze dell'umano individuo. Io non voglio nè debbo ragionare della politica costituzione di quella gente; ma dirò solo, che conseguenza di quella si fu la massima attività ed espansione dell'individuo, onde quello scopo naturale che Iddio assegnò all'uomo, *ut operaretur terram*, dall'inglese popolo più di ogni altro fu raggiunto. Quelle parole non deputavano solo i figli di Adamo al vomere ed alla zappa, ossia alla più superficiale interrogazione delle forze della natura, ma alla progressiva opera d'investigarne i misteri, di conquistarne la virtù a benefizio e consolazione di questa umana razza. I frutti dell'agricoltura moltiplicati, annobilitati dall'industria, l'in-

dustria propagata pel commercio, il commercio per i trovati della dinamica, la conquista, non agevolata per appagamento di stupida ambizione d'imperio, ma per accrescere que'beneficii sociali, fu l'opera dell'Inghilterra dal XVI secolo in poi. Opera fruttuosa per lei, benefica a tutti, che l'assunse alla dignità di donna personificatrice di una forza che tende alla unificazione dell'umanità pei beneficii della sua ragione, che opera e produce nell'ordine naturale. So ben io che gli elementi della vera civiltà dei popoli si elaborino nella regione della morale e del soprannaturale; ma non ignoro che quelli richieggano anche i naturali per loro complemento. Iddio non ordinò solamente all'uomo, creandolo, che tendesse a lui come a supremo scopo di spirituale sua beatitudine: ma gli comandò anche che operasse la terra. In questa opera domandata da Dio è tutta la storia del progresso dell'umano spirito nella fatica delle naturali scoperte.

Cristo non deputò a questo la sua Chiesa: la formola cristiana esprimente il gran principio della unificazione per l'amore, indirizza solo alla giustizia ed alla carità. Ma Cristo veglia e conduce come sommo bene la umana ragione, che tanto fatica intorno al problema della progressiva limitazione del tempo e dello spazio, a condensare l'umano pensiero. E credi tu, lettore, che il benefizio del trovato delle navi, de' carri a va-

pore, dei telegrafi elettrici debba arrestarsi solo alla più rapida traslazione di un po' di cotone, di un annunzio commerciale o militare? A questo lo adoprano gli uomini: ma Cristo tacitamente amplifica quel beneficio, e lo conduce come naturale argomento in aiuto del morale affratellamento dei popoli. So che Cristo non ha mestieri di vapori e di telegrafi nella sua missione: ma so anche, che non volendo recar di peso, come cose, gli uomini là dove li ha predestinati, opera e li lascia operare, ed amorevolmente sorride ai loro fatti come padre che sorride e vezzeggia ai primi passi del suo bambolo. Certo non aveva mestieri che i conquisti dei Romani gli adunassero materialmente le genti, che voleva unificare col magistero della sua fede. Pure volle que'conquisti, volle quello materiale adunamento di popoli, non per necessità di mezzo, ma per congruenza di circostanze. Roma conquistatrice preparò a Cristo il plasma da vivificarsi col battesimo della spirituale rigenerazione: oggi la Inghilterra quello stesso plasma gli presenta, adunato non col ferro dei conquistatori, ma con la ragione dei filosofi, perchè lo vivifichi col battesimo della sociale rigenerazione.

VII. Neppure la monarchia francese poteva e voleva assumere il terribile ministero della scisma: anzi se nella Inghilterra troviamo aiu-

tare a questa capacità la scisma teologica; se nell' impero di Carlo V troviamo aiutarla l'amplitudine della signoria e l'ambizione del principe; nella Francia nulla troviamo di questi elementi favorevoli alla scisma. In Francia, avvegnachè magagnata di calvinismo in alcune province, il cattolicismo rimase inconcusso nella pubblica coscienza, e fu careggiato dal principe come principio di politica conservazione. Aggiungi: che le mobili menti de'Francesi andavano al calvinismo non per quieta ed ordinata inquisizione di ragione, che sola crea e rafferma le umane convinzioni, ma per morale contagio di opinione; al quale contagio non è popolo della terra che sia tanto disposto quanto il francese. Questo produsse che nè libera potè rimanere la Francia dall'eresia calvinista, nè perdere l'antica fede cattolica. Quindi la nazione si divise in Ugonotti e Cattolici: e la divisione delle menti non era certo propizia al mal pensiero della scisma nell'animo del principe. Mentre si azzuffava la Lega con gli Ugonotti, mentre la notte di San Bartolommeo copriva con le sue tenebre il più nefando fratricidio che ci abbiano tramandati gli annali dell'umana famiglia, il re di Francia non poteva accordare l'unità del crollo di separazione dalla Romana Sedia, con le discordie di suggetti che si ammazzavano tra loro per causa di religione. Da Francesco I in poi i re

francesi non furono uomini di tale una tempera di animo da bastare al malefizio della scisma. Se togli Errico IV, gli altri non furono uomini di molta mente: la quale pochezza cresceva di mille tanti a fronte della maggiore necessità di esser forti ed avveduti. L'aristocrazia era poderosa ed armata; turbolenta ed ambiziosa la famiglia istessa del Principe. Alla volontà regia spesso rispondeva la ribellione del signore feudale, che adunava eserciti e non dubitava tener fronte in campo al successore di Clodoveo; e i così detti principi del sangue erano in perpetuo agguato per afferrare la corona che a mala pena si reggeva sul capo del loro congiunto. La sola famiglia degli Orléans basta a provare quello che affermo. Alle quali ragioni, che dimostrano inferma la unità della monarchia francese, sono da aggiungere quelle che si derivavano dalla costituzione istessa del reame, che si opponevano se non di fatto almeno di diritto alla sfrenatezza del reggimento, che è essenziale condizione, perchè una monarchia possa personificare la scisma sociale. Io dico dei parlamenti e della ordinazione dei diritti comunali. L'Aristocrazia ed i Principi del sangue si affrontarono un giorno in certo Cardinale chiamato Richelieu, che seppe trarre quelli dalle rôcche feudali alla corte, tenere a segno i Principi del sangue. Ma i Parlamenti ed i Comuni tennero la loro via, scappando alle ter-

ribili mani del Richelieu. E quando questi ebbe compiuta l'opera di una monarchia che non era mai stata in Francia, e la confidava tutta imprigionata in un'armadura di ferro tra le braccia di Luigi XIV, i Parlamenti ed i Comuni senza licenza del Cardinale erano già scappati innanzi a preparare l'anno 89. La Francia dunque per discordie religiose, turbolenti ambizioni dei principi del sangue, indocilità di aristocrazia e politica costituzione del Reame, ed aggiungi anche imbecillità di molti de'suoi Principi, non aveva che fare con la scisma.

VIII. Ma mentre gli animi nel XVI secolo erano tutti assorti dalla immensa monarchia di Carlo V, dai timori della potenza turchesca, dalle dispute religiose, tacito, inosservato si andava edificando un trono nell'estremo settentrione dell'Europa, sul fondamento della barbarie la più terribile, perchè disciplinata. I Russi, gente non ancora raffermata nel suolo che occupavano, non ben disciplinata per certezza di principato ai tempi dell'agonia dell'Impero Bizantino, entravano oscuramente con gli Avari, i Bulgari ed altri popoli nelle guerre contro gl'Imperadori Greci. Irrompevano, predavano, guastavano, tornavano a casa. In una parola fiutavano anche essi la corruzione di un Impero che si sfaceva, e vi correvano sopra a beccarvi, scendendo pel Ponto

Eusino su le coste della Grecia al principio del decimo secolo.

Io non affaticherò il lettore, recandolo nel laberinto delle opinioni degli eruditi intorno al tempo, al come, ed agli uomini che introdussero il cristianesimo presso questa gente di selvatici costumi. I Bollandisti hanno ben ragionato su queste cose nella dissertazione da essi preposta al secondo tomo del mese di Settembre.[1] Io non discorro de'fatti, ma della sommaria ragione dei medesimi. Dirò, che quei poveri Barbari furono infortunati nella loro conversione a Cristo: imperocchè essendo certo che il Vangelo fosse loro predicato dai preti greci, e sapendo a che fosse la religione di Cristo in Bizanzio, è facile congetturare come quella magagnata dalla scisma, e col marchio in fronte del servaggio entrasse nelle barbare ma innocenti tribù dei Russi. Non il zelo delle anime, ma la ragione di Stato segnò i primi rapporti religiosi tra la Corte di Bizanzio e i Duchi di Russia. Conta Costantino Porfirogenito e con lui tutti gli altri scrittori greci[2] che l'imperadore Basilio il Macedone, nel nono secolo, non potendo contenere con le armi i Russi, che gli venivano a guastare gli Stati, cercasse legarseli di amicizia, mandando loro regali e missionari per convertirli alla fede. Que'Barbari fecero

[1] *Dissertatio de conversione et fide Russorum.*
[2] Vedi il Pagi, *Critica*, ad an. 876.

i sordi, continuarono ad adorare i loro idoli ed a scorrazzare come meglio potevano sulle terre dell'Impero. Riuscì meglio nell'intento Costantino Porfirogenito, che accolse in Costantinopoli la principessa Olga; la quale governando con virili spiriti le cose dei Russi, durante la minore età di suo figlio Sviatoslaf, si rese cristiana (945). Ricevette il battesimo in quella città, tolse il nome di Elena; Costantino la tenne al battesimale fonte, la ricolmò di doni. Tornata presso i suoi, avvegnachè non potesse piegare il figliuolo e la sua gente a Cristo, tuttavolta preti bizantini la seguirono, che nascosti aspettarono tempi più propizi; e vennero.

Valdemiro figliuolo di Sviatoslaf, cui i Russi danno il titolo di Grande, fu il primo che concepì il disegno di raffermare la sua signoria, imparentando coi Cesari Bizantini. All'ignobile parentado trasse il barbaro Duca l'imperadore Basilio con la forza delle armi; imperocchè, invaso il Chersoneso, ed espugnata Teodosia, ottenne in matrimonio Anna sorella dello Imperadore, che gli recò come dote quel paese che l'ignavo Greco non sapeva redimere col ferro.[1] Unica condizione pose Basilio a quelle nozze, e si fu la conversione di Valdemiro al Cristianesimo. Il Russo si convertì: volle che i suoi sug-

[1] *Cronic. Mildensheim.*, ap. Pagi, *Critica*, ad an. 941-959. — Vedi *Dissertatio de conversione Russorum*, ap. Bolland.

getti divenissero Cristiani; e per dare un testimonio luculento della sua conversione, fece legare alla coda del suo cavallo l'idolo di certo Iddio che adoravano i Russi, chiamato Perun: e mentre il faceva trascinare nel fango al fiume Boristene per annegarvelo, dodici soldati dei più robusti con noderosi bastoni davano il buon viaggio allo spodestato nume. Nè meglio trattati furono coloro che non si volevano rendere Cristiani. Valdemiro bandì una legge con cui obbligava i suoi sudditi a lasciarsi battezzare, pena la confisca dei beni e l'esser dichiarati felloni. I Russi dopo aver pianto a calde lagrime il loro Dio flagellato ed annegato, per timore di non dividere con lui le bastonate e la morte, a torme si gittarono nello stesso fiume chiedendo il battesimo, e l'ebbero. I preti greci, come vedi, lettore, non ebbero a faticar molto per la conversione di quella gente. Valdemiro seppe fare da sè, e non aspettò che il Signore ammollisse e preparasse quegli animi infedeli con la sua grazia: andò per le corte, [1] sostituendo alla predicazione che do-

[1] Forse chi mi legge dubiterà della verità di quel conto. Ecco il brano della Cronica recato dai Bollandisti (*Dissertatio de conversione et fide Russorum.* Sept. Tomo II, pag. 9): « Sacrilegos ritus, quibus priscis temporibus Ruthenorum » gens dedita erat, Waldemirus dux Russiæ eliminaturus, tertio, » ex quo Christi fide illuminatus erat, anno, idola, lucos aras- » que et templa eorum confregit, incendit et comminuit. Si- » mulacrum vero Fulminis, quod præcipua veneratione apud

veva piegare le menti, lo *knut* che rompeva le ossa: onde il popolo Russo *necessitate constrictus*, come conta la Cronica, abbracciò la fede del Cristo. Nella quale conversione (avverte ingenuamente il Cronista) non ebbero parte gli Apostoli ed i Martiri, ma solo una femmina, ossia la principessa Anna, che il loro Duca per ragion politica aveva menata sposa da Bizanzio a Kiew.

I Bollandisti si adoprano a dimostrare come essendo ancora i Patriarchi Bizantini uniti alla Romana Chiesa nel X secolo, i Russi nel principio della loro conversione dipendessero dalla papale cattedra. Ma se il lettore ricorda il come noi ragionammo intorno alle condizioni della Chiesa Bizantina, ed il come, avvegnachè scisma non

» Ruthenos colebatur, ad caudam equi alligatum, spectante
» multitudine Ruthenorum, per terram trahi, et in flumen
» Dnieper mergi, gentibus Ruthenis ex utroque sexu deorum
» et simulacrorum suorum fletu et ejulatu ingenti confrac-
» tionem prosequentibus, mandavit. Promulgavit insuper Wal-
» demirus Russiæ dux edictum, ut omnes nationes et populi
» sibi subiecti, relictis idolis, Christi fide et Baptismatis
» charactere se insignirent, habiturus eos pro hostibus, bo-
» naque eorum confiscaturus, qui detrectarent sanctis suis
» parere jussionibus. *Qua necessitate* populus Ruthenorum
» *constrictus* ad Kiou catervatim confluxit, et fidem Christi
» confessus, in flumine Dnieper ab Episcopo Corsinensi et pres-
» byteris ex Græcia adductis, baptizatur, et in fide ac cære-
» moniis eius eruditur. Audita autem est vox et ejulatus
» Draconis in aere quærentis se ex possessione Ruthenorum
» diuturna non ab Apostolis aut Martyribus, sed ab una fœ-
» mina ejectum esse. »

fosse, sempre a questa inchinasse, facilmente si persuaderà, che i greci missionari andati con Valdemiro recassero a que' popoli una religione assai inferma, piuttosto cortigiana, che cristiana. E poi, ancorchè purissima religione fosse stata quella che disseminarono i bizantini preti, venne contaminata e guasta nell'essenza dalla violenza del principe che la faceva abbracciare per forza. Dico nella essenza, perchè il principio del cristianesimo si è la controposizione dello spirito alla materia, della libertà alla forza, della giustizia alla tirannide. Piegare lo spirito ad una credenza con le bastonate e i capestri, conturbare col timore la tranquilla elezione di uno spirito ragionevole, rubare con la menzogna del diritto la proprietà dell'individuale azione è pretto paganesimo, è la vera scisma. Scismatici furono nel primo nascere alla fede del Cristo que' poveri barbari della Russia; e la loro scisma fu più pestilente, più incorrigibile della bizantina, perchè nata d'un getto, e nella quale il popolo non venne per progressiva prevaricazione del clero; ma per l'improvviso e trapotente impulso del principe, cieco vi traboccò. Il Vangelo fu un volume chiuso agli occhi di quel popolo, e non ne lesse mai sillaba: la formola cristiana della carità fu da essi sconosciuta: la sola forza brutale per la via dei sensi doloranti per percosse, esigli e capestri, entrò loro nell'animo, e vi stette in luogo del

diritto. Piegate le fronti con la violenza, perchè non guardassero al Dio, che è giustizia e carità, non guardarono che la terra, e la speranza ed il timore, che salutevolmente ingenera la religione, anzi che sollevarsi per le vie del cielo, impaludò nella materia. Allora premendo dentro del cuore il bisogno di sperare e di temere per una vita in cui non fossero violenze e tirannidi, non potendo schiudere gli occhi dell'intelletto a vedere il giusto, quelli del cuore a desiderare il bene, perchè non ancora aperti alla luce del Vangelo, schiusero quelli della fantasia. Per questo le selvagge menti, baciato il legno della Croce, digiune della verità che simboleggiava quel segno, fameliche di soprannaturale, se ne crearono uno con quella fantasia, che nella solitudine dell'individuo e fra le tenebre dell'ignoranza tramuta in delirio le caste gioie della speranza e i salubri infrenamenti del timore. Così la fede posò tutta nella sensibile materia del culto. Si adorò la Croce, e si sconobbe la carità e la giustizia simboleggiata da quella; si adorarono le immagini e le ossa dei Santi, e si sconobbe la virtù, per cui quelli Santi furono. La iconografia ed il martirologio tenne luogo di Vangelo.

IX. Sorsero le sedi vescovili. Prima fu quella di Kiew metropolitana di tutta la Russia, poi le arcivescovili di Novogorod e di Mosca. Il popolo

ciecamente sommesso ai preti, questi al Patriarca Bizantino. I Principi russi non potevano avere una piena balía de'loro suggetti, i quali temevano più coloro che promettevano il regno dei cieli, e minacciavano l'inferno, che colui che impugnava spada di terrena tempera. Per la qual cosa il già decrepito Impero Bizantino esercitava pel suo clero su di quel giovane popolo un potere, del quale se non si addavano gli immediati successori di Valdemiro nel primo fervore religioso, ben si risentirono gli altri; come più si andarono raffermando nella signoria.

Come la signoria dei Granduchi andavasi francando del giogo dei Tartari e dilatando, così quella intrusione dei preti greci nel popolo russo dispiaceva a chi lo reggeva. Appresso ai preti veniva sempre da Bizanzio un non so che d'imperiale, che metteva gelosia. Da ciò conseguitò, che come appresso i Greci la ragione religiosa era subordinata alla politica, così presso i Granduchi il tenersi o no uniti con Roma non era conforto di sante convinzioni, ma di ragione di Stato. Basilio detto Basilowitz, terzo di questo nome dei Granduchi di Mosca, non potendo sottrarre i suoi preti dalla giurisdizione del clero bizantino, amò meglio tirarlo a quella del Papa. Isidoro metropolitano di Kiew fu da lui spedito al Concilio fiorentino per curare la unione della Chiesa Russa con la Romana; e veramente operò

molto a bene questo Prelato in quel Concilio. Ma tornato che fu in Mosca col Decreto della unione, perchè i preti ed il popolo moscovito non volevano saperne, Basilio non solo non pensò più al Papa, ma cacciò in carcere Isidoro, e si dette a favorire lo scisma, appunto perchè in quel tempo il Patriarca Bizantino voleva starsene unito al Papa. [1]

Iváno III figlio di Basilio anche fece giuocare gl'ingegni della unione religiosa per ragione politica tenendo gli occhi levati a negozio più grande, a cui non poteva mirare il padre. I Turchi avevano espugnata Costantinopoli; non si parlava più d'Impero Bizantino. Papa Paolo II tutelava in Roma i figli di Tommaso fratello di Costantino, ultimo imperadore di Costantinopoli; il quale dopo aver tenuta la signoria della Morea per sette anni dalla presa di quella città, cacciato dai Turchi, riparò in Roma, e vi morì. Tra que'pupilli era Sofia, per forma di corpo e levatura di spiriti, veramente greca. Iváno aguzzò gli occhi sopra costei dalla lontana Mosca. Riciso il tronco imperiale dei Paleologhi, vide in Sofia un bel germoglio da annestare alla sua casa; e così col sangue di quella femmina travasare nel proprio i diritti al trono imperiale di Costantinopoli. Ma come tôrre dalle mani del Papa, che era Sisto IV, la desiderata Sofia? Scismatico, non avrebbe avuto

[1] Le Quien, *Oriens Christ.*, tomo I, pag. 1268.

ascolto. Si rimutò all'improvviso, tenendo le poste dei Bizantini, in affocato procuratore di unione con Roma. Mandò messaggi al Papa, che recavano le nuziali petizioni del loro signore, e fervorose proteste di spirituale suggezione. Sisto li accolse a braccia aperte: papale legato cardinale accompagnò Sofia fidanzata al Russo: e siccome credeva che questi avesse detto davvero, se ne andava con la croce latina inarborata innanzi, come se desse per terra tutta cosa del Papa. Ma appena accostò a Mosca, il Metropolitano di questa chiesa levò a rumore il popolo, e fattosi all'orecchio d'Ivάno, dissegli che se lasciava entrare il Cardinale con quella croce latina innanzi, egli co'suoi preti se ne sarebbero usciti per l'uscio opposto. La croce latina non comparve per comandamento di Ivάno, e il Cardinale gli dovette consegnar Sofia senza neppure uno esteriore segno di possibile riunione. Anzi, appena che Ivάno si vide marito di una Paleologo, si tenne per legittimo diritto successore degl'imperadori bizantini, e licenziato a fare quanto questi facevano: vale a dire, che la ruppe apertamente col Papa, di cui non aveva più mestieri, raffermò la sua gente nello scisma, e per suoi ufficiali s'intrometteva nei chericali conventi. Ivάno dette una luculenta testimonianza del come usando della religione a strumento di politica, veramente l'anima di Fozio e del Cerulario, spaventata dalla mezza luna di

Maometto, ricoverasse, come in casa propria, nella moscovita Chiesa.

X. Rotta ogni dipendenza spirituale da Roma e da Costantinopoli, l'Episcopato Russo cadde, come il Bizantino, in balía del Principe; e questi risoluto degl'impacci chericali potè concentrare tutte le forze nella unificazione dell'Imperio. Infatti Iváno IV seppe fare buon capitale di quella risoluzione e dentro e fuori del suo Stato. Salito al trono nell'anno 1535 mostrò come non noiato dai preti sapesse fare meglio de'suoi antecessori. Stringe meglio il freno ai Tartari, conquista il regno di Astracan, dà dentro alla Livonia e la diserta dei suoi abitanti, trae captivo Guglielmo di Furstemberg, Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, e tien fronte arditamente agli eserciti che gli mandano contra Sigismondo Augusto di Polonia, Gustavo Vasa di Svezia, ed il Turco Selimo II. L'occhio a Bizanzio, alza nello stemma l'aquila bicipide imperiale, toglie il nome di Czar, voce slava che suona Re; ed aveva ragione. La Russia era adulta, virili i nervi, irrefrenabile la foga del conquisto. Questo fuori; dentro poi intronò gli animi con incredibili ferocie: inabissò Novogorod; spaventò Mosca con supplizi, perchè il popolo avesse fede nella forza materiale. Poi santificò questa forza con esteriori simboli di religione, perchè apparisse divina, e quasi uno

Iddio chi la usava. E perchè i preti non lo venissero a turbare in quel che faceva e per disperazione non si volgessero a Roma per riunirsi alla vera Chiesa, tolse via il metropolitano da Kiew, e lo collocò in Mosca, per guardarlo in casa propria; perchè Kiew erasi tenuta per molto tempo fedele alla unione coi Latini. Egli fu tutto nella sua Chiesa; creare, deporre vescovi, destinarli ad altre sedi era per lui una faccenduola da nulla, che componeva di proprio talento. Nissuno del clero ostava, perchè nissuno sapeva cosa fosse un vescovo.[1] Il gesuita Possevino, che a que'dì visitò la Russia, della ignoranza dei suoi cherici conta prodigi. E per lui sappiamo come Ivàno si trasfigurasse agli occhi del popolo in vicario di Dio, togliendo sembianze tutte mistiche e quasi ispirate, ed usando sentenze che lo davano a credere veramente ispirato da Dio. Sedeva in trono con tiara in capo ed uno scettro in mano simile alla verga pastorale dei vescovi: le vesti ed ogni altra acconciatura della persona traevano simiglianza da quelle del Papa quando esercita i divini ufficii. Una immagine del Salvatore gli stava a destra, a capo quella della Vergine. Il popolo che teneva innanzi agli occhi i fatti di Novogorod e di Mosca, nel levarli allo Czar credeva in lui ed in Dio con un solo atto di fede. Negli adagi è l'anima di un popolo. Ve

[1] Levesque, *Histoire de Russie,* tomo III.

ne ha uno presso i Russi, che dicono nato ai tempi di Ivàno, i quali interrogati di cosa che ignorano, sogliono rispondere: Sallo Iddio e lo Czar. Ivàno aveva raggiunto lo scopo. Identificato il suo potere con quello di Dio, il popolo era veramente unificato per la forza: egli fu il vero fondatore dell'Impero Russo: i suoi successori fino a Pietro il Grande raffermarono, amplificarono l'operato da lui; Pietro vi appose il marchio della legge.

XI. Lo scisma religioso fu un principio di morale dissoluzione nell'Impero Greco, di materiale composizione nel Russo. I Greci erano stati uniti innanzi ai Latini; la separazione avvenne poi per individuali ragioni del popolo e della cheresia bizantina. In guisa che non entrò nel corpo dell'Impero come un sistema religioso che ha la forza unificatrice per legislazione a *priori*, ma vi si formò successivamente come vizio che aveva forza di morale decomposizione. Al contrario lo scisma tra i Russi non si produsse, ma fu intromesso come formola legislativa, ossia come religione, anzi come fondamento della politica economia. Quello pei Russi non fu una conseguenza di antecedenti discrepanze dogmatiche o di giurisdizioni; bensì un principio, che lo costituiva popolo, nazione nella doppia individualità religiosa e politica. Gli Czari Moscoviti, come Ivàno e Pietro il

Grande, somigliano a que'primi fondatori delle grandi *nazionalità,* come Numa, Licurgo, Confucio, i quali innanzi svegliare la mente di un popolo selvatico alla conoscenza del dovere per civili ordinamenti, accesero innanzi la lampa del soprannaturale, perchè a quel lume avesse visto ad un tempo e il legislatore e la legge. Il soprannaturale che prepararono gli Czari non fu da loro inventato, ma trovato in Bizanzio, nello scisma, non come un fatto, ma come un principio, ossia religione. Nè il popolo russo era desto quando fu loro imposto: il servaggio durato per secoli sotto la signoria dei Tartari, l'aveva sprofondato in un sopore che aveva della morte. Perciò, desto che fu, non trovò nello scisma un fatto storico rimutato in credenza, ma una pura rivelazione di vera religione; e la sua nazionalità politica sorse sul fondamento soprannaturale come quella de'Greci e de'Romani. Laonde ben differentemente va considerato lo scisma foziano nella Chiesa Orientale e nell'Impero Russo. In quella non è che una misera setta religiosa, spoglia di ogni rapporto sociale, alimento di ambizione e di sozze cupidigie pei preti, di matta schiavitù pel popolo. In questo, lo scisma è un'intera nazione, che vive di lui nella sua identificata azione religiosa e politica. Nella Chiesa Orientale non son rapporti con l'umanità; nell'Impero Russo è tutta la contingenza del civile avvenire della me-

desima. Tuttavolta, avvegnachè i Russi non fossero analitici estimatori dello scisma come fatto storico; pure per naturale istinto dovevano essere cupidi ricercatori della origine del medesimo, come di loro religione. Imperocchè nelle origini delle religioni è tutta la virtù del loro sovrannaturale. Perciò come i Romani, a mo' d'esempio, credenti alle rivelazioni di Numa, non si potevano tenere dalla notizia della Ninfa Egeria che dava al loro legislatore i divini responsi; così i Russi, umili adoratori delle rivelazioni dello Czar, dovevano necessariamente andare con l'animo alle sagrestie bizantine, donde quegli ebbe attinta la nuova religione. Bizanzio era sempre la Roma cristiana dei Russi. Questo neppur piaceva agli Czari. Teodoro I, figlio di Iváno IV, volle traslatare in Mosca da Costantinopoli l'oggetto religioso della spirituale riverenza del suo popolo. Il tentativo non era irragionevole, anzi egregiamente in armonia con la logica che seguirono i foziani.

XII. Ricordi il lettore come i Vescovi Bizantini s'innalzassero fino al patriarcato ecumenico solo perchè Costantinopoli era città capitale del Romano Impero e stanza d'imperadore. Derivando da questo fatto il loro diritto, conseguitava, che, caduto l'Impero, e non essendo più imperadori, anzi tenendo i Turchi in loro balía

la metropoli bizantina, il Patriarca Costantinopolitano dovesse tenersi da meno di qualunque altro vescovo. Questa conseguenza dolorosamente, ma legittimamente scendeva da quelle promesse. E la raccolse Teodoro I; il quale vedendosi signore di un grande Stato, e non tenendosi spiritualmente soggetto ai Romani Pontefici, erasi persuaso, che l'onore e la giurisdizione patriarcale ed universale spettasse a miglior diritto ai vescovi della sua Mosca, che a Costantinopoli capitale di un impero infedele.

Queste cose pensava lo Czare quando accoglieva con somma onoranza in sua corte Geremia II, patriarca di Costantinopoli, che fuggiva l'ira dei Turchi. Con una ingenua pietà lo pregò che volesse stabilire la sua sede in Mosca, dichiarandosi Patriarca di tutta la Russia, onde a miglior ragione venisse appellato Ecumenico, promettendogli, ove facesse il suo santo piacere, *abundantissimum innumerabilemque omnino censum.*[1] Geremia non volle condiscendere, amando piuttosto esser Patriarca Ecumenico in Costantinopoli coi Turchi, che in Mosca col successore di Iváno IV. Rispose col niego; ed a le-

[1] Perchè il lettore conosca i costumi chericali e civili della Russia al cadere del secolo XVI, è bene che legga la relazione del viaggio del Patriarca Geremia in Russia, e di quel che gli avvenisse in corte dello Czar. Prezioso documento storico, volto di greco in latino, e pubblicato per la prima volta dal Pasini nella sua *Biblioteca Torinese*, tomo I.

nirne l' amaro, tenne certa sinodo alla presenza dello Czare, e dichiarò Patriarca di tutta la Russia il vescovo di Mosca, e confermò questa istituzione di nuova sede patriarcale in altra sinodo, tenuta in Costantinopoli, presenti i patriarchi Melezio di Alessandria, che teneva anche le veci di Giovacchino di Antiochia, e Sofronio di Gerusalemme. La esaltazione del vescovo moscovita era la solita, cioè lo splendore della città, sede degli Czari. Tuttavolta, Geremia adunando nelle mani del nuovo Patriarca la giurisdizione su tutte le Chiese Russe, non mise in non cale la propria su quel Patriarca, avendo definito in quella sinodo, come questi dovesse farsi confermare nel seggio dal Costantinopolitano e dovesse pagargli un tributo di cinquecento monete d' oro. [1] Teodoro non raggiunse l' intento di assoggettare la Chiesa di Costantinopoli a quella di Mosca, ma ottenne che tutto il chericale potere della Russia si adunasse in questa, ed il popolo pensasse meno a Costantinopoli.

Da quel dì tutta la ragione religiosa cadde in balía dello Czare, perchè non si fondando quel nuovo patriarcato sul diritto divino di una potestà, che determina i confini delle episcopali giurisdizioni, ma sull' animo di nazionalità e di razza; colui che aveva in pugno quel diritto, necessariamente era signore della ufficiale esi-

[1] *Oriens Christ.*, tomo I, pag. 1294.

stenza del Patriarca di Mosca. Allora lo scisma fu veramente religione dello Stato ed entrò come qualunque altro elemento di civile ordinazione nella macchina dell' imperiale reggimento. Nè era a temere che lo scisma bizantino, fatto storico, venisse in gelosa emulazione con quello russo che era una religione. Imperocchè il primo, tolto di mezzo il trono di Costantino intorno al quale vegetava come pianta parassita, era caduto per terra, e senza una monarchia laicale, che l'avesse rilevato, non poteva certamente entrare con quello di Russia in contesa per supremazia di potestà. Al contrario il russo teneva stretti i rami attorno al giovane trono degli Czari di Mosca, e le radici nella nazionalità del popolo moscovita. Quello poteva solo afferrarsi all' áncora assai fragile delle sue tradizioni, che se ne andavano col tempo; questo si avvalorava nella forza di un giovane principato, che si apriva la via nell'avvenire a grandi conquisti.

XIII. Ecco arrivar Pietro detto il Grande, della razza dei Romanow. Terribilmente grande costui. Io non scrivo la storia della Russia: chi mi legge la saprà; o ignorandola, potrà andare per altri libri a saperne. Non fo che accennare alle ragioni sommarie dei fatti, perchè dalle loro cime scintilli la luce dei rapporti, a dimostrare come lo scisma chericale di Fozio, spoglio della

scorza bizantina, verdeggi nell' Impero Russo, e s'infecondi di tutte le conseguenze dello scisma sociale. Ricordi chi mi legge come io ho considerato l' idea dello scisma non nelle angustie del fatto della fellonia foziana, ma nell' ampiezza del suo malefico principio. Ricordi come questo sia tutto nella controposizione ostile del paganesimo al cristianesimo, della forza alla carità dell'umanità da unificare con la forza all'umanità, da unificare con la carità; in una parola, della potestà delle tenebre al Cristo, luce del mondo. Per la qual cosa, toccando io dei fatti di Pietro il Grande, non dirò di quelli che operò nei confini del suo Impero; ma di quello unico fatto con cui appiccò rapporti con l' umanità del suo secolo, e che fu norma a tutta la sua azione domestica.

A che era l' umano spirito in Europa, allorchè Pietro raccolse nelle mani il reggimento dell' impero moscovita? A questa dimanda è mestieri rispondere, a vedere il come quello Czare venisse in relazione con l' umanità nella grande opera dello scisma sociale, ossia della unificazione per la forza.

Il secolo XVIII fu chiamato il secolo dei filosofi, e perchè molti intesero a filosofia, dico ad esercitare nuda e sola la propria ragione in ogni generazione di verità, e perchè nissun' altro, come quel secolo, vide le umane sorti ca-

dute in balía di questi che ho chiamati filosofi. Questi non formavano una scuola o una setta; anzi dall' idea di scuola e di setta abborrivano, come coloro che tenendo inviolabile il diritto di esame, ogni vincolo di antecedente sistema, ogni frèno di autorità spezzavano, infrangevano. Non tutti nel secolo XVI addivennero Luterani; ma tutta Europa fu come tocca dal contagio di Frà Martino, predicatore ed esaltatore della libertà dell'esame, e dei diritti dello spirito privato nella investigazione della verità. In questa libertà, in questi diritti era tutto il dogma luterano; il quale entrò negli animi di alcuni apertamente per desiderio di riforma, nell' animo di tutti celatamente per desiderio di razionale emancipazione. Liberi i teologi luterani nell' esame della Bibbia, come potevano non agognare a libertà i filosofi di ogni religione nell' esame di ogni verità? Chiusi fino a quel tempo negli steccati delle scuole aristoteliche incominciarono a strepitare che volevano uscire anche essi, ed uscirono all' aperto. Certo che altro era il freno dell' autorità che spezzavano i Luterani, altro il giogo dell' empirismo aristotelico che gittavano via i filosofi; ma la salutevole e giusta emancipazione di costoro non fu temperata da legge, non fu corretta d'autorità di sorta, e la libertà dell' esame tramutarono in brutta licenza. In guisa che, non potendo tutta comprendere la verità nell' as-

soluto della sua natura, mentre si dicevano apostoli della medesima contro la superstizione e la ignoranza, se ne rendevano persecutori e nemici, rispondendo col ghigno dello scetticismo alla sua essenza soprannaturale ed infinita. Per la qual cosa necessariamente dovevano sconoscere il mistero dello spirito, ed imprigionare tutta la economia psicologica nelle angustie del materiale organismo dei sensi; e la filosofia, questa scienza essenzialmente psicologica, perchè scienza delle ragioni, addivenne scienza solo di effetti, i quali si palpavano a tentone col ministero dei sensi, nè si vedevano con la limpida intuizione di una mente, che li vede dall' alto della ragione delle ragioni.

L' indipendenza da ogni autorità recava l'odio ad ogni tradizione, la negazione della storia, il bisogno di tutto rifare, rinnovando tutto; per la qual cosa si assisero giudici, riformatori di tutto il mondo morale e sociale tale quale esisteva, e quale era divenuto per la doppia azione della legge estrinseca della creazione, e della legge intrinseca della libera azione dell'umanità, ossia per la Religione e per la Storia. Giudizio e riforma, che operandosi per libertà ed indipendenza di esame, fu indeterminatamente analitico. Il ferro dell'analisi immerso nelle viscere dell' umanità incivilita incominciò il terribile lavoro della sua decomposizione; la quale progre-

dendo sempre, risolveva tutti gli elementi della macchina sociale; e poichè l' analisi non è che un processo logico per via di negazione, conseguitò, che spogliando l' uomo di tutti i rapporti sociali, si giungesse per forza di analisi, là dove l' uomo non si distingue dall' altro uomo che per la nuda sua individualità. Quindi da questo sistema analitico conseguitò, come corollario da elevarsi a principio fondamentale del nuovo edifizio sociale, la *eguaglianza* di tutti.

Questo dogma filosofico della eguaglianza, a potersi attuare, doveva necessariamente crollare dalle fondamenta l'edificio sociale, e distruggere tutti i termini di distinzione, che sono il frutto della umana azione. Chi opera, produce; chi produce, possiede: e poichè varia ed ineguale la potenza agente, varie, ineguali le produzioni ed i possessi. Quindi una nazionalità maggiore e più potente di un'altra; una collezione di uomini più potente, perchè stata innanzi più produttrice, nel seno di una città; e finalmente nella famiglia, un figliuolo più potente degli altri, perchè venuto innanzi agli altri nell' azione della vita. Questa aristocrazia nazionale, cittadina, domestica era conseguenza dell'azione; l'abuso poteva essere, com' era, nella legge che la vegliava, la quale erasi rimutata in privilegio. A questo dicevano i filosofi volere far guerra; ma la prepotenza dell' analisi li trasportò dalla regione dei

fatti a quella dei principii, e da riformatori addivennero creatori di un nuovo mondo. L'analisi risolse nei suoi elementi la società: tutta l'antecedente azione dell'umanità nei suoi bisogni naturali e soprannaturali fu negata: furono tutti eguagliati, nella eguaglianza del caos, e quando, esaurito il lavoro dell'analisi, si aspettava dal labbro dei filosofi il verbo della sintesi, il *fiat* della creazione sociale, alla ineguaglianza degli uomini, opera dei secoli, consegrata nel santo volume della storia, successe la ineguaglianza del dispotismo della rivoluzione. La Francia fu destinata dai cieli, per ragioni ch'erano nella sua storia, a saggiare i frutti di quella filosofia; e mentre gongolava di gioia innanzi al cadavere dell'aristocrazia storica, si vide alle spalle l'aristocrazia della rivoluzione, i Robespierre, i Marat, che non rifiutavano dall'agguagliare con la mannaia della guillottina.

Certo, i filosofi del secolo XVIII non si eran proposto a scopo delle loro speculative lucubrazioni la guillottina. Essi si beatificavano delle dolci apparenze del loro sistema, come alla vista di un paradiso terrestre. Non più preti, non più aristocrazia; tutti eguali nella comunanza della madre natura. Tutto fu natura; religione, stato, famiglia: la grande epopea dell'umanità che aveva fin a quel dì faticato sotto il magistero del Cristo a conquistare la sua uni-

ficazione per la carità, doveva tramutarsi in un idilio; e la moltitudine dei suoi individui risoluta di ogni vincolo sociale, doveva offerire lo spettacolo di tanti pastori arcadi. Gian Giacomo Rousseau fu quegli che col lenocinio della parola seppe dare abito di filosofia a questa poesia del ritorno dell' umanità alla sua genesi: Voltaire la rese popolare con l' efficacia del frizzo e del ridicolo, che faceva avvizzire quanto era di vivo delle sociali e religiose istituzioni: e per questi quanti furono liberi pensatori addivennero affocati naturalisti. Perciò si videro in quel secolo stupende contraddizioni, massime in Francia; uomini molli, cortigiani, sitibondi di privilegi, risoluti nei costumi, sospirare all' austere discipline repubblicane di Grecia e di Roma; fatti e costumi quali li voleva il secolo della Reggenza e di Luigi XV, pensamenti e parole alla spartana. Il senso comune tollerò queste contraddizioni, perchè il mondo voleva riforma; e gli uomini si lasciarono condurre per le bolge della rivoluzione dell'ottantanove, sperando raccogliere dopo i frutti della riforma. Se l' abbiano o no conseguíto io non so: so bensì che un prezioso documento raccolsero dalla storia dello scorso secolo. Essi appresero come il sistema della eguaglianza partorisca il dispotismo della libertà, anzi sia la canonizzazione di ogni dispotismo; e che volendo i filosofi ammendare il dispotismo del-

l'autorità, non fecero che ammaestrare i posteri della via a tenere per raggiungerlo.

Questa filosofia, che aveva invaso dolcemente tutta la umana compagnia, la Città, lo Stato, e fin la Chiesa, governava i destini dell'Europa incivilita, quando il successore di Iváno IV, Pietro il Grande, padrone di circa venti milioni di uomini, uomini che avevano appreso col magistero del terrore ad adorare con un sol chinar del capo Dio e lo Czare, visitò l'Olanda e l'Inghilterra, poi la Francia, perchè voleva apprendere il come civilizzare quegli uomini. Un potentissimo imperadore in veste d'artigiano, che nei cantieri di Olanda a vece dello scettro impugna l'ascia e la sega ad apprendere l'arte di costruir vascelli, e ne costruisce uno coi suoi Russi, cui dà il nome di San Pietro e lo manda ad Arcangel; che va in Inghilterra e si acconcia come manuale nelle botteghe ad imparare i mestieri di pubblica e privata utilità; che colla timida docilità di un discepolo si accosta ai sapienti, si sottomette al loro insegnamento ed apprende la fisica, la geografia, la chirurgia, l'anatomia; questo imperadore, io dico, doveva trarre in una beata maraviglia gli enciclopedisti, e vagheggiarlo, vezzeggiarlo come tipo del vero principe. Quel selvaggiume nei costumi dello Czare, quel tenere in non cale ogni esteriore apparato di principato, quel non so che di primitivo e di grezza natura che vedevano in

lui e nel popolo che governava, quel comporre che faceva Pietro i suoi soggetti a guisa tutta differente di quella con cui s' informavano i costumi della vecchia Europa, era appunto quello che bramavano far essi con le loro teoriche in questa Europa. Pietro si addava di queste opinioni che correvano su i fatti suoi, e non so se ne ridesse. Egli veniva tra i filosofi ad armarsi della forza della civilizzazione per convalidare la sua signoria nella fatica della conquista, ed i filosofi si pensavano che quegli fosse un principe riformatore. Perciò le accoglienze che fece il governo ed il popolo francese a questo Czare furono splendidissime: l' onorarono come potente imperadore, lo carezzarono come riformatore. Quanto l' umano ingegno fino a quel dì aveva scoperto nella ragione delle scienze e delle arti, quanto aveva operato nell' applicazione di queste all' umana vita, tutto fu con pompa svolto ed aperto agli occhi dello Czare. Lo Czare vedeva ed apprendeva: ma gli occhi di lui andavano ben più addentro di quello che si pensassero quegli uomini inciviliti che lo festeggiavano. Egli mentre apparava scienze e mestieri, e il meccanismo delle parti onde si compone la macchina di uno Stato, andava con gli occhi della mente esplorando quale anima informasse quella società che il circondava, apprendeva la filosofia del tempo, imparava anche egli la formidabile teorica del-

l' uguaglianza. Contano, che quando gli si parò innanzi la statua del Cardinale di Richelieu nel palazzo della Sorbona, con grande impeto corresse ad abbracciarla, e tenendosela stretta al seno esclamasse: Oh! lo stupendo uomo che tu sei stato: se fossi vivo, io ti darei mezzo il mio impero per apparare da te l' arte di governare l'altra metà. Era di marmo il petto di Richelieu; ma se vivo fosse stato, avrebbe risposto il suo cuore d' un palpito di simpatia a quello di Pietro. Il ministro di Luigi XIII che aveva saputo eguagliare l' aristocrazia al popolo per far via alla monarchia di Luigi XIV, doveva essere caro assai al successore d'Ivάno. Gli enciclopedisti videro quegli abbracciamenti dello Czar col Cardinale, e non ne intesero il senso. L' Accademia delle scienze si riputò onoratissima di accogliere Pietro a suo membro: morto, ne udì l' elogio che ne recitò Fontenelle con funebre compunzione; nella galleria del Louvre fecero rotolare ai piedi del Moscovita una medaglia che recava la sua effigie con questo motto: *Vires acquirit eundo;* quasi che Pietro avesso poca voglia di progredire, da doversi anche stimolare con le medaglie. Questo scontro di Pietro il Grande con la civiltà del secolo XVIII che metteva tanta consolazione e rispetto nell' animo degli enciclopedisti, che pure è materia seriissima di considerazioni veramente filosofiche; quanta materia da ridere avrebbe data

a Voltaire! Ma Voltaire era anche enciclopedista, e ciambellano di Federico II.

XIV. Tornò Pietro in Russia ricco di peregrine cognizioni; molti scienziati lo seguirono; e tutti invidiavano ai Russi un principe, che per incivilire il suo popolo aveva tanto faticato. L'amministrazione, i giudizi, la milizia, la finanza, in una parola lo Stato fu tosto ordinato alla maniera degli Occidentali: le scienze, le arti incominciarono a fiorire nelle moscovite contrade. Questi erano semi che confidava lo Czare alla terra, per raccoglierne solo il frutto. E per esser solo, più dello Stato, occupossi della riforma della nazione, nel quale studio adoperò con tutta la energia selvaggia dei suoi antecessori la teorica degli Enciclopedisti, dico quella dell'eguaglianza. Qual era mai questa riforma? forse il dirozzare i costumi, ingentilirli, aiutare ed esaltare la coscienza della propria dignità, consegrare il gran principio della nazionalità con quello della religione, fecondare il principio di azione, vivificarlo con disciplinata libertà? Nulla di questo: la riforma era tutta nell'uccidere la vita di quel popolo e farne un cadavere, traslocando il principio di azione dal popolo nella mente dello Czare. Ecco l'opera dell'eguaglianza; non quella che partorisce la legge nella unità della sua applicazione; ma quella che si lascia

dopo la morte: *mors omnia æquat*. A far questo, Pietro si collocò nell'esercito, il quale, come compagnia di uomini più *passiva*, gli offeriva quasi il nucleo della sua azione. La gerarchia militare non si forma per libera azione degl'individui: è tutta nella volontà del supremo capitano. Pietro elevò a principio questo fatto, e lo mise a fondamento della nuova economia del domestico governo. Ad affilare un intero popolo come un branco di reclute da disciplinare alla celere obbedienza di chi comanda, bisognava svellere dal suo cuore ogni cosa di proprio, patria, religione, costumi, tradizioni: uguagliar tutti con la morte dello spirito. E tutto sradicò Pietro da vero filosofo del suo secolo. Le città capitali dei grandi imperi che si reggono a monarchia, sono i centri morali della unità di un popolo: in quelle come siede in trono il principe, siede in trono anche più elevato la grande idea della nazionalità, veneranda pel decoro della storia e delle sue tradizioni, quasi divina per l'aureola di che l'incorona la religione. Nella capitale è il cuore e la mente di un popolo: rapirgli quella è un percuoterlo di un misterioso dolore, è un fargli perdere la logica della sua esistenza. Ed in Mosca capitale della Russia Pietro il Grande percosse di quel dolore il suo popolo, gl'intorbidò l'intelletto della sua nazionalità. Questa città che col suo Kremlin, vero Campidoglio de' Russi, si

levava a santo testimonio di religione e di nazionalità, venne in un dì abbandonata da Piëtro, che non volle fosse più la metropoli del suo impero. Egli andò sul golfo di Finlandia, paese non russo e di fresco conquistato, suolo maremmano che nella sua nudità di ogni bello di natura simboleggiava il morale silenzio di ogni tradizione, e vi fondò Pietroburgo novella capitale, fattura delle sue mani. Il popolo allora morì alla scienza della sua nazionalità, e sostituì a questa un atto di fede nella onnipotenza dello Czar che gli diceva: non più Mosca, ma Pietroburgo fosse la sua capitale. Seguivano le matte coazioni nei costumi, nelle leggi; in una parola, il Russo doveva per forza rimutarsi in Francese, in Alemanno, in Inglese, come meglio piacesse allo Czar.

Pietro sapeva quale e quanto principio di azione fosse nel cuore di un popolo la Religione: lasciarla in mano dei preti non voleva, perchè i Russi non si sviassero dalla sua adorazione per adorare Iddio. In questo negozio usò degli stessi mezzi, onde usarono i Filosofi in Occidente; il ridicolo e la forza, Voltaire e le leggi della *Convenzione* francese. Stando ancora in Parigi, i Dottori della Sorbona con una beata ingenuità si accostarono a Pietro, significandogli il loro desiderio di vedere riunita la Chiesa Russa alla Romana. Il Moscovita non rise di quel desiderio, per non

parere si beffasse dei suoi ospiti. Rispose, che ne scrivessero pure in Russia ai suoi preti; perchè egli darebbe loro piena licenza a trattare quell' affare. I Dottori scrissero, i preti russi risposero; ma allorchè Pietro tornò a casa, dette al suo popolo una splendida testimonianza di quel che pensasse intorno al Papa ed alla Chiesa Romana. Travestì da Papa certo Zolof, uomo scemo di mente, ed in mezzo ad un branco di ubbriachi lo fe sedere in trono: lo fece aringare da quattro balbi: poi creò Cardinali certi mascalzoni, e messosi alla loro testa, condusse egli stesso per la città la processione di tutti questi avvinazzati. Lo Czar, letificato dal vino, beffavasi di quel Papa e di que' Cardinali, rideva il popolo. Ma piansero i preti, allor che si videro beffati anche essi dal medesimo, ed abolita la dignità di Patriarca. Pietro soleva chiamare nelle sue lettere i preti *Barbe di becco:* i monaci odiava, perchè la disciplina che li univa, la regola che li assoggettava ad un capo, spiacevagli. Egli voleva l' unità. Incorporò tutti nella massa dello Stato, o meglio nell'esercito; perchè l'esercito per lui era lo Stato. Come l'ordine civile, così l'ecclesiastico mise tutto alla militare: i Vescovi ebbero gradi ed onori da Generali, e così andando in giù nella gerarchia chericale, chi Colonnello, chi Capitano era. Lo Czar investì sè stesso dell'autorità dell'abolito Patriarca: e in mano sua

non solo le menti ed i corpi, ma anche le coscienze. Anche a' dì nostri lo Czar difinisce intorno alla santità degli estinti; ed un ukasse imperiale ti pianta un santo sull'altare all'adorazione dei fedeli, poi te lo fa discendere, come è avvenuto, se per caso si arriva a sapere che il canonizzato era stato tristo figlio di Adamo. Alla suprema condotta poi dei negozi ecclesiastici istituì una Sinodo permanente, i membri della quale erano preti, laici, militari, tutti alla rinfusa, i quali pendevano dal cenno dello Czar. Così rimescolati tutti gli ordini del popolo, tutti eguagliati, perchè la distribuzione non veniva che dallo Czar, distributore di gradi, uffici e decorazioni, lo Stato si formò in Russia tale quale si derivava dalle teoriche dei Filosofi occidentali.

XV. Cadeva il secolo XVIII, e mirabilmente chiaro si addimostrava all'occhio di un vero filosofo il terribile fatto della scisma sociale nella duplicità della forma di cui è capace; nella forza brutale dell'autorità anti-cristiana della Russia, nella forza della libertà sfrenata della rivoluzione francese. Cristo teneva fronte a quella scisma, con la virtù della carità cattolica nell'unica forma essenziale perpetua della sua Chiesa. Roma a fronte di Pietroburgo e di Parigi. Entrambi pestilenziali quelle due forme, onde la scisma so-

ciale combatterà fino alla consumazione de'secoli l'umanità cristiana, ma non egualmente domabili. La prima, cioè l'autorità esercitata fuori il seno della vera Chiesa, è più indomabile; perchè concentrata nella unità del potere, seduttrice per apparenza di ordine, fallace pel lenocinio della eguaglianza, cupa, incomprensibile dalla ragion della plebe. La seconda è più domabile, perchè esercitata dalle moltitudini, sciolta, vagante, incostante, sonora nei suoi delitti, e perciò rivelatrice della sua deformità, comprensibile da tutti la sua malizia. Per la qual cosa nel cammino dell'umanità sotto la bandiera del Cristo, la scisma sociale nella forma delle libertà sfrenate, ossia delle democrazie rivoluzionarie, successivamente insorge e posa: ma la scisma sociale sotto la forma dell'autorità anti-cristiana è permanentemente irta, inconcussa, come lo scoglio che accoglie ai suoi piedi le rovine di molti naufragi. Demagogia ed autorità anti-cristiana, come forme di uno stesso principio malefico, della scisma sociale, nei loro rapporti scambievoli offrono argomento chiarissimo della negazione di ogni bene su cui si fondano. Nemiche tra loro, ed in continua tendenza a distruggersi; figlie della forza brutale, della forza usano ad osteggiarsi e spegnersi. L'anima di Pietro il Grande sarà sempre alle prese con l'anima dei Giacobini dell'ottantanove: quella con lo knut alla mano, questa con

barricate. Fortunato antagonismo, precursore della loro rovina.

XVI. Ho detto, che la forma della libertà anti-cristiana sia più domabile dell'autorità anti-cristiana, perchè vaga ed incostante: ed infatti quella dopo aver percorso i periodi della Costituente, della Convenzione, del Direttorio, venne aggiogata da Bonaparte, e si rimutò nella forma opposta dell'autorità anti-cristiana di Napoleone. Come Pietro il Grande usò della Filosofia materialista, e fu lodato come principe filosofo; Napoleone usò della rivoluzione e fu ammirato come un prodigio. Anche egli adoperò la teorica dell'*eguaglianza*. Innanzi a lui tutti eguali: egli con la spada di Marengo, di Austerliz, lacerò la storia delle nazioni, delle dinastie, e col suo scettro cancellò i confini di quelle, i diritti di queste dal codice del pubblico diritto. L'Alemanno, l'Italiano, lo Spagnuolo, l'Europa doveva essere, per forza, Francese: e come dalle sue mani cadevano le croci della Legion d'onore sul petto dei suoi granatieri, così le corone sul capo dei suoi marescialli. Pietro si beffava in Russia del Romano Pontefice; Napoleone lo imprigionava; e se la mano di Dio non arrivava in tempo a confondere le lingue nell'intelletto di questo imperadore, anche in Francia si sarebbe visto qualche altra sinodo alla maniera del Moscovita. L'opera

di Pietro dura e minaccia ancora, perchè egli incominciò da quella che chiamava riforma di un popolo, mezzo barbaro e già domo da Ivaño, per ispingersi poi alla conquista di popoli inciviliti; l'opera di Napoleone non è più, perchè egli incominciò dalla conquista di popoli incivili per riformarli poi alla maniera di Pietro. Dicono che l'Inghilterra e la forsennata spedizione di Russia crollassero il trono all'imperadore Napoleone; ed è vero, perchè sul campo di Vaterloo io trovo Inglesi, Moscoviti e tutti quelli che si afferravano a questi colossi nel turbine conquistatore di Bonaparte. Ma dirò anche, che se il cannone degli alleati ruppe e sgominò a quel grande un esercito, la sola virtù della pubblica coscienza offesa da una autorità anticristiana spezzò sulla fronte di quel superbo Italiano la corona di Carlomagno e di Teodelinda.

Vinto Napoleone, si appresentò come reo al tribunale di un concilio di re e d'imperadori ad essere giudicato. Egli era l'uomo della libertà e dell'autorità anticristiana; rappresentava la scisma sociale nella doppia forma di cui è capace. Unanime fu la sentenza di que' giudici: Sant' Elena. Unica la sentenza, uno il reo; ma due forme colpevoli rappresentava il dannato; quella dell'autorità, e l'altra della libertà anticristiana. La pena colpì la prima; ma la seconda rimase in piedi sui frantumi del trono napoleonico, pe-

tulante, audace; la quale lungi dal riconoscere quella magistratura penale di tanti principi, quasi tenendosi a pari con loro, entrò in negoziato coi medesimi e transigette. Non più Convenzione e Giacobini; ma quanto di bene la mano di Dio aveva sequestrato dalla borra sanguinosa della rivoluzione francese, penetrò il corpo e lo spirito delle vecchie monarchie di Europa, e que' principi riconobbero quello che dicono *fatto compiuto* della Rivoluzione. E fu una maraviglia, che principi i quali erano stati spodestati dalla medesima per mano di Napoleone, tornati in signoria, ritenessero il suo Codice, e lasciassero stare l' economia politica dei loro Stati là dove l' aveva condotta il rivolgimento dell' anno ottantanove. Dicono, che Napoleone usasse della rivoluzione per salire al trono imperiale. È vero: ma è più vero che di rimando la rivoluzione usasse di lui per capitolare con la Santa Alleanza. Scapigliata, e col berretto rosso di Robespierre e di Danton, sarebbe stata reietta; con la porpora in dosso e la corona in capo di Napoleone, fu accolta, tollerata, e tenne sua via.

XVII. La Germania, la Penisola Spagnuola, gli Stati Italiani, tutti recavano nel fatto della ristorazione delle antiche dinastie quello della rivoluzione francese: non si tornò al vecchio costume, ma si stette al nuovo: l' aristocrazia non

risorse; la proprietà, svincolata dal privilegio, corse e si diffuse con eguaglianza di ragioni per tutti gli ordini dello Stato; ebbero i Comuni una esistenza legale, il clero a stento potè tenersi libero nell' ámbito delle sagristie; in una parola, la teorica dell' eguaglianza, che aveva fatta tanta paura nella crisi della sua attuazione, ora piaceva ed era favorita dalle monarchie. Un solo impero tenne chiuse le porte alla rivoluzione, quello di Alessandro successore di Pietro il Grande. Battelli a vapore, vie ferrate, telegrafi elettrici, e quanto di bello e di buono ha prodotto l'umano spirito nell'opera dello incivilimento dei popoli, tutto è entrato *ufficialmente* in Russia; ma di quelli che gli altri principi stimarono buoni effetti della rivoluzione francese, neppure uno entrò *ufficialmente*. Il servaggio è ancora quello del tempo di Ivano. Intanto, questo imperadore Alessandro che era all' uscio del suo Impero inflessibile guardiano a repellere da' suoi Stati quelli effetti, era caldo propagatore e sostenitore dei medesimi negli Stati altrui. I Francesi non ottennero da Luigi XVIII, ma dal Moscovita Alessandro, quella che essi chiamano Carta. Questi sono fatti registrati già nella storia del tempo. Anzi trovo in questa storia, che mentre Metternich, spaventato dalle impertinenze che commettevano i professori e gli studenti nelle Università di Germania, e per certo malore ri-

voluzionario che si era appiccato ai Tedeschi, voleva si rivedessero e si temperassero le costituzioni degli Stati Alemanni, Alessandro di Russia, per opera del suo ministro Capodistrias, teneva fronte alle provvidenze di Metternich, e stette ad un pelo che la Santa Alleanza non s'intorbidasse. Sembra che Alessandro volesse prender piacere nelle contraddizioni, facendo guerra in casa propria alle politiche libertà, e favoreggiandole in quella degli altri; eppure il Russo andava in perfetta armonia con le teoriche tradizionali di Pietro il Grande. Quello che avevano fatto gli Czar nel recinto del loro Stato incominciava a fare Alessandro nell' indeterminato degli altrui Stati. L'eguaglianza voleva di tutti i principi innanzi al suo trono: e ad ottener questo, egregiamente gli aprivano la via quelle istituzioni liberali, le quali gittate negli altrui Stati come sementi a fruttificare, avrebbero tenute le monarchie tutte volte alla laboriosa conciliazione delle cose domestiche, ed impotenti a tenergli fronte di fuori. Le costituzioni sono il blocco delle monarchie. Sapeva lo Czar, che stando egli solo immobile come scoglio in mezzo al turbinare de' reggimenti costituzionali, sarebbe venuto il dì, in cui quasi insensibilmente e senza lo strepito delle conquiste coi cannoni, si sarebbe trovato molto innanzi nel cammino di una universale monarchia.

XVIII. Ma avvenne che le regie milizie ribellassero in Spagna, in Piemonte, in Napoli, e dessero il moto alle rivoluzioni politiche. Questo fatto sconcertò in capo ad Alessandro il corso delle sue idee; e la sua filantropia liberale, da calda che era, agghiacciò repentinamente. Fino a che i popoli per amore di riforme liberali commisero disordini, egli castigò i disordini con le baionette, e blandì i popolari desiderii con le pratiche diplomatiche: ma tostochè vide l'esercito prevaricatore, quell'esercito che Pietro il Grande aveva fermato a nucleo di ordinazione del suo Impero, parve che quelle le quali i popoli chiamavano libertà non fossero bestie da mansuefare con le carezze, ma da domare col ferro. Aggiungi, che a que' dì, non per amore di libertà, ma per selvatica torbidezza di umori alcune milizie infellonivano nella sua Pietroburgo. Allora paventò il pericolo anche in casa propria: ed egli promovitore delle franchigie costituzionali in Francia, temperatore dei rigori di Metternich, a Metternich si accostò.

Il congresso di Troppau e quello di Laybach, guardando alla scorza, non furono che conventi di principi a deliberare dei mezzi onde infrenare la rivoluzione che imperversava nella Penisola Spagnuola ed in Italia. Ma chi guarda un poco più addentro nella cosa, troverà un fatto solenne in quegli avvenimenti, generatore

di tutta la storia contemporanea, io dico di quella specie di apostolato che esercitò Metternich sull'animo dello czar Alessandro. In Troppau l'Austriaco con indicibile arte giunse a convincere il Moscovita con la presenza de'pericoli che correvano allora le monarchie europee, come le sfrenatezze dei demagoghi e le riforme liberali, il giacobinismo e la libertà fossero una stessa cosa. Alessandro rinnegò le proprie credenze politiche ed abbracciò quelle di Metternich: a Capodistrias successe Nesselrode. Da quel dì lo Czar volle che tutto il mondo fosse Russia, e Metternich investì la Russia in Troppau della dominazione di tutta Europa con quel simbolo di fede politica. Imperocchè tutta Europa, se non era rivoluzionaria, non era certo quella che era innanzi l'ottantanove. Ora in che mai era la differenza, se non in quelle riforme che i principi credettero adottare pel bene proprio e de' popoli, e che adottarono di fatti il dì, in cui non costretti, non intimoriti, ma con la mano sull'elsa della spada da vincitori davan la legge alla rivoluzione? Alessandro stette a fronte di tutta Europa come nemico a nemico, tanto irreconciliabile, quanto era irreconciliabile l'idea dell'ordine con quella della licenza. E perchè? perchè Metternich lo aveva convinto, che licenza ed onesta libertà fosse tutta una cosa. Allora veramente l'Impero di Russia nella sua immobilità personifica

nel complemento della sua attuazione il principio della scisma sociale, dico dell'autorità anticristiana, nemica dello spirito e delle sue ragioni; e fu fatta la separazione della luce dalle tenebre. Come Roma pel principio cristiano fu e sarà sempre la metropoli dell'umanità redenta che procede alla sua unificazione per la giustizia e la carità; Pietroburgo fu la metropoli di quelli uomini che si accozzano per la forza materiale. Infatti, tanto praticamente si educarono le menti all'idea della forza personificata dallo Czar, che ogni qual volta i principi provarono il bisogno della forza a comprimere quello della licenza, volsero sempre le menti a Pietroburgo. Perciò un non so che di misterioso circondò il colosso moscovita intorno alla moltitudine ed alla valentia dei suoi eserciti, alla fecondità dei suoi tesori; e gli Occidentali non seppero pensare a quello senza abbandonarsi al delirio delle amplificazioni. Ma il dì in cui o la forza estrinseca delle armi, o la naturale espansione dell'animo del popolo moscovita romperà l'usbergo del mistero, alla superstizione politica, con cui molti tremano innanzi allo Czar, succederà la libera estimazione dei filosofi; e la luce trionferà le tenebre.

XIX. Io ho condotto finora il lettore a vedere le forme esteriori della scisma sociale nel-

l'Impero Russo, le quali si veggono chiare nella storia sociale e politica dei popoli della moderna Europa. Nello svolgimento di quelle forme non troviamo altro che la loro lotta con le forme opposte sempre nei confini dell' umana individualità, ossia nella istoria degli uomini; ma nulla troviamo dello svolgimento del principio scismatico e della sua lotta col principio cristiano. Questa non avviene nella determinazione individuale di' un popolo di uno Stato, ma nella indeterminazione dell' umanità cristiana; perciò, come fatto, non può leggersi che nella storia dell' umanità, libro che non si legge, come le gazzette, con gli occhi del corpo, ma si contempla con quelli di una mente esercitata alle reali speculazioni della filosofia. Se storicamente analizziamo questo fatto complesso — la Russia e l' Occidente nei loro rapporti, — non troviamo un principio, ma una moltitudine di forme, che si chiamano *interessi*. Quindi vedemmo lo czar Alessandro ora liberale contro Metternich, ora assolutista col medesimo, e finalmente rivoluzionario con la Grecia del 1822, e dalla stessa mobilità di consigli agitati gli Stati occidentali, ora amici, ora nemici alla Russia. Troviamo però che la sola Russia alla estrinseca volubilità dei suoi fatti congiungeva una intrinseca stabilità di un principio, dico quello dell' autorità anticristiana, il quale non avevano le Potenze Occidentali, che

negoziarono con la rivoluzione francese. Per la qual cosa io posso spazzare la storia dei fatti di queste Potenze, che non accennano se non ad *interessi* materiali, mettere da banda i fatti della Russia, che vennero in collisione con quelli, e lasciar solo il principio moscovita; il quale, come principio, avvegnachè tristo, solo può trovar posto nella storia dell' umanità.

Collocato il lettore nel campo della storia dell' umanità, mi dimanderà: A che è la guerra tra la forza brutale e la onesta libertà, tra Cristo e il Paganesimo, tra l' unità cristiana e la scisma sociale? Lettore, io ti risponderò: ma non maravigliare della brevità della risposta, perchè chi si colloca nella sublime regione onde si emanano le leggi governatrici questo mondo morale, non può dare che responsi sintetici, toccanti la potenza dell' umana famiglia in ordine alla progressiva sua perfettibilità, non la sua azione, che è imprevedibile da chi non è profeta. La guerra tra l' unità cristiana e la scisma sociale è cominciata con la colpa adamitica, e la prima battaglia fu combattuta nel petto del primo uomo tra la legge della mente e la ripugnante legge dei sensi. Da quel petto sgorgò la ragione della guerra in quello di tutta l' umanità, e dura ancora. Una grande vittoria fu riportata dalla legge della mente, or sono diciannove secoli, ed il monumento che ne perpetua

la memoria è ancora in piedi sul Golgota, la croce del Cristo. Se questo monumento, in cui è tutta la virtù del combattente Cristianesimo e tutta la infamia del vinto nemico, è ancora in piedi e sfolgora di nuova luce, è a dire che la vittoria sia stata progressiva, e la resistenza non accenni a virtù di chi la oppone, ma a provvidenza di chi veglia questo agone perchè quella dei vincitori non s' intorpidisca e snervi.

Ragionato delle origini del foziano scisma, poi del come questa chericale fellonia si fosse rimutata in sociale malefizio, non posso chiudere queste pagine senza condurre il lettore a vedere a che sia venuta la Orientale Chiesa scismatica; perchè dalla miseria delle sue condizioni tolga augurio di una vicina riconciliazione col Romano Seggio. In Pietroburgo la Chiesa Foziana non è molto visibile: la porpora imperiale copre le sue piaghe, e men come Chiesa che come politica istituzione si appresenta. In Costantinopoli, là dove nacque, e dove la ragion politica della turchesca signoria non ha potuto mescolarsi con quella della cristiana religione, va considerata, a sapersi in quali termini veramente si trovi.

Come ebbe Maometto II con la forza delle armi ottenuta Costantinopoli, voltò l' animo a quello che gli convenisse fare dei Cristiani vinti. Mescolarli coi suoi Turchi in guisa da formarne un solo popolo, non poteva; sterminarli tutti col

ferro, non voleva. Anzi, perchè egli non era tanto barbaro quanto pensavasi, pensò richiamare in città i fuggiti Cristiani, rassicurare i restati, fermarli sotto il suo imperio, in modo che vinti e vincitori se ne stessero insieme, se non amici, tranquilli. Paventavanlo i Cristiani come terribile conquistatore, ma più abborrivanlo come Infedele: per la qual cosa si adoperò con molto senno a tirarseli sotto, favorendo con benigne provvidenze alla loro religione. Chiese del Patriarca Costantinopolitano: e rapportatogli essere morto da un anno e vacare il suo seggio, comandò ai Cristiani che ne scegliessero un altro secondo le loro consuetudini, e glielo presentassero, per fare tutte quelle cose che facevano gl' imperadori greci; vale a dire investire l'eletto del Patriarcato, e fargli intendere con opportune ceremonie, lui dover essere un devoto servitore del principe.

Georgio Scholario, che poi prese il nome di Gennadio, fu l'eletto: uomo assai riputato per dottrina: nel fiorentino Concilio oratore per l'unione; in Costantinopoli, stato alquanto nel buon proposito, da capo scismatico.[1] Maometto, assiso in trono, con ogni più splendido apparato di signoria, lo accolse, condotto dagli elettori; gli mise nelle mani il pastorale, dicendogli in-

[1] Le Quien, *Patriar. Const.*, p. 313.

greca favella: « La Santissima Trinità che mi » ha dato l'imperio, ti fa Arcivescovo di Co- » stantinopoli, nuova Roma, e Patriarca Ecume- » nico. » Lo fece rivestire di un ricco ammanto, lo condusse con molto ossequio fino alla porta della reggia, e datogli a cavalcare un cavallo delle sue scuderie, lo lasciò andare con grossa compagnia dei suoi più alti ufficiali alla chiesa degli Apostoli, ove, consegrato dal Vescovo di Eraclea, addivenne Patriarca.[1] Maometto in quel dì la fece da imperadore cristiano, per farla meglio da Gran-Signore. Imperocchè, tratto poi a segreto colloquio il nuovo Patriarca, e preso lingua della religione e costumi de' Cristiani, fecegli intendere come non per amor di Cristo, ma per ragione di Stato, lo avesse creato Patriarca. Lo intitolò Milet-bachi, che suona Capo di nazione, dandogli piena balía su tutti i Cristiani del suo imperio, essendo suo ufficio di contenerli, qualunque il mezzo, sotto la sua signoria. Bandiva l'accorto conquistatore: confermare a Gennadio e suoi successori tutti gli antichi privilegi; libera nei suoi Stati fosse la professione della cristiana religione; i cherici per privilegio sottratti da obbligo di servile tributo; i pubblici ufficiali non s'intromettessero nella giurisdizione del Patriarca, ma con ogni loro studio e potere

[1] Georgii Phranz Protovestiarii *Chronicon*, lib. III, c. XIX. *Histor. Bizant. Script.*, tomo XXIII, p. III.

ne avvalorassero l'esercizio. Così Maometto infeudava ai preti i suoi sudditi cristiani, e questi calavano il collo non solo al giogo turchesco, ma anche a quello dei suoi Vescovi; nè seppesi poi quale dei due fosse peggiore.

Certo che Gennadio, chiamato a rendere ragione della sua religione a Maometto, non parlò di Romano Pontefice. Dovette infingersi di non conoscerlo, perchè in quel pretorio il Gran-Signore faceva più paura della fantesca di Pilato. Tacque di Roma e di Papi adunatori di Crociata contra ai Turchi, a non mettere in sospetto di fellonia sè ed i suoi nell'animo del nuovo signore; e si acconciò a fare in tutto il suo piacere, vale a dire ad impugnare lo spirituale e temporale freno dei Cristiani, a vegliarli perchè non iscappassero alle unghie del Musulmano, a succhiar loro il sangue dalle vene, come facevano gli altri Pascià, per impinguare il suo erario; in una parola, ad usar della Croce per avvantaggiare la Mezzaluna. Vescovi già smembrati dal mistico corpo della Chiesa, e non più comunicanti col suo capo visibile, non avevano mestiere di tirocinio a così fatte corruttele. Eran vecchi in quelle opere: l'Imperio Bizantino li aveva educati. Laonde i Fedeli comprarono con lo scisma il presbiterale servaggio, e i preti una signoria che non avevano sotto i cristiani imperadori.

XX. Non mi dimandi il lettore come andassero le cose della Chiesa Orientale con queste leggi turchesche, che tramutavano i Patriarchi in prepotenti Pascià; egli sel pensi. Dei novanta patriarchi che successero a Gennadio pochissimi morirono in pace sul loro seggio: come per cabale vi s'intrudevano, per forza n'erano traboccati. Imperocchè nell'anno 1467 ruppe tra i preti orientali tale una simoniaca pestilenza, che con pecunia viva e sonante comperavansi all'aperto i seggi delle Chiese. I corrotti animi arrovellava non solo la brutta ambizione di imperare agli spiriti, ma anche la sozza libidine di signoreggiare ai corpi. Incominciò certo Simeone da Trebisonda. Fece sapere al Sultano per certi rinnegati del suo paese che erano in corte, che gli avrebbe regalati ben mille ducati annui, se, cacciato di seggio il patriarca Marco, gli fosse piaciuto locarvelo. Il Turco accettò i ducati e ve lo locò. Ma, l'anno appresso, certo Dionigi vescovo di Filippopoli, fattosi innanzi promettitore di duemila ducati, lo scavalcò e si assise al suo posto. L'aringo era aperto; chi più dava, vinceva. Vi entrò appresso un Raffaele di Servia, uomo di trivio, e sfaccendato taverniere, che con un soprassello di cinquecento ducati ai duemila chiese ed ottenne entrare anche egli nella sorte del Signore, mentre vi stava ancora dentro il Patriarca. Detto fatto, montò in seggio.

Ma a capo dell'anno, suonata l'ora del pagare i ducati, e non avendoli a mano, il Divano lo gittò in prigione come malandrino debitore. Chiese di uscire per trovar modo a sdebitarsi, e venne esaudito: e fu visto il Patriarca tratto, per una fune legata al collo, da un Turco per le vie di Costantinopoli limosinare il prezzo del suo patriarcato. Poco stette a morire di crepacuore.[1] Alcuno potrebbe pensare, aver io trovato nella mia fantasia questo girare del Patriarca incavezzato, e tratto da mano turchesca per trovar pecunia, per simboleggiare il vitupero dell' Episcopato scismatico. Ma questo non è apologo, ma storia che lessi appresso il dotto Le Quien.

Quello che dapprima i Patriarchi avevano offerto per simoniaco mercato, i Sultani convertirono in tributo annuale di tremila e cinquecento ducati, e bisognò starci.[2] Intanto non era la volontà solo del Principe che doveva comperare chi voleva addivenir Patriarca; gli era mestieri seminar danaio per li harem, comprare il patrocinio delle favorite e degli eunuchi, farne sentir l'odore ai Visiri ed alla loro corte. Ciò per

[1] Le Quien, *Patriarc. Const.*, p. 316.

[2] Tolgo queste notizie dal libro di Jacopo Pitzipios, *Église Orientale,* che ora mi viene a mano; il quale parmi che torni assai opportuno ad illuminare le menti degli orientali scismatici, e ad appianare la via del loro ritorno alla Romana Chiesa.

arrivare all'intento; peggio per tenersi in seggio. Laonde i Patriarchi si gittavano addosso ai Vescovi per aver danaio, i Vescovi sui Parrochi, e tutti costoro con uno zelo infaticabile addosso ai Fedeli a far lor pagare il fio dei peccati di Fozio. Smunti, succhiati dalla chericale avarizia, non era sagramento, non rito, che il Fedele non comperasse con le proprie sustanze. Tra la prigionia e la galea (non vi era appello dal Patriarca al Sultano nelle cose civili pei Cristiani) ed il pagare, non era altra via di scampo, che gittarsi a Maometto. Molti rinnegavano Cristo per paura dei suoi ministri.

XXI. Ma nemmen questi credevano più a Cristo; perchè sotto le cappe vescovili recavano animi parati ad ogni ribalderia nemmen tollerata dagl'Infedeli. La milizia dei Giannizzeri adunata dapprima a difesa dell'Impero Ottomano, era poscia venuta in tanta potenza, che, scrollato ogni giogo di legge, teneva in rispetto lo stesso Sultano. Formavan setta militare: su le nude braccia recavano segni simbolici: i loro quartieri ed i luoghi dei loro convegni erano notati di que' simboli, perchè la legge li conoscesse, e li lasciasse impuniti. Ogni malfattore, inseguito dalla pubblica giustizia, ricoverato nelle loro dimore non era tocco. Forti, arrischiati in guerra, in pace riottosi, turbolenti. Ad ogni

più lieve scrollata di freno, ad ogni volontà del Principe che loro non andava a sangue, levavano il romore in piazza dell' Ippodromo, e rovesciavano certe marmitte, chiamate *Casans*, in cui ricevevano la vivanda, in segno di non voler più stare agli stipendi dello Stato. Allora l' appiccar fuoco alla città, il gridare a morte alcun ministro, manomettere i pacifici cittadini, era per essi un usar di diritto o di privilegio. Li paventava il popolo, li temeva il Principe; ogni cosa in lor balía.

I Patriarchi vedendo dove fosse proprio il cuor dello Stato, da cui s' impromettevano favore, accostaronsi a quella pessima generazione dei Giannizzeri; e non solo cercarono legarsela coi consueti donativi, ma sciolti di ogni fren di pudore, entrarono nella loro consorteria. Si fecero anche essi imprimere col ferro i segni della setta sopra le carni; per mostrarsi a tutti come fossero tutto cosa loro, si ascrissero alle loro *Ortas* o compagnie. Dicevano ciò fare per aprire un rifugio alle cristiane case tra le fila dei Giannizzeri; essere accorgimento politico. Non era vero; e lo mostravano col fatto; perchè le ribalderie che commettevano que' soldatacci nello Stato, essi nella Chiesa operavano. Infatti dispersa quella terribile milizia da Mahmud, padre dell' Abdul-Medjid, essi rimasero tali quali erano stati, veri Giannizzeri con la mitera, lupi e non

pastori. Ed oggi, anzi che vergognare di quella scellerata alleanza, la ricordano ancora chiamandola sistema del *Cara-Casan*, che vale, della Marmitta nera. Così conta Pitzipios, che è Greco, e saputissimo delle cose di Oriente.[1]

XXII. Precipitate a tal termine le cose della Chiesa Foziana, ognun vede come questa non fosse più Chiesa ma un feudo turchesco dell'Episcopato, capo il Patriarca; come non più la opposizione delle credenze dogmatiche, nè l'intolleranza della papale supremazia alimentasse il suo scisma dalla Romana, ma bensì le sordide cupidigie del clero. Un tempo si facevano dispute teologiche in Corte Bizantina, per sostenere le foziane novità a petto dei Concilii e delle definizioni pontificali: oggi uno è lo scopo cui mira con tutti i nervi lo scismatico episcopato, quello cioè di tener vivo l'odio gentilizio degli Orientali contro gli Occidentali; questo è l'unico suo apostolato. Ho già toccato in queste storie del come e perchè entrassero i Greci in una furibonda gelosia verso i Latini; or chi non avrebbe pensato che dopo gl'incredibili sforzi dei Romani Pontefici a stornare dal loro capo il turbine turchesco, dopo tanti tesori da quelli profusi a camparli dal vergognoso servaggio, dopo aver visto un legato di Niccolò V con trecento latini

[1] *Église Orientale*, troisième partie, chap. I.

morire con le armi in pugno in difesa della loro Costantinopoli, sarebbero una volta spenti i maledetti livori? Certo il popolo sarebbe tornato nel seno della madre Chiesa; e tornerebbe; ma li scellerati cherici sono lo scandalo che rompe la salutare tornata. Il solo pensiero di una riconciliazione coi Latini è per essi un perdere la bella ventura incontrata appresso i Turchi di farla da signori indipendenti sui Cristiani.

Perciò ogni loro opera è nel ribadire i vecchi pregiudizi verso la Romana Chiesa, coi libelli infamanti i Pontefici ed i romani cherici; un continuo susurrare nel popolo di ogni più solenne ribalderia a carico di quelli; scrivere a mo' di chiose nei santi libri ed accanto ai canoni e le costumanze della loro Chiesa tutte quelle sozze calunnie, per tramutarle in dogmi di fede nell' animo della credula plebe, sono le arti maledette a tener vivo l' abbominio verso la Chiesa Occidentale. Geloso sequestro del popolo da qualunque consuetudine coi Latini; scomuniche a' coloro che fin per ragion di commercio viaggiassero e dimorassero nelle terre cattoliche; ingelosire lo Stato dell' avvento dei missionari romani, sono i mezzi a perpetuare la morale cecità del popolo. E poichè questo più cupidamente si afferra alle sensibili ceremonie dell' esteriore culto, che sono per lui simbolo ad un tempo di religione e di razza, i preti sono

sempre in sul predicare che Roma abborrisca dal suo rito, tenerli per questo peggio che eretici; esserne chiaro argomento quello intitolare i vescovi di alcuna sede, che è nella signoria musulmana, — *in partibus infidelium*, — come se non ai Turchi ma ai Cristiani scismatici accennasse Roma con quell' *infidelium.* Certo è che l' imprudente zelo di qualche missionario latino, che ha voluto sconciare gli Orientali nei loro riti per convertirli, abbia dato qualche colore di verità a quelle menzogne: ma è pur certo che le Bolle dei Pontefici Romani abbiano dato sempre una solenne mentita a quelle imposture.

XXIII. E qui è mio debito ricordare come sempre i Romani Pontefici, rigidi, severi nel non condiscendere a qualunque concordia che recasse scapito al dogma, fossero stati sempre tutto cuore inverso alla Greca Chiesa, per raddurla nell' unico ovile di Cristo. Agli odii ed alle gelosie di razza risposero sempre con la carità di Colui che nel redimere gli uomini non volle sapere di distinzioni gentilizie. Certo se i Turchi avessero minacciata Roma nel XV secolo, il Patriarca foziano non avrebbe fatto un centesimo a suo favore di quel che fecero con incessanti cure i Pontefici a pro della loro Bizanzio. Avvegnachè questi reietti fossero come vescovi dell' antica Roma, abborriti come Latini, tuttavolta

Eugenio IV, Niccolò V, Pio II, Pio V, ed altri, con quanto si avevano di spirituali e temporali argomenti furono i soli o a cessare vicina la turchesca potenza che li minacciava, o a tirarli dal suo giogo. Tutto che greco fosse, ove alla santità dei dogmi non offendesse, vollero, non che tollerato, ma osservato. Perciò dal fiorentino Concilio fino a' dì nostri una sempre è stata la papale sentenza: Andassero cauti i romani missionari appresso agli scimatici; non toccassero ai loro riti, non essendo necessario mezzo di salute la ragione liturgica; tutti i Greci dimoranti nelle latine terre alle cose di religione intendessero coi riti della propria gente.[1] Ma colui poi che dette più splendido argomento di quanto affermo, sì fu Gregorio XIII; il quale curò la conservazione degli orientali riti e della greca favella nella liturgia, come di cosa santissima. Fondò un collegio greco, che donò di 2400 scudi annui; lo provvide di professori e di una Biblioteca, perchè tra' cherici di quella gente si conservasse la favella ed il rito greco: ed all'uopo fondò anche una Chiesa, quella di Sant'Atanasio, per le ceremonie orientali.[2]

[1] Vedi quel che statuisse intorno a questo Benedetto XIV, nella Bolla indiritta ai missionari spediti in Oriente, che ha principio *Allatæ sunt. Bull. Bened.* XIV, t. IV.

[2] Leggasi la Bolla di fondazione, *Bullar. Rom.*, t. IV, par. III, an. 1577, *In Apostolicæ Sedis,* e chiariscasi ognuno

XXIV. Ma ecco ascendere al trono di Maometto II il sultano Mahmud II, uomo maraviglioso, il quale sebben allevato fosse negli harem, tuttavia fu consapevole della forza dei tempi che aggiogava anche i Turchi alla legge del giusto. Senza avere in corte un Richelieu, col proprio senno operò riforme nel suo imperio, che altri principi cristiani, con un popolo come il Turco, non che tentare, neppur pensato avrebbero. Chiuse per poco l'Alcorano e cominciò a farla da filosofo. Volle adunare quel potere che in mano di molti indisciplinato esercitavasi con iscapito del principato, rovina dei soggetti; eguagliare le ragioni

come gli animi papali fossero mondi di gentilizi livori. Come è solenne questo riguardo del Buoncompagni alle greche cose! « Itaque cum Christiani Orbis partes mentis nostræ oculis » perlustramus, inter varias horum temporum ærumnas ingens animum nostrum subit miseratio Græcæ Nationis, quæ » diu olim litterarum scientiarumque eruditionis præstantia, » et imperii floruit sublimitate, postea Turcarum subjecta tyrannidi, ad extremam fuit redacta calamitatem; et quod » miserrimum est, corporum servitutem secuta est captivitas » animorum: quia in tantam scientiarum omnium ignorationem Græciæ populi devenerunt, ut vix ullus inter eos reperiatur, qui illos profiteri, et aliòs docere possit, atque adeo » omnes, qui Episcoporum, præsbyterorum, alteriusque ecclesiastici Ordinis gradum inter eos obtinent, fœdissimis » ignorantiæ tenebris obvoluti, sacræ Theologiæ nudos, catholicorum dogmatum ignari, et ab orthodoxorum religionis » semita, et S. R. E. omnium matris et magistræ obedientia » recedentes, in varios errores et schismata prolaxi sunt, et » laicos in eamdem erroris foveam secum pertraxerunt. » Questo ai tempi di Gregorio, peggio ai nostri.

di tutti innanzi alla legge, qualunque la razza e la religione: volle fondare uno imperio. Imperocchè quello che aveva trovato, per le indisciplinate tirannidi delle varie dinastie che gli sorgevano nel seno, per lo sfrenato amministrare dei Pascià, e la prepotente fellonia dei Giannizzeri, Stato non era. Svelse dalle radici per le provincie i *Derebeys*, o baroni musulmani; col ferro sterminò la peste dei Giannizzeri. Intronati gli animi dei Turchi da questi poderosi fatti, che non erano scritti nell'Alcorano, scandalizzarono, invocarono Maometto: ma Mahmud, a far vedere che non aveva paura, si cavò le brache musulmane e le fece cavare ai soldati ed a tutti gli ufficiali dello Stato; mise la casa, la persona, e più l'animo, all'europea; chiamò Cristiani alle civili e militari cariche. Questo sultano aveva del Federigo II. Morì in sul cominciare le stupende riforme: le continuò il figlio Abdoul Medjid, publicando il famoso Tinzimat di Gulhanè, che val pei Turchi quanto una Magna Carta per gl'Inglesi. Era questo un corpo di leggi che riducevano in atto la mente di Mahmud. Non miravano che al severo adempimento della giustizia da amministrarsi egualmente per tutti, Turchi o Cristiani si fossero; porre sotto l'imperio della legge gli amministratori, sotto la sua guarentigia gli amministrati; creare un pubblico diritto. Una santa provvidenza si fu quella di spuntar

gli artigli ai Pascià governatori delle province, scemandone il potere, e ponendo loro sul capo un consiglio provinciale, detti *Mesliches*, che li vegliassero, li sindacassero ed accogliessero l'appello di Turco o Cristiano che si fosse, accusatore delle sue notizie.

XXV. Questa luce mandava dentro al corpo della musulmana gente, che barbara era, la civiltà del presente secolo; la quale, cristiana essendo, rifioriva di ogni bella speranza gli animi cristiani che sotto il turchesco giogo doloravano. Ma appena che quella luce penetrò nelle sagrestie dello scismatico Patriarcato, questo si sentì sconciare nei fatti suoi. Non erano Papi, non i Latini che gli venivano a strappare dalle mani la preda; erano i tempi, che nel loro progresso crollano e calpestano pregiudizi e tristizie di altri tempi. I Patriarchi con quei consigli provinciali non potevano imperversare sui poveri Fedeli come innanzi, potendo questi appellare a que' municipali tribunali: erano stati messi a segno insieme a' Pascià. Se ne turbavano assai; ma non istettero molto a trovare una scappatoia, per far peggio di prima. La santa memoria di Fozio somministrava gl' ingegni, quella buona pasta dei Turchi dava un bello appicco alla greca scaltrezza. Si volsero là donde veniva loro la minaccia: poichè di Turchi e Cristiani compone-

vansi i provinciali consigli, con danaro ed altre cabale v'intrudevano dentro certa gente cristiana che pendesse dai loro cenni, parata a fare ogni loro piacere. Compravano i voti. Se i Turchi notavano il sopruso, rispondevano: Lasciassero trattare a chi sapeva le cose cristiane, non poter essi giudicare di affari che non intendevano. I Turchi quetavano e lasciavano fare. Ed avveniva che il malaugurato Cristiano che si affacciava alle porte del Consiglio a chiedere giustizia, vi trovava quello stesso Patriarca, contra del quale veniva ad appellare. Allora il chericale flagello gli andava più addentro alle carni; e quel Tinzimat che era pei Turchi segnale di civile risorgimento, pei Cristiani fu nuova ragione di bestiale servaggio.

Rotta la pastoia del Tinzimat, il Patriarca con tutto l'Episcopato scismatico, impunemente divorarono il gregge, che per spirituale ragione loro soggiaceva. Di un duro giogo premevano il Fedele, ovunque e sempre inseguito dalla loro tirannide: in casa, nel commercio, nei tribunali. Fatti collettori dal Sultano del testatico che i soggetti Cristiani pagavano allo Stato, si aprirono la via ad altri testatici, che insinuavano sotto colore di diritti canonici, di soccorsi, di diritti ecclesiastici. Fu un giubileo di rapine. Il come e il quanto, tutto all'arbitrio del Patriarca. E poichè ad ogni creazione di nuovo Vescovo viene

nelle arche patriarcali un nuovo getto di pecunia, al morire di un Vescovo sono messe a sbaraglio tutte le sedi. Il nuovo eletto non va difilato a quella che vaca, ma va a spostare un altro che è vivo ancora, questo un altro e va dicendo appresso. Così, moltiplicate le provviste, moltiplicano i balzelli canonici; e come i Vescovi debbono pagare, al loro primo arrivare nella nuova sede tosano e smungono fino al sangue le pecorelle di Cristo.

XXVI. I Cristiani un dì gridavano al Gran-Signore: Non poterne più, essere in fondo alla miseria; premerli l'episcopale avarizia, che non trovando più di che smugnerli, rapiva loro fino i buoi, la sementa; gittavali in prigione, i sagramenti negava; i morti rimanere insepolti e privi delle supreme benedizioni della Chiesa. Supplicare la Sublime Porta, ponesse modo alle vessazioni che pativano, infrenando con qualche legge l'arbitrio de' Vescovi tassatori delle loro sustanze. Brutta ingiustizia essere, che mentre il Tinzimat assegnava ai pubblici ufficiali l'avere proporzionato alle loro cariche, lasciasse poi correre alla sbrigliata i Vescovi addosso ai Cristiani a taglieggiarli non secondo giustizia, ma secondo loro avarizia. Non avendo la loro Chiesa patrimonio di sorta, ben volentieri il comune di ciascuna diocesi offerirebbe del suo il necessario a man-

tenere in comodo e dignitoso stato i Vescovi. Entrasse una volta giudice il Principe di quel che dovessero i Cristiani fedeli ai loro pastori; al decoro di questi provvedesse, ma fosse una legge ferma, inviolabile, che venisse a tassarli, non la cieca libidine dei loro Vescovi. Il Gran-Signore li ascoltò e si volse al Patriarca; il Patriarca, con le mani nelle tasche altrui, rispose: Si stesse alle tradizioni apostoliche. [1]

[1] Ma intorno a queste cose ecco le parole del Pitzipios. « Les populations chrétiennes de la Turquie, écrasées sous le » poids d'une telle tyrannie, virent une lueur d'espoir de sou- » lagement dans la proclamation du Tinzimat. Aussi plu- » sieurs diocèses adressèrent peu après au Gouvernement des » pétitions générales signées par tous leurs habitants. Elles y » exposaient que, d'un côté, *elles se ruinent pour payer les* » *impôts que les Evêques leur appliquent arbitrairement, et* » *qu'ils les forcent d'acquitter en vendant leurs bœufs de la-* » *bour, en leur prenant leurs semences, en les mettant en pri-* » *son, en défendant d'ensevelir leurs morts, et en leur refusant* » *toute assistance et fonction de leur ministère.* Elles représen- » taient, *que cet état de choses devenu insupportable, devait ces-* » *ser, ainsi que toutes les vexations et prélévations arbitraires.* » Les populations chrétiennes soumettaient de plus au Gouver- » nement que, *puisque le Tinzimat assigne à tout fonction-* » *naire public des appointements fixes, analogues à sa charge,* » *il serait injuste que le peuple chrétien fût seul excepté des* » *bienfaits accordés à tous les sujets du Sultan par cette amé-* » *lioration administrative. Mais comme l'Eglise n'a pas des* » *biens-fonds pour assigner des appointements fixes aux Evê-* » *ques, la Commune de chaque diocèse promettait de se charger* » *de bonne volonté de payer régulièrement à son Evêque une* » *somme fixe annuelle, suffisante pour le faire vivre d'une ma-* » *nière convenable à sa haute dignité.* Enfin les populations

Così Iddio ritraendo la sua mano dal capo dell'Episcopato scismatico, lascia dirupare in ribalderie, delle quali vergognano gli stessi Turchi.

» chrétiennes proposaient *de régler la somme qui devait être* » *assignée à chaque Evêque, autant que possible conformément* » *aux dépenses que l'Evêque lui-même exposerait qu'il a be-* » *soin de faire et à la dignité de son rang. Mais elles deman-* » *daient que les Evêques n'eussent dorénavant le droit de met-* » *tre la main dans la bourse du chrétien toutes les fois que* » *bon leur semblerait, et d'y prendre autant qu'ils voudraient.*

» Le Gouvernement ne pouvait sans doute rejeter dé- » cemment une demande aussi juste que conforme aux droits » et à l'ordre que lui-même voulait établir parmi toutes les » classes de ses sujets. Mais le Patriarcat insistait sur ce qu'il » ne pouvait introduire des innovations *dans les anciennes* » *traditions apostoliques de l'Eglise,* et présentait à l'appui de » ces soi-disant traditions apostoliques, les firmans des Sul- » tans, qu'il sut surprendre à l'ignorance et à l'insouciance du » vieux Gouvernement Ottoman. La Porte, comprenant bien » les droits de ses sujets et son propre devoir de les protéger, » continua par des conseils paternels à représenter au Pa- » triarche la justesse de cette mesure et les avantages sociaux » qui devraient en résulter pour les chrétiens. La cour du » Patriarcat, de son côté, continua à éluder la question par » différents subterfuges. Enfin le Gouvernement voulant mettre » fin à la mauvaise volonté et à l'arbitraire du clergé, avait » adressé au Patriarche le 4 février 1850 une note officielle, » par laquelle il lui disait en propres termes: *Que comme,* » *d'après la Religion chrétienne, les Evêques sont les Pasteurs* » *du peuple, ils doivent le guider dans la bonne voie, le proté-* » *ger et le soulager, et jamais l'opprimer. Mais comme plusieurs* » *Métropolitains et Evêques commettent dans les provinces des* » *actions, que même les hommes les plus méprisables n'ose-* » *raient pas faire, les populations chrétiennes écrasées sous* » *cette oppression, s'adressent continuellement au Gouvernement,* » *et le supplient de leur accorder son assistance et sa protec-*

XXVII. Spesso udendo parlare di protettorato che vogliono esercitare i principi cristiani su la Cristiana Chiesa che è sotto al Turco, ho

» *tion. Par conséquent, comme le Gouvernement ne peut refuser*
» *de prendre en considération ces justes plaintes de ses propres*
» *sujets, il veut absolument que ces désordres cessent. Il invite*
» *donc le Patriarche à convoquer une assemblée d'Evêques et*
» *de principaux parmi ses corréligionnaires laïques, et, de*
» *concert avec eux, à penser fraternellement aux moyens de*
» *faire supprimer ces oppressions et ces justes plaintes, en ré-*
» *glant leur administration ecclésiastique et communale con-*
» *formément aux préceptes de leur propre religion, et aux ins-*
» *titutions du Tinzimat.*

» Quelle leçon humiliante de la part d'un gouvernement
» musulman à un soi-disant chef de la Religion chrétienne!

» A la suite de cette note, le Patriarche envoya immé-
» diatement des circulaires à tous les Évêques de l'Empire,
» dans lesquelles il prescrivait *d'avertir le peuple, que comme*
» *le Gouvernement avait imposé à l'Eglise l'obligation de se*
» *conformer à la demande de quelques diocèses et d'appliquer*
» *partout le système de soumettre les Evêques à des appoin-*
» *tements fixes, le Tout-Santissime Patriarche est obligé de se*
» *conformer aux ordres du Gouvernement et de les mettre le*
» *plus tôt possible en exécution. Mais comme tant la Com-*
» *mune générale de Constantinople que celles des diocèses sont*
» *grevées de dettes qui montent à 7,000,000 de piastres envi-*
» *ron, il est juste que le peuple acquitte préalablement ces*
» *dettes. Les Evêques ont donc l'ordre de procéder immédiate-*
» *ment à un recensement exact de tous les habitants chrétiens*
» *des villes, bourgs et villages, sans en excepter ni les femmes*
» *veuves ni les célibataires. C'est ainsi que le Patriarcat, guidé*
» *par ce recensement, pourra assigner à chaque chrétien la*
» *somme qu'il doit payer pour l'extinction préalable des dettes*
» *des Communes, et appliquer ensuite le système d'appointe-*
» *ments fixes des Evêques. . . . . .* »

« Voilà les principales circonstances qui favorisèrent le

dimandato a me stesso qual cosa intendano per quella voce. So che per afferrare il ministero di quella protezione vengono fra loro fino alle spade

» Clergé de Constantinople après l'époque de la révolution
» grecque, et surtout aprés celle du Tinzimat. Ces circonstan-
» ces procurérent à ces indignes Pasteurs les moyens de com-
» mettre après cette époque des horreurs, que, d'après la pro-
» pre expression employée dans la note que le Gouvernement
» Ottoman en avait adressée au Patriarcat, *les gens les plus*
» *méprisables n'oseraient pas commettre.* Ils multipliérent les
» impôts soi-disant *ecclésiastiques,* qu'ils perçurent par la
» force en faisant vendre au pauvre laboureur ses bœufs et
» ses semences, ou en l'enfermant pour plusieurs mois dans
» les prisons du Gouvernement, ou en refusant la sépulture
» aux morts et le baptême aux nouveau-nés. Ils firent ache-
» ter au peuple au poids de l'or tous les sacrements, les offi-
» ces et les secours de la Religion. Ils défendirent aux sim-
» ples prêtres (qu'ils dépouillent avec la même atrocité que
» le peuple) de prêter la moindre assistance de leur ministère
» à quelque chrétien que ce soit, avant que les soi-disant
» droits de l'Evêque n'eussent été préalablement acquittés.
» Ils persécutèrent par la trahison, et encore plus souvent
» par la calomnie près du Gouvernement Ottoman, tous ceux
» qui avaient osé censurer leur conduite. De l'autre côté, ce
» Clergé dépravé se livra entiérement à une débauche effré-
» née, tournant même en dérision, pendant ces orgies, tout
» ce que la Religion chrétienne a de plus sacré. Il mit la dis-
» corde et le désordre dans les ménages; il enleva des fem-
» mes à leurs époux; il trompa des filles innocentes et en-
» traîna à la prostitution, par le moyen de la Religion, des
» veuves appartenant aux plus honnêtes familles. Il autorisa
» des bigamies, il divorça des époux de la manière la plus
» sacrilège; il mit à l'enchère les indulgences, les anathèmes,
» les excommunications, les pardons et tous les autres pou-
» voirs spirituels de l'Eglise, et marchanda avec des ban-
» quiers Juifs la dignité épiscopale. La maison de la rési-

ed ai cannoni; ma non ho ancora saputo quel che si vogliano. Il Turco ha fatto quello che ogni altro Cristianissimo Occidentale ha fatto o dovrebbe fare nei propri Stati. Il Tinzimat di Gulhanè ha eguagliati tutti al cospetto della legge; e come il Turco trovava nei Mesliche, o consigli provinciali, una guarentigia delle proprie ragioni a fronte della prepotenza dei Pascià, trovaronla anche i Cristiani. Se questi la perdettero, non fu certo il Gran-Signore che la rapì loro, ma l'Episcopato foziano. Or chi si pone in sul proteggere deve innanzi vedere contra cui debba appuntare le armi difenditrici, perchè proteggere vale cessare alcun malefizio da chi non può camparlo con le forze proprie. Ora il dire: Vogliamo proteggere i Cristiani dal Turco; non mi pare giusto. Il Turco tiene in mano il Tinzimat, e risponde a tutti gl'inciviliti Occidentali: Io Barbaro, proteggo con la legge i Cristiani meglio che nol facciate voi altri col vostro Protettorato, che vi fa accapigliare poco cristianamente; non a me, ma al Patriarca vi dovete volgere, che vuole stare alle tradizioni apostoliche. Se bisogna proteggere i Cristiani contra il Patriarca, molto meno so intendere come la Russia foziana possa aspi-

» dence de chaque Evêque devint le lieu des plaisirs les plus
» impurs, et le palais du Patriarcat fut réduit à un état de
» véritable cabaret! Enfin ce clergé commit des crimes, qu'on
» n'oserait pas même prononcer! »

rare alla gloria del protettorato, ed aspirarvi a preferenza degli altri. Essa farebbe in casa del Turco, quello che non vuol fare in casa propria. L'Autocrata dovrebbe emettere un Simbolo di fede contrario a quello di Fozio, che produce que' pestilenti effetti nell'Impero Ottomano; altrimenti, foziano anche egli, darebbe in una madornale contraddizione. Certo però che il Gran-Signore farà di molte meditazioni su lo zelo di tanti protettori.

XXVIII. Se le pessime condizioni in cui versano i Cristiani del Patriarcato Costantinopolitano sono ingenerate dal crudele governo che fa di loro lo scismatico episcopato, non è chi non vegga, che il vero loro protettore sia colui che con divini argomenti cerchi raddurli al seno della madre Chiesa, francandoli della tirannide dello scisma. A far questo non vi vogliono diplomatici con le loro geometrie politiche, non vi vogliono flotte e cannoni, ma la voce e la sollecitudine di colui che ebbe commessa a sè la cura di tutte quante le Chiese. La piaga che rode la cristiana gente in Oriente non è il Turco, ma lo scisma: e i farmachi a sanarla non si ministrano, che per mani unte del crisma della grazia. Per la qual cosa non appena ascese la Romana Sedia il Nono Pio e sentì nel santissimo petto rifluire la vena delle apostoliche tradizioni, non appena impugnò

le chiavi che caldeggiavano ancora dello zelo di Niccolò I, di Gelasio, di Gregorio Magno, gittò un solenne sguardo alla Orientale Chiesa, e chiamò a raccolta le pecorelle smarrite. Non erano più i tempi di Maometto II e di Solimano: la civiltà cristiana dell'Occidente aveva a poco a poco logorata la scorza dei pregiudizi musulmani, ed era entrata dentro il loro imperio in pacifica crociata. La luce incominciava a farsi, il Turco ed il Cristiano potevano guardarsi in viso ben altrimenti di quello che si guardassero ai tempi di Goffredo Buglione. Perciò, tostochè apparve il nuovo pontefice su la Romana Cattedra, il Sultano Abdul-Medjid se non vide in lui il Vicario di Cristo, che non credeva, certamente vedeva un uomo che senza flotte ed eserciti inchinava ai suoi piedi riverenti tante generazioni di uomini di castissimi costumi e veggenti con l'occhio della ragione: non conosceva il Vicario di Cristo nel divino principio che gli adunava nella mano l'imperio di tanti spiriti, ma lo conobbe negli effetti maravigliosi che operava. A certe conoscenze van più lesti i Turchi che i filosofi. Perciò, dimenticando per poco Maometto, spedì solenne ambasceria al pontefice Pio, che gli recasse da sua parte gratulazioni, ossequio e doni; fatto unico nella storia del Romano Pontificato, che solo basta a introdurre trionfatore in quella dell'umanità il nome di chi accolse gl'impensati ossequi.

XXIX. Per la qual cosa, quando Pio si vide ai piedi quegli strani messaggi, dilatò animo alla Orientale Chiesa che obbediva al cortese Sultano. Per mano del Legato spedito in Costantinopoli a ricambiarlo anche con doni, mandò lettere a tutti i Cristiani uniti confermatrici, esortatrici agli Scismatici Orientali.

In sul primo entrare nel pontificale ministero, scriveva il provvidente Pontefice: Avergli svegliata nell'anima una peculiare sollecitudine il pensiero di tutte le cristiane genti sparse per l'Oriente e pei vicini paesi; in Oriente essere apparso in fra gli uomini l'Unigenito Figliuolo di Dio, ed avere con la sua vita, morte e risurrezione compiuta la loro redenzione; in Oriente Cristo e suoi discepoli avere dapprima predicato il Vangelo della luce e della pace, ed essere sórte per loro opera le prime Chiese apostoliche cotanto famose; in Oriente Ignazio di Antiochia, Policarpo, Gregorio di Neocesarea, di Nissa, di Nazianzo, Atanasio, Basilio, Giovan Crisostomo, Cirillo di Gerusalemme e di Alessandria, Gregorio l'Armeno, Efrem di Siria, Giovan Damasceno, Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi, e mille altri che per gloria di dottrina e merito di martirio con le loro scritture e il loro sangue il nome alla non peritura memoria dei posteri tramandarono; all'Oriente l'onore dei più antichi e più numerosi Concilii, ne' quali, a tutti capo il

Romano Pontefice, la cattolica Fede fu propugnata; all' Oriente da ultimo la gloria di coloro, che fra le tentazioni dello scisma ed i pericoli d' un infedele Imperio con invitto animo il proposito della cattolica unità mantennèro, la singolare lode che conseguirono que' patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi che a tutt' uomo con le loro cure contennero nell' ovile le pecorelle di Cristo; e per essi stette, Dio benedicente, che dopo tanto fortunare di tempi così gran numero di Cristiani avanzi ancora, fedele alla cattolica unità.

Con paternali parole visita l' amoroso Pontefice questa elettissima parte del suo gregge mantenuto per singolare provvidenza di Dio nella spirituale sua soggezione; ne sorregge gli uomini con ogni argomento di focosa carità, li conforta a sperare più benigno avvenire. Il suo legato Innocenzo orare per essi nella Ottomana Corte, e l' animo del Sultano, che per divina ordinazione aveva con uffici di riverenza onorato il Supremo Pastore, avrebbe bellamente inchinato a loro favore; una pia Compagnia adunarsi in Roma da lui approvata e favorita, che di preghiere e di altre sante opere stesse oratrice per loro appo il Signore, perchè la cattolica Fede si dilatasse negli orientali paesi, e se ne ristorasse la unità. Quello che la furia dei tempi aveva scomposto nella disciplina e nel reggimento delle

diocesi, facessero di ordinare i Vescovi a norma dei sacri Canoni e dello stabilito dai Santi Padri, e i peculiari riti e liturgie conservassero, come quelle che i suoi antecessori avevano sempre teneramente favorite; mantenessero la unità dello spirito nel vincolo della pace, riferendo grazie al Padre delle misericordie, che, la mercè sua, li aveva rattenuti dal disertare la Cattolica Chiesa.

« Non possiamo tenerci, esclamava l'amo-
» roso Pontefice, dall'andare anche in parole di
» carità e di pace con quelli Orientali adoratori
» di Cristo, che si tengono separati dalla comu-
» nione di questa santa cattedra di Pietro. Impe-
» rocchè la carità di Cristo dentro ci preme a te-
» ner dietro, secondo i suoi precetti ed esempio,
» alle pecorelle sbrancate per selvagge e non
» corse lande, a soccorrere alla infermità loro,
» perchè alla perfine tornino al presepe del Si-
» gnore. Udite adunque le nostre parole, voi
» tutti che per l'orientale paese ed all'intorno
» avete a gloria il cristiano nome, ma non co-
» municate con la Santa Romana Chiesa; e voi
» specialmente che appresso quelli foste depu-
» tati ai sacri uffici, e chiari per chericale di-
» gnità agli altri siete a capo. Tornate e ravvol-
» gete coll'animo l'antico stato delle nostre
» Chiese, quando fra loro e con le altre Chiese
» del mondo cattolico pel vincolo della unità
» eran tutta una cosa; e fate poi ragione se om-

» bra di bene vi abbian fruttato le discordie che
» appresso ne seguirono, e per le quali avvenne
» che non solo con le Occidentali Chiese, ma
» neppure fra voi stesse v' abbiate conservata
» la antica unità della dottrina o del sacro reg-
» gimento. Vi risovvenga del Simbolo di fede,
» nel quale insiem con noi confessate credere
» *all'una, santa, cattolica ed apostolica Chiesa,*
» e poi giudicate se sia possibile trovarsi que-
» sta cattolica unità della santa ed apostolica
» Chiesa in tutto questo sbranamento delle vo-
» stre Chiese. »

Dopo avere ribadito il dogma del come non possa mantenersi quella unità con l' universa Chiesa senza obbedire alla Romana Cattedra, che n' è il fondamento messo da Cristo, e del come tutti gli Orientali Padri abbiano fin dai tempi apostolici sempre in questo consentito, soavemente esce incontro ai tornanti, promettendo loro ogni più benigno governo. Nulla che duro sia essere per imporre ai pentiti; non toccare ai loro riti, la loro liturgia rispettare, e fino i vescovi ed ogni sacro ministro lasciare nella potestà e nell' onore che s' avesse avuto innanzi. Da ultimo, tutto infocato dal desiderio di stringere al pastorale seno gli allontanati dal maledetto scisma, non è a dire con quanta carità di affetti riveli il suo cuore, che si strugge nel continuo pregare al Padre della misericordia, perchè allieti la

umiltà sua col sospirato ritorno di tanti figli e fratelli, ai quali quasi per impeto di santissimo affetto protende le braccia e benedice.

Se queste apostoliche lettere fossero andate alla notizia del popolo scismatico, non dubito che il soave riguardo di chi le scrisse avrebbe rammolliti gli animi e ricondottili in comunione con la Romana Chiesa; ma penso che fossero state celate dal Patriarca, il quale al venerando Pontefice, che gli veniva appresso cercatore di pace, lanciò un disonesto libello, cosa da trivio.[1] Io poi ho voluto qui recare queste lettere, perchè sappia il lettore come dai tempi del Calcedonense Concilio, onde mosse il modesto racconto, fino ai dì nostri, una, come la Chiesa, sia stata sempre la mente dei Pontefici verso la scismatica Chiesa, severa mantenitrice del vincolo della unità, benigna, conciliatrice con chi lo ruppe.[2]

XXX. Monaco essendo, e perciò forestiero alla vita del presente, non ho potuto e voluto toccare che alle sommarie conseguenze del Greco Scisma. E se qualche cosa ho detto che desti l'attenzione dei presenti, non il proposito, ma la necessità del subbietto mi ha tratto al pericoloso discorso. A noi sacerdoti, che avemmo pel

[1] Pitzipios, *Église Orientale,* première partie, p. 140.
[2] Documento K.

sagramento dell' Ordine la potestà della parola, spetta la difesa della madre Chiesa tribolata da scismi ed eresie. Scoprire l' errore agli occhi de' Fedeli, inseguirlo ovunque cerchi rifugio e presidio di umana grandezza, e sterminarlo dalla umana compagnia, è legge di giustizia; amare gli uomini che peccarono, è legge di carità. Se volessi ribellare a questa legge, ora io chiuderei queste pagine con maledizioni ed anatemi contro la Foziana Chiesa, invocherei eserciti che la sperdessero col ferro. Ma, la Dio mercè, nè io nè altri viventi in un secolo di proceduta civiltà ha così cieca la mente o corrotto il cuore da rompere in così stolta fellonia. Perciò mi giova meglio indirizzare parole di fraterna riconciliazione a tutti i separati dalla Cattolica Chiesa per eresia o scisma che sia, parendomi appressare il tempo della religiosa unificazione. La quale, se è un fatto nella mente di Colui che predisse l' unità dell' ovile e del pastore, non sta bene che venga indugiata per ira di parte, o per improntitudine di chericale zelo. Ho lamentato su le bizantine malizie cagione di scisma; è tempo che ragioni della divina Provvidenza, quale si manifesta nella storia della presente società, e del come con chiari segni accenni alla unificazione della Cristiana Chiesa.

Io non so degli uomini, perchè non vivo tra loro: ma non ignoro le leggi provvidenziali

che governano la loro cristiana compagnia. Le ho credute, perchè bandite nel libro del Vangelo, le ho trovate credibili perchè confermate in quello della storia. La umana libertà può violarle, ma abrogarle non mai: perchè il Cristo legislatore non bandiva con la incerta coscienza di un filosofo, che tenta ed osserva, ma con la sapienza di uno Iddio, che vuole e raggiunge. Per la qual cosa il cammino dei popoli cristiani mentre offre il fenomeno di incessanti divergenze individuali delle credenze religiose, tuttavolta nell'ordine delle credenze religiose va sempre convergendo ad un finale scopo vaticinato dal Cristo: *Unum ovile*. La quale convergenza operandosi nell'universale, ove ferve la virtù del suo principio, non può vedersi con la esperienza della ragione e dei sensi, ma dal solo intuito della Fede; perchè i principii si credono e non si toccano.

XXXI. Certo che guardando solo alla ragione individuale, sembra impossibile una morale unificazione dei popoli cristiani nell'ordine religioso; ma ponendo mente a quella dell'universale, non che possibile, apparirà come fatto non lontano ad avvenire. Due sono i principii che governano questa società cristiana: uno religioso e soprannaturale, che per la via della rivelazione entrò nell'umana coscienza, fonte di credenze;

l'altro naturale, che non viene, ma germoglia nell' uomo, la nostra ragione. Distinti ma non divisi, anzi in uno scambievole rapporto, onde la immobile fede governa la cristiana ragione mobile e progressiva. Frutto di questo accordo si è quello che chiamiamo moderna civiltà cristiana, la quale praticamente scioglie il problema della possibile conciliazione di que' due principii: onde, mentre i filosofi si affaticano a trovare la possibilità di quell' accordo, essa lo fa vedere come un fatto. Però la forza della sua dimostrazione non è nei trovati della scienza, onde per materiali argomenti la vita de' presenti prospera e si allieta; ma nella universale coscienza di morali verità sconosciute agli antichi. La sociale giustizia, che abborre da ogni invasione dell' individuo nell' individuo, avvegnachè spesso sia da molti violata, è però inviolata in quella coscienza donde come da tribunale severissimo condanna le pubbliche iniquità. Sono ancora, a mo' d' esempio, in America gli schiavi: ma da quanta riprovazione dell' universale non è oppresso l' individuale peccato di quella gente? Appresso i Gentili si vendevano gli uomini, si ammazzavano per sollazzo negli anfiteatri, si prostituiva il pudore: gli uomini peccavano, e la pubblica coscienza taceva. Perchè mai la nostra è sì loquace riprovatrice di servaggio, e la romana non rispondeva al grido della oltraggiata

umanità? In questa non era Cristo. Neghino pure a lor talento i razionalisti il dogma del Cristo, per intolleranza di autorità rivelata: essi lo rigettano con gl'impotenti sforzi della ragione; ma ne subiscono la legge contra loro voglia nell'ordine della coscienza. Tutti o credenti o non credenti nel Cristo oggi consentono nelle leggi morali che ci rivelò il Vangelo, e che governano la grande società cristiana. Il quale consenso non è certo il frutto del sillogismo dei filosofi, o della forza di una estrinseca legislazione; imperocchè se tale fosse, le libere individualità lungi dall'andare a comune sentenza, ciascuna se ne formerebbe una tutta propria, e non si avrebbe la unità della pubblica coscienza. Or questa oggi è viva, e severamente condanna tutto ciò che o tollerava o approvava innanzi la venuta del Cristo nell'economia sociale dei popoli. Perciò è da confessare, che in lei abbia sede una verità come principio, verità inoperata dall'uomo, e perciò accolta per fede, su la quale non ha alcun diritto la libertà dell'individuo: Cristo adunque come legislatore di sociale morale è creduto nella coscienza dei popoli cristiani per unità di fede: in questa non sono scismi nè eresie: una è la Chiesa.

Se è un fatto la unificazione della grande famiglia cristiana nella fede dei morali principii, perchè mai diremo impossibile quella delle cre-

denze dogmatiche e della suggezione all' unica potestà che le propone? Credere in Cristo e nella sua Chiesa, e poi smembrarsi in moltitudine di sètte fu non solamente fallo nella fede, ma una logica contraddizione. Imperocchè uno stesso termine di conoscenza non può essere ad un tempo oggetto di fede e di analisi razionale; o bisogna rigettarlo come incredibile; o creduto, bisogna docilmente subirne le conseguenze. Furono e sono ancora di queste contradizioni, onde si ebbero Scismatici ed Eresiarchi, i quali confessato il Cristo e la sua Chiesa come principio di autorità, allorchè la provarono disciplinatrice dell' individuale arbitrio, infellonirono e scapparono ad edificare altre Chiese, non credute, ma ragionate a lor talento. Ma le contraddizioni, la mercè di Dio, non sono eterne su questa terra. Iddio le condanna, come somma verità; la umana ragione le abborre, e le combatte, perchè ordinata da Dio al sommo vero. Per la qual cosa la varietà delle Chiese o sètte religiose nel Cristianesimo è un disordine che racchiude in sè stesso un doppio malefizio, uno contro la fede, l' altro contro la ragione; col quale l' una e l' altra incessantemente combattono.

La sola grazia di Dio può trionfare del peccato religioso dello scisma e dell' eresia: ma anche la ragione può debellarlo con l' arma della logica, in quanto che è una impertinente con-

traddizione. Quella che chiamiamo civilizzazione non è che il prodotto della umana ragione indefessa e sterminatrice di contraddizioni nell' ordine religioso, sociale e politico; perciò quanto più ci dilunghiamo dai tempi barbari, tanto è minore il numero delle medesime. Possibile che l' umanità nel suo progresso cristiano, dopo avere calpestati tanti pregiudizi, debba nel secolo XIX arrestarsi innanzi alla contraddizione di moltitudine di sètte e di Chiese religiose nell' unico Cristianesimo, e confessare la propria impotenza a purgarsi di un ridicolo vitupero? Quante sètte ereticali non furono negli oscuri secoli che precedettero il civile risorgimento dei popoli europei? Ove sono più i Fraticelli, i Flagellanti, i Poveri di Lione ed altri mille? Chi li ha distrutti? la logica. Indomabili dal severo Santo Offizio, vennero domi dal benigno riguardo di una civiltà che non voleva quelle pazzie.

Vero è che quelle sètte non furono che primaticci germogli del Protestantismo, che dovevano rivivere tutte in Fra Martino. Ma lo stesso Luteranismo, e con questa voce accenno a tutta la religiosa Riforma del secolo XVI nella moltitudine delle sue Chiese, che è mai a' dì nostri? Essa è priva di una morale individualità, non avendo nulla di proprio: non è che la negazione del Cattolicismo; e con una semplice negazione non si compongono le società. Si dirà che ap-

presso la Chiesa Protestante siano anche dogmi a credere, canoni di morale. Ma son questi principii, o opinioni? Se principii, crederò che siavi una Chiesa Protestante; se opinioni, il Protestantismo non è per me una Chiesa, ma una sbrancata moltitudine di liberi pensatori. Ma opinioni sono, perchè non è autorità che le propone a credere, ma il privato spirito che le partorisce. Ed ecco tutto il Protestantismo dibattersi da quattro secoli fra le punte di una ridicola contraddizione di stimarsi Chiesa e di non esserlo; di formare e non formare ad un tempo società, mancando di una visibile autorità che è l'essenza di qualunque umana congregazione. Si dirà che la Chiesa Protestante sia invisibile, ed invisibile l'autorità che la governa, tutta chiusa nella Bibbia. Bene sta. Ma è quella autorità, quale dev'essere, indipendente *a priori*, o dipendente dall'individuale arbitrio di chi l'interpreta? Certo che è dipendente: imperocchè il Fedele che va a leggere la Bibbia è già in possesso della libertà del suo privato spirito; e l'autorità della Scrittura giungendo tardi ad imporgli il suo giogo, deve rassegnarsi a subirlo. Ed allora si avrà e non si avrà ad un tempo l'autorità; vale a dire si moltiplicheranno all'infinito le contraddizioni.

Ma queste, come dissi, non sono eterne, perchè la umana ragione non durerà per sempre

in una dolorosa agonia. È buona pezza che il razionalismo alemanno ha incominciato a tôrre di mezzo quelle contraddizioni, licenziando le menti a miscredere non solo il dogma del Cristo, ma anche la storia; ed i restati fedeli all'ortodossia luterana bordeggiano alle porte della cattolica Chiesa, imitandone la liturgia, il principio di unità, e va dicendo. Ma gli editti di re Federigo Guglielmo III di Prussia che ordinavano queste belle cose, non erano un Vangelo, nè quelli che per licenza di Fra Martino potevano pensare a proprio talento, vollero stare alle dogmatiche definizioni della Corte Berlinese. Avevano ragione. Così tra razionalisti che non credono, tra ortodossi che non sanno che credere, s'intromette il gelido indifferentismo, che va affannando le disperate menti. E quando verran deste dal bisogno di andare a Dio, due sono le vie che loro si pareranno: quella del Deismo, e non saranno più cristiane; l'altra del Cristianesimo, e saranno cattoliche. Ed il secolo oramai chiede che si mettano tosto a così fatta scelta: perchè il vedere popoli inciviliti bamboleggiare ancora per discordie religiose, indugiare l'amorosa unione di tutti i popoli cristiani, è scandalo e vitupero da non tramandare ai posteri.

Il Protestantismo e la Chiesa Scismatica di Fozio resteranno altro tempo in piedi nella Germania, nell'Inghilterra, nella Russia; ma spogli

delle infule ecclesiastiche, e rivestiti dell' assisa ufficiale dei politici reggimenti. I tempi procedono, le istituzioni politiche si mutano, e le credenze che non han radice nella coscienza vivificata dalla fede, bensì nei codici delle civili leggi, se ne anderanno, come tante altre cose che furono un tempo ed ora non son più. La umana coscienza nell' opera della fede è un santuario in cui non entrano profani: la sola autorità soprannaturale ne ha le chiavi; essa sola vi entra. I successori di Arrigo VIII e di Pietro il Grande a poco a poco ne son rigettati dalla ragione, vergognosa del suo passato; e su le leggi ecclesiastiche che recano nelle mani la moderna civiltà stampa un *veto* che non si cancella.

XXXII. Potrà dirmi alcuno Acattolico: Ebbene, non saremo più Protestanti e Foziani; ma dove è la forza che ci tirerà necessariamente nella cerchia della Romana Chiesa? Son tempi questi da tornare ai Papi? o non sappiamo noi nella storia chi fossero costoro e che facessero? Se noi sonnacchiamo su le verità evangeliche per indifferenza religiosa, se spezziamo il giogo di qualunque autorità, sono forse desti i Cattolici per vigoria di fede, sono forse docili portatori di quel giogo per temperanza di ragione? Se non saremo più Foziani e Luterani, nemmen Cattolici saremo.

Ed io dico che lo saranno; imperocchè non volendo essere Turchi, ma Cristiani; e disperati della impotenza della privata ragione a fermare la verità da credere, per quello che io chiamerò istinto della pace, necessariamente saran tratti là dove è la determinazione del Vero, l' autorità. Ora, sia qualunque la condizione dei Cattolici come individui, sia qualunque il giudizio che essi potran trarre dei Pontefici come uomini, non potranno sconoscere che solo nella Romana Chiesa sia ancor vivo il principio di soprannaturale autorità, quella di Cristo. Essi son tratti ad aderire non agli uomini, ma a quel principio; vale a dire alla santa cattolica ed apostolica Chiesa, e nel maternale suo seno avverrà tale un prodigio di carità, che essi non vedano più i Pontefici nella fallibilità della loro umana natura, ma nella infallibile ragione del loro ministero. Svolgano pure le ecclesiastiche storie, vadano numerando tutte le colpe dei Pontefici, ma non ne troveranno alcuno traditore del deposito della Fede. Fra le immagini pontificali non è quella di un Faliero coperta delle gramaglie del tradimento. Bensì in un sol fatto si avverranno, inespugnabile da ogni critica, da ogni filosofia; cioè che sempre ed ovunque una sia stata la universale credenza della Romana Chiesa. Diran che sia stata falsa; ma non potran negare che sia stata costante, ed immutabile per l'obbligo della

suggezione ad una autorità. Or di questa immutabilità han mestieri, di questo riposo nell'autorità. Questo fatto non poteva sorreggersi in mezzo alla fortuna di uomini e di tempi senza la coscienza di un principio, senza la incorruttibile virtù di una sovrumana autorità. Tutte queste cose vedranno, quando la indifferenza religiosa avrà spenta nei loro petti l'ira di parte, e rifatti uomini liberi da settari che erano, saran capaci di accogliere lo spirito di verità che li farà Cattolici.

XXXIII. Nè è a credere che la Cattolica Chiesa se ne stia aspettandoli e non altro. Essa non ha mai rimesso dal suo ministero di evangelizzare Cristo. Il quale non solo si esercita con la materiale predicazione della divina parola, ma anche col morale eloquio dei suoi fatti; imperocchè la giustificazione degli uomini non è solo frutto dell'atto psicologico della fede, ma anche della pratica delle buone opere. Essa tempera i mezzi ai tempi ed agli uomini. Predicatori e teologi militanti nel secolo XVI, quando le menti stavano ancora quete ad ascoltare; miracoli di carità, quando quelle non vollero più ascoltare la voce di Dio, scapestrate e vacanti com'erano per furibonda ragione. Qual frutto poteva fare la predicazione e la teologia con la generazione dei filosofi dell'andato secolo, e coi moderni razio-

nalisti *surdi et obturantes aures* alla parola del soprannaturale? La Chiesa reietta dalle superbe menti, bellamente s' intromise ad evangelizzare nei loro cuori. L'umile prete Vincenzio De' Paoli con un trovatello tra le braccia, seguíto da una sola Suora della Carità, val più di una lezione di Dottori. Mi dicono che anche i Greci foziani ed i Protestanti mandino le donne alla cura degl'infermi: e bene fanno. Ma quelli sono fatti di carità, che io chiamerò a singulti, che nascono e muoiono negl'individui, non di una carità come la cattolica, che mette capo a Cristo come principio, e corre come fiume magno tutta la terra. Le Foziane e Protestanti sono Suore della filantropia, non della carità: per essere tali, bisogna che ascendano alle fonti del Salvatore, per attignerne le mistiche acque: e chi non posa con la sua ragione non può toccarle, perchè le intorbida. Io veggo nella Suora di Vincenzo De'Paoli, che china sulla faccia dell'agonizzante, qualunque la patria, qualunque la religione, amoreggia col suo dolore, che lo fa consorte di Colui che per agonia di sangue lo ha redento, in quella Suora, dico, io veggo l' arra di una vicina universale riconciliazione religiosa. La donna fu sempre l'angelo della pace.

Certo che chi guarda come le presenti generazioni con affocati studi intendano a tutto ciò che è corpo, all' incessante lavorío dell' umano

spirito a rubare nuovi segreti alla natura, non pel Regno dei cieli ma di questo mondo, terrà per impossibile il ritorno alle cose dello spirito e di Dio, ed il convenire nella unica Chiesa di Cristo. Vero sarebbe, se la ragione di quel ritorno e di questa concordia fosse nelle mutabili condizioni degli umani fatti e non nell' immutabile principio della universale coscienza. L'uomo che vola su le ali del vapore alla conquista dell' oro, superbo dei suoi trovati, fidente e contento nella virtù della sua ragione, non pensa a Dio. La religione non può stare in anima che pensa bastare a sè stessa: il sentimento della propria impotenza a raggiungere scopo che conosciamo necessario alla nostra felicità, ci rende dipendenti, ci solleva a Dio. La religione non è che suggezione. Ma se nell' ordine fisico è tanta e sì beata contentezza che c' inebria da adorare noi stessi, siamo noi nell' ordine morale così fortunati scopritori di veri da tenere alto il capo e tentennarlo in faccia a Dio, dicendo: *Non serviam?* La nostra parola ha raggiunta la rapidità del pensiero; i popoli disgiunti da sterminate distanze si abboccano negli abissi del mare con la favella dei telegrafi, e sciolgono moltitudine di problemi intorno alla moltiplicazione delle ricchezze. Ma ove è la parola, viva, rapida, concorde che sciolga il nodo dei morali bisogni onde la umana compagnia affanna e farnetica? So che i così detti

economisti politici sudano sui libri e si arrovellano a calmarli con l'artificio della scienza. Ma essi meditano, e le barricate si drizzano per le vie: essi filosofano, e la proprietà e la famiglia trepida di presente pericolo. Si accusano di questi mali gli *utopisti*, s'imprigionano i settari: si dice che questa morale egritudine sia un filtro dei *male intenzionati*. Ma son questi malandrini tanto potenti da rendere sì duraturo ed universale il pestilente malanno, e da scappare al giogo delle leggi ed alla forza degli eserciti? I tristi abbondano; ma essi non sono che maneschi e brutali rivelatori di que' triboli sui quali procedono dolorando le presenti generazioni. A svellerli non bastano economisti e politici; vi voglion polsi apostolici: la sola religione di Cristo può spianare la via. Lottino gli uomini: ma verrà pure il dì della stanchezza e del sentimento della propria impotenza. Allora non per lucubrazioni filosofiche, ma per morale istinto della coscienza torneranno a Dio, gli soggiaceranno per religione. La disperazione della propria virtù eguaglierà gli uomini al cospetto di Cristo solo legislatore della umana famiglia: non più Fozio, non più Lutero; lo spirito di parte perirà; e le pontificali braccia che accoglieranno il pentimento di un gran peccato, saranno il confine dell'unico ovile.

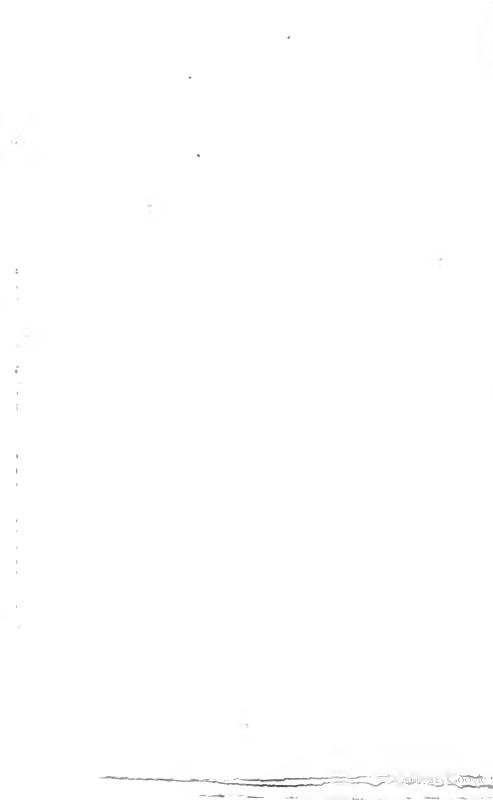
XXXIV. Qualcuno che crede andar io su

le nugole, profetando alla poetica, non vorrà credere quanto affermo; ma a rassodare la fede di costoro, basta, non una teoria, ma un fatto già registrato nella storia. Io dico di quel miracoloso commuoversi di tutte le cristiane ed infedeli genti nell'anno 1846 all'affacciarsi che fece su la Romana Sedia il nono Pio. Che recava costui nelle mani? la Croce e le chiavi del regno dei cieli. Che recava su le labbra? pace, benedizione, perdono. Al solo vederlo dimenticarono gli uomini le accanite sètte religiose; intorno all'abborrito seggio riverenti convennero, sperarono. Non adombrino i politici; io non li tocco. La virtù adunatrice, di che corruscava la faccia del novello pontefice, era di Dio, e non della melma che si chiama politica. Che se alcuno mi dirà che questa improvvisa levata fin dei Protestanti ad accorrere riverenti con l'animo intorno al seggio di Pio sia stato un impeto di *moda*, una bizzarria dei tempi, io risponderò con un altro fatto avvenuto in quella Inghilterra, che nel conservare leggi e costumi non vezzeggia per *moda*. Dico del partito messo in parlamento nell'anno 1848, sendo a capo dei ministri il Russell, di accogliere presso alla corte dei loro re i Nunzi apostolici. Eran leggi terribili che il vietavano; fin la perdita della corona era minacciata al Principe che entrasse in trattati col Papa accogliendone i Legati. L'Anglicanismo in Inghilterra non

ondeggiava, come in Germania, nelle mobili fantasie degli individui: esso è chiuso nella rôcca dello Stato, e munito di tale un'armadura di leggi, che il ferir lui è un vulnerare tutta la gente nel vivo delle sue civili tradizioni. Ora avvenne, che all'apparir di Pio sul romano seggio, quell'armadura si smagliasse, ed il partito fosse quasi vinto, di rivedere nella corte di Enrico VIII i papali Legati.

Nissuno de'romani pontefici, perchè i tempi non eran maturi, potè come Pio far presentire vicino il vaticinio di un solo ovile; nissuno come Pio seppe le vie dell'umano cuore per entrarvi, *clausis januis*, e dire: *Pax vobis.* Io lo dico, perchè la ragione di queste storie me lo ricorda, e perchè l'animo riconoscente me lo indetta. So che appresso al generoso Pontefice si mise l'inimico uomo soprasseminando zizania: ma la buona sementa di Cristo non muore tutta, perchè Iddio le dà l'incremento.

Io non vedrò il dì del ritorno di tanti figli al seno della Madre Chiesa; ma se pure dovrà sorgere quel giorno, possa il primo suo raggio non obbliare la oscura lapida, che coprirà le ossa di un monaco, che in disperati tempi visse, e sperò molto.

DOCUMENTI.

Documento A.

LETTERA DI PAPA GELASIO

AL PATRIARCA EUFEMIO DI COSTANTINOPOLI.

(Mansi, *Collect. Concil.*, tomo VIII, pag. 5 e seg.)

Quod plene cupimus, atque sincera fidei communionisque catholicæ redintegratione firmari, asserit tua dilectio, quod alteri solus non sufficiat auditus, nisi per literas spectaverit significantiam provocantem de his quæ circa nos dispensatio divina perficit, ut sic in secundis vicem salutationis impenderem. Non arbitramur vel dilectionem tuam, vel aliquem sic hoc sperare potuisse, ut putaret nos, vel aliquempiam potiorem, quæ sunt gesta referentes, debuisse responsa promereri; quia nimis indicaretur arrogans, si de prima sede taliter existimasset. Quod si, ut magis opinamur, quasi sociis, quibus præesse Christi munere delegatum est, apostolicam sedem institutum sibi noviter sacerdotem præeuntibus oportuisse dixisti literis indicare: fuit quondam ecclesiastica vetus hæc regula apud patres nostros, quibus una catholica apostolicaque communio ab omni prævaricatorum libera pollutione constabat. Nunc autem cum societatem præferre malitis extraneam, quam ad beati Petri, puium redire illibatumque consortium: *Quomodo cantabimus can-*

ticum Domini in terra aliena? Quomodo dispositionis apostolicæ antiqua fœdera præbeamus hominibus communionis extraneæ? Quemadmodum vobis ordinationem renuntiatura est, cui vestro etiam testimonio hæreticos damnatos præponitis? Dicet forsitan tua dilectio hæreticos damnatos dici Acacium et Petrum. Cur si fas non est, præsentibus saltem literis colloquamur? Quia aliter appellamus dominicæ mensæ participes, aliter qui in eius nobiscum societate dissentiunt: quia ipse dominus alio modo verba faciebat, a sua prædicatione discretis: alio Discipulis regni cœlestis secreta pandebat. Consequenter quoque Apostoli non ita a suo collegio separatis, quemadmodum fidei domesticis, consortibusque loquebantur. Sed ait dilectio tua, tantum circa me sese caritatis habuisse, ut non solum ad scribendum fueris contentus, sed affatus audire. Legisti sententiam: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Dei:* illud scilicet verbum, quod confessioni beati apostoli Petri portas Inferni nunquam prævalituras esse promisit. Atque ideo rationabiliter existimasti, quia fidelis Deus in verbis suis, non nisi aliquid tale promisisset instituere, veram sponsionis suæ promissionem impleret. Ait denique tua dilectio, nos divinæ Providentiæ gratia, quod ille monstraverit, sanctarum Ecclesiarum non deserere caritatem, quia me in pontificali sede locaverit non indigentem, sicut ait, doceri; sed intendentem omnia necessaria ad ecclesiastici corporis unitatem. Ego quidem sum omnium hominum minimus, satis immeritus ad tantæ sedis officium, nisi quod superna gratia semper operatur magna de parvis. Quid enim de me sentiam cum hoc ipso de se magister gentium testetur, qui se ultimum, et non dignum vo-

cari apostolum, profitetur? Verumtamen, ut ad dilectionis tuae verba redeamus, si veraciter assecutus es hæc divinitus mihi fuisse collata, quæ et profecto quæcumque sunt bona, dona sunt Dei, sequere ergo hortamenta non indigentis doceri, et secundum supernam dispositionem universa cunctaque inspicientis quæ ad Ecclesiarum pertinent unitatem, et adversus diabolum conturbatorem veræ pacis atque compagis, ut asseris, fortiter resistentis. Si ergo de me ista pronuntias, aut sectanda tibi sunt, quæ a Christo, ut perhibes, constituta sunt; aut palam te, quod absit, Christi dispositionibus obviare depromis, aut ad veniam luxuriæ de me cognosceris ista jactare. Sed consequenter annectis, condescendibilem me et optima dispositione revocare posse concordiam. Proinde, quoniam isto verbo frequenter utimini, quid sibi velit, explorem. Optima enim illa est Ecclesiæ catholicæ atque apostolicæ dispositio, ad meliora proficiendo condescendere, non ad inferiora descendendo deficere. Cum autem dicis condescendere nos debere vobiscum, interim jam vos aut descendere, aut descendisse monstratis. Unde, quæso, vel quo ista descensio est? Utique ex superiori quodam loco ad inferiora quæque deposito, a catholica apostolicaque communione ad hæreticam damnatamque prolapsos vos videtis, cognoscitis, non negatis: et non solum vos in infimis jacere delectat, sed etiam in superiore manentes sede, vultis impelli. Condescendere nos vobiscum invitatis ad ima de summis, nos coascendere vos nobiscum rogamus ad summa de imis. Nunc igitur sub conspectu illius excelsæ justitiæ judicet genus humanum, quis nostrum debeat alteri obedire. An dicis, ut cetera nunc omittam, descendit

Dominus ipse de cœlo; descendit plane, sed ut hominem ab errore liberaret, non ut ejus misceretur errori. Non ipse præmonuit, ut qui in tecto consisterent, non descenderent, nec de ea, quæ in domo videntur esse, tollenda? Nonne pro omnibus Apostolus clamat unus, qui plus omnibus laboravit, cum de custodia veritatis ageretur, quibus nec ad horam cessimus subjectionis gratia, ut veritas Evangelii permaneret apud vos? Videtis cælestem Magistrum condescendere noxiis recusantem? Postremo faciamus aliquem corruisse, ad quem benignissime sublevandum paululum quispiam velit inflecti. Ergo, ut erigatur jacens, miserantem convenit inclinari, non ut cum eodem præcipitetur in foveam. Igitur per literas, quas per Sinclitium diaconem destinastis, de his quos baptizavit, quos ordinavit Acacius, majorum traditione confectam et veram, præcipue religiosæ solicitudini congruam præbemus sine difficultate medicinam. Quo nos vultis ultra descendere? Quid tacetis? Quid verecundamini verbis exprimere quod corde gestatis? Ipsa vos saltem verecundia, quod nonnunquam fit, debuit commonere. An forsitan, ut hæreticorum damnatorumque et his vel eorum successoribus communicantium nomina consentiamus admitti? Hoc non est condescendere ad subveniendum, sed evidenter in inferna demergi. Parcite, quæso, et nobis et vobis. Quod si curam vestri adeo non habetis, date veniam nobis. Dolere et flere possumus et debemus: in hæc abrupta deduci nec possumus nec debemus, qui præstante Deo nostro, sinceram puramque paternæ traditionis fidem communionemque retinere, et ab omni prævaricatorum contagione discretam, etiam intentato periculo mortis, optamus, eligentes, (si

velit Deus) quælibet illa perpeti, quam causas incidere damnationis æternæ. Date, inquam, veniam, si tamen cum vos propter amorem cujuslibet hominis vel timorem hæc libenter incurritis, nos propter amorem Dei, et timorem gehennæ, talia refutamus. Nec vos credatis, dissimulando causas atque personas, cujuslibet amicitiis posse subrepere; quia neque vos ita subtiles estis, qui non possitis intelligi: et nos, præstante Deo nostro, non reperitis incautos. Nonne missis huc sæpe literis indicastis, cum ceteris hæreticis vos Eutychen quoque respuere? Hoc si verum est, aut eos, qui communicaverunt Eutychetis successoribus, pariter abdicate: aut aliorum quoque hæreticorum successoribus communicantes, admittite. Sed Acacius, inquis, nihil contra fidem, sicut Eutyches, et successor eius, legitur ubicumque dixisse; quasi non sit deterius, et non ignorasse veritatem et tamen communicasse veritatis inimicis. Si enim, cum aliquis recte sapiens de fide catholica communicet illis hæreticis, inter quos Eutychetem posuistis, vel successoribus eorum, non est fas eos inter catholicorum altaria nominare: ita ergone illius Eutychetis successoribus communicando, simili sorte tenetur obnoxius? De talibus quippe convenienter dicitur: *Descendant in Infernum viventes:* qui dum illa vita, *qua justus vivit*, vera atque catholica putantur vivere, repente aut in prona pravitatis, aut in hæreticæ communionis inferna vergunt. Ecce quales Christo dicitis esse præponendos, cum ille nec animas nostras sibimet præcipiat anteponi. Imo et adhuc quæritis, quando fuerit damnatus Acacius: quasi re vera, etiam si eum nullus ante damnasset, non debuerit orthodoxæ et apostolicæ communionis, cuius prævaricator

extitit et desertor, participatione secludi: sicut etiam quilibet, qui fuerit ante catholicus, cuicumque hæresi communicans, merito judicatur a nostra societate removendus: aut in tali sorte defunctus, inter catholicorum nomina nullatenus computari. Miramur tamen, quomodo ista profertis, hoc est et Synodum Chalcedonensem vos suscipere pro fide catholica profiteamini: et eos, quos damnavit, sectantium comm unicatores, non particulariter generaliterque putetis fuisse damnatos. Ostendite ergo quæ Synodus in unaquaque hæresi cum erroribus successores eorum his communicantes simulque omnes non damnet et complices. Itaque ille vester Acacius, qui Eutychianis hæreticis detestabili communione factus est particeps, ab eadem synodo sine dubitatione damnatus est, quae et Eutychen Dioscorumque cum successoribus eorum hisque communicantes synodico tenore prostravit.

Sic sequaces quoque eorum, Timotheum, Petrumque simili definitione dejecit. Proinde si ea quæ in Synodo Chalcedonensi pro fide et communione catholica lege apostolica definita sunt, vere certeque sectamini, sicut vestra professione multiplici continetur, aut successores ab illa Synodo damnatorum hisque communicantes abjicite; aut, si istos admittitis, ea quæ in illa Synodo pro fide et communione catholica et apostolica sunt peracta, non solum falso vos retinere perpenditis, sed insuper labefactare conamini, et in Eutychianam hæresim sine retractatione reciditis, meritoque a catholicis probamini esse vitandi: quia ut talem pestilentiam perpetuo possemus evadere, ea quæ contra ipsam ab ea congregatione sanctorum patrum salubriter decreta leguntur, nullatenus mutilanda, non solum sedis apostolicæ præsules,

sed etiam orientalium regionum catholici censuere pontifices. An Petrum dicitis fuisse purgatum, cui communicavit Acacius? Veris assertionibus edocete, hoc ostendite, hoc probate, quibus ille modis, quibus ille regulis ab Eutychiana fuerit professione vel communione mundatus: ut cum id nihilominus evidenti rerum claruerit demonstratione convictum, palam aperteque possitis advertere, aut vos debere cedere veritati, aut adversus hanc manifesta dimicatione confligere. Nec vos blandiamini, quia fidem catholicam profitemini vos tenere, quia Eutychetis nomen ademistis, quia ea veluti prædicare videamini, quæ ortodoxa prædicavit antiquitas. Clamat enim nobis illa evangelica sententia: *Aut facite arborem bonam, et fructus ejus bonos: aut facite arborem malam et fructus ejus malos: a fructibus enim arbor cognoscitur;* id est, si voce, si fide, si professione catholica et apostolica fideliter veraciterque gloriamini, hujus et communionem recipite. Si vero hæreticorum, scilicet damnatorum, vel his, aut successoribus eorum communicantium, communio vobis placet, quid statis? quid circumspicitis? simul et eorum aperte manifesteque, remotis obstaculis, dogma defendite. Quid enim juvat? imo et satis gravat, dictis polliceri, quod factis negatur, ut non solum ipsa per se hæresis Eutychiana, quam sit funesta christiano sacramento, possitis agnoscere, sed quanta et quam gravia hæresis ista in sui diffinitione contineat. Ecce ad quæ nos præcipitia condescendere provocatis, atque ad quæ nos vitæ eternæ pericula cupitis inclinare. Hoc descensu salvare est ægrotantem, an cum languente consumi? Hæc erit optima dispositio illius, quam memoras, reparandæ concordiæ, an illa potius, ut

rejectis contagiis perfidorum, integra fide, sincera sui communione potiatur communio catholica atque apostolica, ne hæreticorum tabe depulsa, intemeratam suæ fidei confessionem nitatur adstruere, atque invicem sibimet congruentis orthodoxae professionis communionisque sit unitas? Hanc (sicut dilectionis tuæ literæ cohortantur) mei quoque temporibus custodiri, qua valeo preces deposco, quæ per tot annos ab illis patribus gloriosis, illibata intactaque servata est. Hæc enim est, sicut ipse dicis, quam Deus noster de omnibus bene futuram, et secundum suam veritatem et regulam gubernandam, et præscius ante constituit, et singulis quibusque temporibus sua dispositione convenienter aptavit. Hæc est voluntas Dei, cujus tu ingeris mentionem, quam ego quoque pro meo modulo, quem Dominus donare dignatur, cupio prorsus implere, ut non reus de hujus talenti cælestis diminutione reperiar: sed in hoc talento (sicut ipse quoque nos admonet) incrementum Christi gratia postulo consequi, et nullum prorsus incidere detrimentum. Hinc est quod prioribus dilectionis tuæ literis, sicut tua quoque pagina designavit pro vestra sumpsi salute tristitiam, ubi comperi quod erat vobis noxium, et quod veræ paci contrarium reperi. Contristatur enim Apostolus de errore deviantium, et lætitiam recipit de eisdem sua prædicatione correctis. Si autem tua caritas, ut dixit, nescio quorum necessitate constringitur, quod (pace tua dixerim) sacerdos pro veritate promenda nec facere deberet omnino nec dicere; ignoscat nobis hominibus timidissimis, si coarctante nos terribili et divini judicii grandi necessitate constringimur, sicut qualescumque ministros Christi decet, nos animas nostras ponere pro veritate

salvandas, quam eas lucrari velle veritatis diminutione perdendas, ut non dicam, contra fidem libitis cujuslibet abdicandas. Istæ mihi sunt (quas dilectio tua commendat) certæ fidei perpetuæ cum eo, quicumque voluerit, in Christi visceribus amicitiæ. Hic non tam optamus præponi aliis, sicut prædicas, quam cum fidelibus cunctis sanctum et Deo placitum habere consortium. Hæc mihi (quam mandat dilectio tua) pax solida, inconvulsa, et perennis: hoc unum vinculum (sicut etiam ipse desideras) salutare, quo cuncta uniri possit Ecclesia. Hoc quibus est creditum (sicut et ipse deprecaris), protectio divina perficiat. Hæc est, *quæ Deus est, caritas,* quam poscis *de corde puro, et conscientia bona, et fide non ficta.* Quomodo ergo *de corde puro,* si hæreticorum fuerit participatione polluta? Quomodo *conscientia bona,* si malorum fuerit confusione permixta? Quomodo *fide non ficta* si fuerit mixta cum perfidis? Quæ si prudentia tua (sicut eam precamur) diligenter advertat, perspicit apostolicam sedem non vitare pacem, sed hæreticorum damnatorumque vitare vestigia. Quæ etiam vos rationabiliter intuentes, creditis commonendum populum Constantinopolitanum, non permittere submoveri nomine perfidorum. Quisnam hoc in Ecclesia Dei, quæso te, possit audire, cum utique pastorem sequi grex debeat ad pascua salutaria revocantem, non per devia gregem pastor errantem? Dic mihi, rogo te, grex pro te, an tu pro grege redditurus eo rationem? Certe si vobis hoc placet, multo magis causa est nobis justior, qui populum romanum a fide illa sua, laudabili majorum traditione percepta, declinare non sinentem nos penitus libenter audivimus, si vos constantinopolitanam plebem, ab hæretica com-

munione discedere recusantem, non vultis offendere.

Sed nos dicitis debere dirigere qui eam valeant mitigare. Quomodo me auditura est, quem videtur haberi suspectum, si præsules suos despicit admonentes! Nonne ipsis Apostolis est præceptum in aliquibus regionibus verbi prædicatione non uti: his quippe, in quibus non fuerant audiendi? Veniemus, frater Euphemiane, sine dubitatione, veniemus ad illud pavendum tribunal Christi (ut taceam, quæ ex hoc sit mètuenda vindicta) circumstantibus illis, a quibus fides ipsa est. Non illic inficiationibus, non dilationibus, non inclusionibus est agendum: sed manifestissime comprobandum, utrum beati Petri gloriosa confessio cuiquam eorum, quos regendos accepit, quidquam subtraxerit ad salutem; an eam auscultare nolens, etiam cum suo periculo rebellis extiterit obstinata pernicies? Ibi certe dilucidabitur, utrum ego (sicut putatis) acerbus, asper, et nimis durus, difficilisque sim vobis, qui cum ratione vestram salutem parturio, qui clamo: etiamsi austerum videtur antidotum, accipite, quæso, bibite, vivite, nolo moriamini: an vos, qui a noxiis prohibiti, medicos ducitis execrandos, imo qui vultis vobiscum medicos ægrotare, quam vos recipere sanitatem. *Et alia manu:* Dominus te incolumem custodiat.

Documento B.

ISTRUZIONI DI PAPA GELASIO

A FAUSTO LEGATO IN COSTANTINOPOLI.

(Mansi, *Collect. Concil.*, tomo VIII, pag. 16.)

Ego quoque mente percepi Græcos in sua obstinatione mansuros, nec cui velut insperatum videri potest, quod est ante præcognitum. Quapropter non jam propter religionis causas student dispositionibus publicis obviare, sed potius per occasionem legationis regiæ catholicam fidem moliuntur evertere, et tali commento nituntur sperata præstare. Quid sibi vult autem quod dixerit Imperator, a nobis se in religione damnatum, cum super hac parte et decessor meus non solum minime nomen ejus attigerit, sed insuper quando principia adeptus regiæ potestatis exercuit, in ejus se rescripsit imperii promotione gaudere: et ego nulla ipsius unquam scripta percipiens, honorificis (ut nostis) cum literis salutare curaverim? Decessores mei, sacerdotes qui prævaricatoribus se communicasse propria voce confessi sunt, a communione apostolica submoverunt. Si isti placet se miscere damnatis, nobis non potest imputari: si ab eis velit abscedere, tanto magis a nobis non potest esse damnatus, sed potius ad gratiam sinceræ communionis

admissus. Ad senatum vero pertinet romanum, ut memor fidei, quam a parentibus se suscepisse meminit, contagia vitet communionis externæ, ne a communione huius sedis apostolicæ (quod absit) reddatur esternus. Veniam sibi dari proponunt. Legatur, ex quo est religio christiana, vel certe detur exemplum, in Ecclesia Dei a quibuslibet pontificibus, ab ipsis apostolicis, ab ipso denique Salvatore veniam nisi corrigentibus se fuisse concessam. Auditum autem sub isto cœlo nec legitur omnino, nec dicitur, quod eorum voce depromitur. Date nobis veniam, dum tamen nos in errore duremus. Id quoque pariter ostendant, qui nobis canones nituntur opponere, quibus hoc canonibus, quibus regulis, qua lectione, quove documento, sive majoribus nostris, sive ab ipsis Apostolis, (quos potiores merito fuisse non dubium est) seu ab ipso Domino Salvatore, qui judicaturus creditur vivos et mortuos, sive factum est unquam, vel faciendum esse mandatur. Mortuos suscitasse legimus Christum, in errore mortuos absolvisse non legimus. Et qui certe hoc faciendi solus habuit potestatem, beato Petro principaliter mandat apostolo: *Quæ ligaveris super terram, ligata erunt et in cœlis: et quæ solveris super terram, erunt soluta et in cœlis. Super terram,* inquit; nam in hac ligatione defunctum nusquam dixit absolvi. Quod ergo nunquam factum est, vel mente concipere formidamus, scientes in divino judicio non posse penitus excusari. Si autem, quod nunc prætendunt, a Romana Ecclesia se sunt divisuri, id jamdudum fecisse monstrantur. Euphemium vero miror, si ignorantiam suam ipse non perspicit, qui dicit Acacium ab uno non potuisse damnari. Itane non perspicit, secundum formam Synodi Chalcedonensis, Aca-

cium fuisse damnatum? nec novit eam, aut se nosse dissimulat: in qua utique per numerosam sententiam sacerdotum erroris hujus auctores constat fuisse damnatos: sicut in unaquaque hæresi a principio Christianæ Religionis et factum fuisse, et fieri, manifesta rerum ratione monstratur, decessoremque meum executorem fuisse veteris constituti, non novæ constitutionis auctorem? Quod non solum præsuli apostolico facere licet, sed cuicumque pontifici, ut quoslibet et quemlibet locum, secundum regulam hæreseos ipsius ante damnatæ, a catolica communione discernant. Acacius quippe non fuit novi vel proprii inventor erroris, ut in eum nova scita prodirent, sed alieno facinori sua communione se miscuit. Itaque necesse est, ut in illam recideret justa lance sententiam, quam cum suis successoribus per convenientiam synodalem susceperat auctor erroris. Nobis opponunt canones, dum nesciunt quid loquantur. Contra quos hoc ipso venire se produnt, quod primæ sedi, sana rectaque suadenti, parere fugiunt. Ipsi sunt canones, qui appellationes totius Ecclesiæ ad huius sedis examen voluere deferri. Ab ipsa vero nusquam prorsus appellari debere sanxerunt; ac per hoc illam de tota Ecclesia judicare, ipsam ad nullius commeare judicium, nec de ejus unquam præceperunt judicio judicari, sententiamque illius constituerunt non oportere dissolvi, cujus potius decreta sequenda mandarunt. In hac ipsa causa Timotheus Alexandrinus, et Petrus Antiochenus, Petrus, Paulus, Joannes, et ceteri, non solum unus, sed plures utique nomen sacerdotii præferentes, sola sedis apostolicæ sunt auctoritate dejecti, cujus rei testis etiam ipse docetur Acacius, qui præceptionis hujus extitit executor. Quod utique

sicut apostolicam sedem juxta formam synodicam fecisse manifestum est, sic neminem resultare potuisse certissimum. Hoc igitur modo recidens in consortium damnatorum, est damnatus Acacius, qui eorum damnationem, antequam prævaricator existeret, fuerat executus. Nobis ausi sunt facere canonum mentionem, contra quos semper ambitionibus illicitis fecisse monstrantur. Qua ipsi synodo, vel secundum cuius synodi formam Alexandrinum Joannem de Ecclesia, cui ordinatus fuerat, expulerunt? qui nullis causis evidentibus nec ante convinci, nec postea provocans, etiam in judicio competenti potuit accusari. Quod si dicunt: Imperator hoc fecit: hoc ipsum quibus canonibus, quibus regulis est præceptum? Cur huic tam pravo facto consensit Acacius, cum auctoritas divina dicat: *Non solum qui faciunt prava reos esse, sed etiam qui consentiunt facientibus?* Quibus canonibus, quibusve regulis Calendion exclusus est, vel primi urbium diversarum catholici sacerdotes? Qua traditione majorum apostolicam sedem in judicium vocant? An secundæ sedis antistites et tertiæ, ceterique bene sibi conscii sacerdotes depelli debuerunt, et qui religionis extitit inimicus, depelli non debuit? Viderint ergo, si alios habent canones, quibus suas ineptias exequantur. Ceterum isti, qui sacri, qui ecclesiastici, qui legitimi celebrantur, sedem apostolicam ad judicium vocare non possunt: et constantinopolitanæ civitatis episcopus, quæ utique per canones inter sedes nullum nomen accepit, in communionem recidens perfidorum, non debuit submoveri? An, qui homini mentitus dicitur imperatori, et qui imperatorem læsisse perhibentur, depelli debuerunt: et in Deum, qui summus et verus est imperator, Acacium

delinquentem, sinceramque communionem divini sacramenti studentem miscere cum perfidis, secundum synodum, qua hæc est damnata perfidia, non oportebat excludi? Sed velint, nolint, ipsius judicio antiquæ canonum constitutiones firmabuntur.

Sed religiosi viri atque perfecti, secundum canones concessam sedi apostolicæ potestatem nimirum conantur eripere, et sibimet eam contra canones usurpare contendunt. O canonum magistros atque custodes! Nobis nullum fas est inire certamen cum hominibus communionis alienæ, divina scriptura predicante: *Hominem hæreticum post primam et secundam correptionem devita, sciens quod hujusmodi delinquat, proprio judicio condemnatus*. Ecce cognoscant, quia non solum ab alio, sed a se quoque ipso damnatur hæreticus. Illud autem nimis est impudens, quod Acacium veniam postulasse confingunt, et nos extitisse difficiles. Testis est frater vester, filius meus vir illustris Andromachus, qui a nobis abundanter instructus est, ut cohortaretur Acacium deposita obstinatione resipiscere, et ad sedis apostolicæ remeare consortium, quique se sub jurejurando magnis cum eodem molitionibus egisse testatur, nec ad ea, quæ recta sunt, potuisse deflecti, sicut rerum probatur effectu. Certe proferatur judicium, quando miserit, quando veniam postularit correctionemque suam nobis promiserit exibendam: nisi forte hunc animum gessit, quem successores ejus habere perspicimus, ut tamen si veniam postularet, sic sibi vellet impendi, ut nihilominus in errore persisteret: ubi utique non tam a nobis recipi videretur, quam nos potius in suam traduceret pravitatem. Quem reatum se confessuros asserunt ante certamen? Si reatus est, utique corri-

gendus est. Si corrigendum non putant, fallaciter se reatum perhibent profiteri; nisi, quod est infelicius, cum et fatentur reatum, et non æstimant corrigendum. Illud quoque me ridere libuit, quod ait: si necesse fuerit veniam postulare: existimans nimirum tunc se peccati veniam necessario postulare, si ei concedamus ne peccare desistat: imo etiam (quod absit) cum eodem consentiamus nos quoque peccare. Nescio inter quæ mundi prodigia hæc vox possit admitti. Remitti culpa de præterito potest, correctione sine dubio subsequente. Nam si deinceps finitur mansura perversitas, non est benignitas remittentis, sed consentientis assensio. Non est mirum, si isti sedem beati Petri apostoli blasphemare præsumunt, quia talia portenta vel corde gerunt vel ore diffundunt, et nos insuper superbos esse pronuntiant, cum eis prima sedes, quidquid est pietatis, non resistat offerre, illi eam ipso protervo spiritu subjugare se posse confidant. Sed captos mente facere ista non mirum est. Sic phrenetici solent medicantes quosque velut hostes putare vel cædere. Quæro tamen ab his, judicium quod prætendunt, ubinam possit agitari: an apud ipsos, ut iidem sint inimici, et testes, et judices? Sed tali judicio nec humana debent committi negotia, nedum divinæ legis integritas. Si quantum ad religionem pertinet, non nisi apostolicæ sedi juxta canones debetur summa judicii totius: si quantum ad sæculi potestatem, illa a pontificibus, et præcipue a beati Petri vicario, debet cognosci, quæ divina sunt, non ipsa eadem judicare. Nec sibi hoc quisquam potentissimus sæculi (qui tamen Christianus est) vendicare præsumit, nisi religionem forsitan persequens. Quid tamen dicerent, si non chartis suis in omni-

bus vincerentur? Ineptias itaque suas sibi servent, nisi resipiscant, potius cogitantes Christi vocem non esse superfluam, quæ confessioni beati Petri Apostoli Inferni portas nunquam prævalituras asseruit. Quapropter non veremur, ne apostolica sententia resolvatur, quam et vox Christi, et majorum traditio, et canonum fulcit auctoritas, ut totam potius Ecclesiam semper ipsa dijudicet. Sed cogitent magis, si quis in eis religionis est sensus, ne pravitatem suam nullatenus deponentes, apud Deum hominesque sedis apostolicæ perpetua constitutione damnentur. Sic autem dicitur fuisse definitum, ut deinceps de negotio nihil dicatur, quasi vel nunc eos (quemadmodum nostis) meo duxerim nomine specialiter alloquendos. Neque plane cum istis non corrigentibus ineunda congressio, quemadmodum cum aliarum quoque hæresum sectatoribus dimicatio renuenda. Vos autem salvos et sospites quantocyus huc reverti, continuis divinitatem votis expetimus.

Documento C.

LETTERA DI S. GREGORIO MAGNO

A GIOVANNI DIGIUNATORE PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI.

(Mansi, *Collect. Concil.*, tomo IX, pag. 1218.)

Eo tempore quo Fraternitas vestra in sacerdotalem honorem provecta est, quantam Ecclesiarum pacem atque concordiam invenerit recolit. Sed quo ausu, quove tumore, nescio novum sibi conata est nomen arripere, unde omnium fratrum corda potuissent ad scandalum pervenire. Qua in re vehementer admiror, quia ne ad episcopatum venire potuisses, fugisse velle te memini: quem tamen adeptum ita exercere desideras, ac si ad eum ambitioso desiderio cucurrisses. Qui enim indignum te esse fatebaris, ut episcopus dici debuisses, ad hoc quandoque perductus es, ut despectis fratribus episcopus appetas solus vocari. Et quidem hac de re sanctæ memoriæ decessoris mei Pelagii gravia ad sanctitatem vestram scripta transmissa sunt. In quibus synodi, quæ apud vos de fratris quondam et consacerdotis nostri Gregorii caussa congregata est, propter nefandum elationis vocabulum, acta dissolvit: et archidiaconum, quem juxta morem ad vestigia dominorum transmiserat, missarum vobiscum solemnia celebrare prohibuit. Post ejus

vero obitum, cum indignus ego ad Ecclesiæ regimen adductus sum, et ante per alios responsales meos, et nunc per communem filium meum Sabinianum diaconum alloqui fraternitatem vestram, ut a tali se præsumptione compesceret, non equidem scripto sed nudo sermone curavi. Et si emendari nollet, eum missarum solemnia cum fraternitate vestra celebrare prohibui, ut sanctitatem vestram prius sub quadam verecundiæ reverentia pulsarem; quatenus si emendari nefandus ac profanus tumor verecunde non posset, tunc ad ea debuisset quæ sunt districta atque canonica perveniri. Et quia resecanda vulnera prius levi manu palpanda sunt; rogo, deprecor, et quanta possum dulcedine exposco, ut fraternitas vestra cunctis sibi adulantibus, atque erroris nomen deferentibus contradicat, nec stulto ac superbo vocabulo appellari consentiat. Vere enim flens dico, atque ex intimo viscerum dolore peccatis meis deputo, quod ille meus frater nuncusque ad humilitatem reduci non valuit qui ad hoc in episcopatus gradu constitutus est, ut aliorum animas ad humilitatem reducat: quod ille, qui veritatem docet alios, semetipsum docere, nec me quoque deprecante consensit. Perpende, rogo, quia in hac præsumptione temeraria pax totius turbatur Ecclesiæ, et gratiæ contradicitur communiter omnibus effusæ. In qua nimirum ipse tantum crescere poteris, quantum penes temetipsum decreveris. Tantoque major efficeris, quanto te a superbi et stulti vocabuli usurpatione restringis. Atque in tantum proficis, in quantum tibi non studueris derogando fratribus arrogare. Humilitatem ergo, frater carissime, totis visceribus dilige, per quam cunctorum fratrum concordia, et sanctæ universalis Ecclesiæ unitas

valeat custodiri. Certe Paulus apostolus cum audiret quosdam dicere: *Ego sum Pauli, ego Apollo, ego vero Cephœ,* hanc dilacerationem corporis dominici, per quam membra eius aliis quodammodo se capitibus sociabant, vehementissime perhorrescens exclamavit, dicens: *Numquid Paulus pro vobis crucifixus est, aut in nomine Pauli baptizati estis?* Sic ergo ille membra dominici corporis certis extra Christum quasi capitibus, et ipsis quidem apostolis subjici partialiter evitavit: tu quid Christo universalis sanctæ Ecclesiæ capiti in estremi judicii es dicturus examine, qui cuncta eius membra tibimet conaris universalis appellatione supponere? Quis, rogo, in hoc tam perverso vocabulo, nisi ille ad imitandum proponitur, qui, despectis angelorum legionibus secum socialiter constitutis, ad culmen conatus est singularitatis erumpere; ut et nulli subesse, et solus omnibus præesse videretur? Qui etiam dixit: *In cœlum conscendam: super astra cœli exaltabo solium meum. Sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo.* Quid enim fratres tui omnes universalis Ecclesiæ episcopi, nisi astra cœli sunt? Quorum vita simul et lingua inter peccata erroresque hominum quasi inter noctis tenebras lucent. Quibus dum cupis temetipsum vocabulo elationis præponere, eorumque nomen tui comparatione calcare, quid aliud dicis, nisi: *In cœlum conscendam: super axtra cœli exaltabo solium meum?* An non universi episcopi nubes sunt, qui et verbis prædicationis pluunt, et bonorum operum luce et miraculis corruscant? Quos dum vestra fraternitas despiciens sub se premere conatur, quid aliud dicit nisi hoc quod ab antiquo hoste dicitur: Ascendam super al-

titudinem nubium? Quæ cuncta ego cum flens conspicio, et occulta Dei judicia pertimesco, augentur lacrymæ, gemitus se in meo corde non capiunt, quod ille vir sanctissimus domnus Joannes, tantæ abstinentiæ atque humilitatis, suorum familiarium seductione linguarum ad tantam superbiam erupit, ut in appetitu perversi nominis illi esse conetur similis, qui dum superbe esse similis Deo voluit, etiam donatæ similitudinis gratiam amisit, et ideo veram beatitudinem perdidit, quia falsam gloriam quæsivit. Certe Petrus apostolus primum membrum sanctæ universalis Ecclesiæ est. Paulus, Andreas, Joannes, quid aliud quam singularium sunt plebium ca pita? et tamen sub uno capite omnes membra sunt Ecclesiæ. Atque, ut cuncta brevi cingulo locutionis abstringam, sancti ante legem, sancti sub lege, sancti sub gratia omnes hi perficientes corpus Domini, in membris sunt Ecclesiæ constituti, et nemo se unquam universalem vocare voluit. Vestra autem sanctitas agnoscat quantum apud se tumeat, quæ illo nomine vocari appetit, quo vocari nullus præsumpsit, qui veraciter sanctus fuit. Numquid non, sicut vestra fraternitas novit, per venerandum Chalcedonense Concilium huius apostolicæ sedis antistites, cui Deo disponente deservio, universales oblato honore vocati sunt? Sed tamen nullus unquam tali vocabulo appellari voluit, nullus sibi hoc temerarium nomen arripuit: ne si sibi in pontificatus gradu gloriam singularitatis arriperet, hanc omnibus fratribus denegasse videretur. Sed hæc scio, quia vestræ sanctitati ab illis oriuntur, qui vobis deceptiosa familiaritate deserviunt: contra quos peto, ut vestra fraternitas solerter invigilet nec se eorum verbis fallendum præbeat. Tanto enim ma-

jores hostes credendi sunt, quanto magis laudibus adulantur. Relinque tales, etsi omnino decepturi sunt, saltem terrenorum hominum et non sacerdotum corda decipiant. *Sine mortuos sepelire mortuos suos.* Vos autem cum Propheta dicite: *Avertantur statim erubescentes, qui dicunt mihi, euge, euge.* Et rursus: *Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum.* Unde et bene quidam sapiens admonet: *Multi sint pacifici tui, consiliarius autem sit unus tibi de mille. Corrumpunt enim bonos mores colloquia mala.* Antiquus enim hostis cum robustum cor irrumpere non valet, subjunctas et infirmas personas quærit, et quasi contra alta mœnia scalis appositis ascendit. Sic Adam per subjectam mulierem decepit. Sic beato Job, cum filios occidit, infirmam mulierem reliquit, ut qui ejus cor per se minime poterat, saltem, si posset, per mulieris verba penetraret. Quicumque ergo juxta vos infirmi ac sæculares sunt, in sua semper persuasione atque adulatione frangantur: quia inde æternas Dei inimicitias pariunt, unde ipsi perversi amatores videntur. Certe olim clamabatur per apostolum Joannem: *Filioli, novissima hora est,* secundum quod Veritas prædixit. Pestilentia et gladius per mundum sævit, gentes insurgunt in gentes, terra concutitur, orbis cum habitatoribus suis terra dehiscente sorbetur. Omnia enim quæ prædicta sunt, fiunt. Rex superbiæ prope est, et quod dici nefas est, sacerdotum est præparatus exitus: quia cervici militant elationis, qui ad hoc positi fuerant ut ducatum præberent humilitatis. Sed hac in re, etiamsi nostra lingua minime contradicat, illius virtus contra elationem in ultionem erigitur, qui superbiæ vitio per semetipsum specialiter adversatur. Hinc enim scriptum est: *Deus superbis resistit, humi libus*

autem dat gratiam. Hinc rursus dicitur: *Immundus est apud Deum qui exaltat cor.* Hinc contra superbientem hominem scriptum est: *Quid superbis terra et cinis?* Hinc per semetipsam Veritas dicit: *Omnis qui se exaltat humiliabitur.* Quæ ut nos ad viam vitæ per humilitatem reduceret, in semetipsa dignata est quod nos admonet demonstrare, dicens: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde.* Ad hoc namque unigenitus Dei Filius formam infirmitatis nostræ suscepit: ad hoc invisibilis, non solum visibilis, sed etiam despectus apparuit: ad hoc contumeliarum ludibria, illusionum probra, passionum tormenta toleravit, ut superbum non esse hominem doceret humilis Deus. Quanta igitur humilitatis virtus est, propter quam solam veraciter edocendam, is qui sine æstimatione magnus est, usque ad passionem mortis factus est parvus? Quia enim originem perditionis nostræ se præbuit superbia diaboli, instrumentum redemptionis nostræ inventa est humilitas Dei. Hostis quippe noster inter omnia conditus videri supra omnia voluit elatus. Redemptor autem noster magnus manens supra omnia, fieri inter omnes dignatus est parvus. Quid ergo nos episcopi dicimus, qui honoris locum ex Redemptoris nostri humilitate suscepimus, et tamen superbiam hostis ipsius imitamur? Ecce novimus Creatorem nostrum de suæ celsitudinis culmine, ut humano generi daret gloriam, descendisse, et nos de infirmis creati, de fratrum minoratione gloriam quærimus. Humiliavit se usque ad nostrum pulverem Deus, et in cœlos os suum ponit, et super terram lingua pertransit pulvis humanus, et non erubescit: non metuit extolli homo putredo, et filius hominis vermis. Reducamus ad animum, frater caris-

sime, hoc quod per sapientissimum Salomonem dicitur: *Ante tonitrum præibit coruscatio, et ante ruinam exaltabitur cor.* Ubi e diverso subjungitur: *Ante gloriam humiliabitur.* Humiliamur ergo in mente, si ad solidam conamur venire celsitudinem. Nequaquam per elationis fumum oculi cordis obscurentur, qui quanto magis excreverit, tanto celerius evanescit. Pensemus quid nos præcepta admoneant Redemptoris nostri dicentis: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cœlorum.* Hic etiam per prophetam dicit: *Super quem requiescet Spiritus meus, nisi super humilem et quietum, et trementem sermones meos?* Certe cum Dominus ad humilitatis viam adhuc infirmantium discipulorum corda reduceret, dixit: *Si quis vult inter vos primus esse, erit omnium minimus.* Qua in re aperte cognoscitur, quoniam ille veraciter sublimis est, qui in suis cogitationibus humiliatur. Formidemus ergo in illorum numerum adscribi, *qui primas in synagogis cathedras quærunt, et salutationes in foro, et vocari ab hominibus Rabbi.* Quos contra discipulis Dominus dicit: *Vos autem nolite vocari Rabbi: unus enim magister vester est, vos autem omnes fratres estis. Et patrem nolite vocare vobis super terram: unus est enim Pater vester.* Quid ergo, frater carissime, in illo terribili examine venientis judicio dicturus es, qui non solum pater, sed etiam generalis pater in mundo vocari appetis? Caveatur ergo malorum prava suggestio, fugiatur omnis instigatio diaboli. *Oportet quidem ut veniant scandala: verumtamen væ homini illi per quem scandalum venit.* Ecce ex hoc nefando elationis vocabulo Ecclesia scinditur: fratrum omnium corda ad scandalum provocantur. Numquid nam mente excidit quod Veritas dicit: *Qui*

scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, et demergatur in profundum maris? Scriptum vero est: *Caritas non quærit quæ sua sunt.* Ecce vestra fraternitas sibi arrogat etiam aliena. Rursus scriptum est: *Honore invicem prævenientes.* Et tu conaris eum omnibus tollere, quem tibi illicite desideras singulariter usurpare. Ubi est, frater carissime, quod scriptum est: *Pacem habete cum omnibus et sanctimoniam, sine qua nemo videbit Deum?* Ubi est quod scriptum est: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur?* Considerare vos convenit, ne qua radix amaritudinis sursum germinans impediat, et per illam coinquinentur multi. Quod tamen si considerare negligimus, contra tantæ elationis tumorem judicia superna vigilabunt. Et nos quidem in quos talis tantaque per ausum nefarium culpa committitur, servamus quod Veritas præcepit, dicens: *Si peccaverit in te frater tuus, vade, et corripe eum inter te et ipsum solum. Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum. Si autem te non audierit, adhibe tecum adhuc unum vel duos, ut in ore duorum vel trium testium stet omne verbum: quod si non audierit eos, dic ecclesiæ. Si autem ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus.* Ergo itaque per responsales meos semel et bis verbis humilibus hoc quod in tota Ecclesia peccatur corripere studui: nunc per meipsum scribo. Quidquid facere humiliter debui non omisi. Sed in mea correctione despicor, restat ut Ecclesiam debeam adhibere. Hæc itaque dicens, omnipotens Deus fraternitati vestræ indicet, quanto circa vos amore constringor; quantumque in caussa non contra vos, sed pro vobis lugeo. In qua tamen præceptis evangelicis, institutionibus

canonum, utilitatibus fratrum personam præponere non possum, nec ejus quem multum amo. Scripta autem sanctitatis vestræ dulcissima atque suavissima de caussa presbyterorum Joannis et Athanasii suscepi, de qua vobis in subsequentibus, Domino adjuvante, respondebo, quia sub tantis tribulationibus circumfusus, Barbarorum gladiis premor, ut, non dico multa tractare, sed mihi respirare vix liceat. Data kalendis januarii, indictione XIII.

Documento D.

EPISTOLA DI SAN GREGORIO MAGNO

A MAURIZIO IMPERADORE.

(Mansi, *Collect. Concil.*, tomo IX, pag. 1206.)

Piissimus atque a Deo constitutus Dominus noster, inter ceteras augustorum ponderum curas, conservandæ quoque sacerdotali caritati rectitudine studii spiritalis invigilat: videlicet pie veraciterque considerans, neminem posse recte terrena regere, nisi noverit divina tractare, pacemque reipublicæ ex universalis Ecclesiæ pace pendere. Quæ enim, serenissime Domine, virtus humana, quodque carnei robur brachii contra vestri christianissimi culmen imperii irreligiosas præsumeret manus erigere, si studeret concors sacerdotum mens Redemptorem suum lingua pro vobis atque ut oportebat meritis exorare? Aut quis ferocissimæ gentis gladius in necem fidelium tanta crudelitate grassaretur, nisi nostra vita, qui sacerdotes nominamur, et non sumus, a pravissimis gravaretur operibus? Sed dum nos competentia nobis relinquimus, et nobis incompetentia cogitamus, peccata nostra barbaricis viribus sociamus, et culpa nostra hostium gladios exacuit, quæ reipublicæ vires gravat. Quid autem dicturi sumus, qui populum Dei, cui indigno

præsumus, peccatorum nostrorum oneribus premimus? qui quod per linguam prædicamus, per exempla destruimus? qui iniqua docemus operibus, et sola voce ea quæ sunt justa prætendimus? Ossa jejuniis atteruntur, et mente turgemus. Corpus despectis vestibus tegitur, et elatione cordis purpuram superamus. Jacemus in cinere, et excelsa non despicimus. Doctores humilium, duces superbiæ, ovina facie lupinos dentes abscondimus. Sed quis horum finis est, nisi quod hominibus suademus, Deo autem manifesti sumus? Quamobrem providentissime piissimus Dominus noster ad compescendos bellicos motus pacem quærit Ecclesiæ, atque ad huius compagem sacerdotum dignatur corda reducere. Quod quidem ego opto, atque quantum ad me attinet, serenissimis jussionibus obedientiam præbeo. Quia vero non caussa mea, sed Dei est: et quia non solus ego, sed tota turbatur Ecclesia, quia piæ leges, quia venerandæ synodi, quia ipsa Domini nostri Jesu Christi mandata superbi atque pompatici cujusdam sermonis inventione turbantur; piissimus Dominus locum secet vulneris, atque resistentem ægrum augustæ auctoritatis vinculis constringat. Adstringendo enim, statum reipublicæ sublevatis: et dum talia reciditis, de regni vestri prolixitate tractatis. Cunctis ergo Evangelium scientibus liquet, quod voce dominica sancto et omnium apostolorum Petro principi apostolo totius Ecclesiæ cura commissa est. Ipsi quippe dicitur: *Petre, amas me? pasce oves meas.* Ipsi dicitur: *Ecce Satanas expetiit cribrare vos sicut triticum, et ego pro te rogavi, Petre, ut non deficiat fides tua: et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* Ipsi dicitur: *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, et*

portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Et: *Tibi dabo claves regni cælorum: et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in cælis: et quodcumque solveris super terram erit solutum et in cælis.* Ecce claves regni cœlestis accipit, potestas ei ligandi ac solvendi tribuitur, cura ei totius Ecclesiæ et principatus committitur, et tamen universalis apostolus non vocatur: et vir sanctissimus consacerdos meus Joannes vocari universalis episcopus conatur. Exclamare compellor ac dicere: O tempora, o mores! Ecce cuncta in Europæ partibus Barbarorum juri sunt tradita, destructæ urbes, eversa castra, depopulatæ provinciæ, nullus terram cultor inhabitat, sæviunt et dominantur quotidie in necem fidelium cultores idolorum, et tamen sacerdotes, qui in pavimento et cinere flentes jacere debuerunt, vanitatis sibi nomina expetunt, et novis ac profanis vocabulis gloriantur. Numquid ego hac in re, piissime domine, propriam caussam defendo? Numquid specialem injuriam vindico? et non magis caussam omnipotentis Dei, et caussam universalis Ecclesiæ? Quis est iste, qui contra statuta evangelica, contra canonum decreta, novum sibi usurpare nomen præsumit? Utinam vel sine aliorum imminutione unus sit, qui vocari appetit universalis. Et certe multos Constantinopolitanæ Ecclesiæ in hæreseos voraginem incidisse novimus sacerdotes, et non solum hæreticos, sed etiam hæresiarchas factos. Inde quippe Nestorius, qui mediatorem Dei et hominum Jesum Christum duas esse personas existimans, quia Deum fieri hominem potuisse non credidit, usque ad judaicam perfidiam erupit. Inde Macedonius, qui consubstantialem Patri et Filio Spiritum sanctum Deum esse denegavit. Si igitur illud nomen in

ea Ecclesia sibi quisquam arripuit, quod apud bonorum omnium judicium fuit, universa ergo Ecclesia, quod absit, a statu suo corruit, quando is qui appellatur universalis cadit. Sed absit a cordibus Christianorum nomen istud blasphemiæ, in quo omnium sacerdotum honor adimitur dum ab uno sibi dementer arrogatur. Certe, pro beati Petri apostolorum principis honore, per venerandam Chalcedonensem Synodum romano pontifici oblatum est: sed nullus eorum unquam hoc singularitatis nomen assumpsit, nec vocabulo uti consensit, ne dum privatum aliquid daretur uni, honore debito sacerdotes privarentur universi. Quid est ergo quod nos hujus vocabuli gloriam et oblatam non quærimus, et alter sibi hanc arripere etiam non oblatam præsumit? Ille ergo magis est piissimorum dominorum præceptione flectendus, qui præceptis canonicis obedientiam præbere contemnit. Ille coercendus est, qui sanctæ universali Ecclesiæ injuriam facit, qui corde tumet, qui gaudere de nomine singularitatis appetit, qui honori quoque imperii vestri se per privatum vocabulum superponit. Ecce omnes hac de re scandalum patimur. Ad vitam ergo rectam revertatur auctor scandali, et omnia sacerdotum jurgia cessabunt. Ego enim cunctorum sacerdotum servus sum, in quantum ipsi sacerdotaliter vivunt. Nam qui contra omnipotentem Dominum per inanis gloriæ tumorem atque contra statuta patrum suam cervicem erigit, in omnipotenti Domino confido, quia meam sibi nec cum gladiis flectit. Quid autem nuper in hac urbe ex hujus auditu vocabuli gestum sit, Sabiniano diacono ac responsali meo subtilius indicavi. Cogitet ergo dominorum pietas de me proprio suo, quem specialiter præ ceteris semper fovit atque conti-

nuit, qui et vobis obedientiam præbere desidero, et tamen de mea negligentia reperiri reus in superno tremendoque judicio pertimesco. Ac secundum petitionem prædicti Sabiniani diaconi, aut piissimus dominus ipsum dignetur judicare negotium, aut sæpe nominatum virum ut ab hac tandem intentione cesset deflectere. Si ergo judicio pietatis vestræ justissimo, vel clementibus admonitionibus cesserit, omnipotenti Deo gratias referimus, atque de concessa per vos omni Ecclesiæ pace gaudemus. Sin autem in eadem diutius contentione perstiterit, hac de re jam veritatis sententiam certam tenemus, quæ ait: *Omnis qui se exaltat humiliabitur*. Et rursus scriptum est: *Ante ruinam exaltatur cor*. Ego autem dominorum jussionibus obedientiam præbens, prædicto consacerdoti meo et dulciter scripsi, et humiliter, ut ab hac inanis gloriæ appetitione sese emendet, admonui. Si igitur me audire voluerit, habet devotum fratrem: si vero in superbia persistit, jam quid sequatur aspicio, quia illum sibi adversarium invenit, de quo scriptum est: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

EPISTOLA DEL MEDESIMO ALL'IMPERATRICE COSTANTINA.

(*Ibid.*, Epist. XXXIV.)

Omnipotens Deus, qui pietatis vestræ cor suæ dextera majestatis tenet et nos ex vobis protegit, et vobis pro temporalibus actibus æterna præmia remunerationis parat. Nam Sabiniano diacono responsali meo scribente cognovi in caussis beati Petri apostolorum principis con-

tra quosdam superbos, humiles facie tenus et blandos, quanta se justitia vestra serenitas impendat. Et in Redemptoris nostri largitate confido, quia bonum hoc in serenissimo domino et piissimis filiis in cælestis quoque patriæ retributione recipietis. Nec dubium est peccatorum vinculis solutos, æterna vos bona recipere, quæ in caussis ejus Ecclesiæ ipsum vobis, cui potestas ligandi et solvendi data est, debitorem fecistis. Unde adhuc peto, ut nullius prævalere contra veritatem hypocrisim permittatis: quia sunt quidam, qui, juxta egregii prædicatoris vocem, *per dulces sermones et benedictiones seducunt corda innocentium*, qui veste quidem despecti sunt, sed corde tument: et quasi in hoc mundo cuncta despiciunt, sed tamen ea quæ mundi sunt simul cuncta adipisci quærunt: qui indignos se omnibus hominibus fatentur, sed privatis vocabulis contenti esse non possunt; quia illud appetunt, unde omnibus digniores esse videantur. Vestra itaque pietas, quam omnipotens Deus cum serenissimo domino universo mundo præesse constituit, illi per favorem justitiæ famulatum suum reddat; a quo jus tantæ potestatis accepit, ut quanto verius in executione veritatis auctori omnium servit, tanto securius commisso sibi mundo dominetur. Præterea judico, quia piissimi domini scripta suscepi, ut cum fratre et consacerdote meo Joanne debeam esse pacificus. Et quidem sic religiosum dominum decuit, ut ista præciperet sacerdotibus. Sed cum se nova præsumptione atque superbia idem frater meus universalem episcopum appellet, ita ut sanctæ memoriæ decessoris mei tempore adscribi se in sinodo tali hoc superbo vocabulo faceret, quamvis cuncta illius synodi sede contradicente apostolica soluta sint; triste

mihi aliquid serenissimus dominus innuit, quod non eum corripuit, qui superbit, sed magis ab intentione mea declinare studuit, qui in hac caussa evangeliorum et canonum statuta humilitatis atque rectitudinis virtute defendo. Qua in re a prædicto fratre et consacerdote meo contra evangelicam sententiam, contra beatum quoque Petrum apostolum, et omnes ecclesias contraque canonum statuta agitur. Sed est omnipotens Dominus in cuius manu sunt omnia, de quo scriptum est: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium, contra Dominum.* Et quidem sæpefatus sanctissimus frater serenissimo domino multa suadere conatur: sed bene novi, quia tantæ illæ orationes eius et lacrymæ nil ei a quoquam contra rationem aut animam suam surripi permittunt. Triste tamen valde est, ut patienter feratur quatenus despectis omnibus prædictus frater et coepiscopus meus solus conetur appellari episcopus. Sed in hac ejus superbia quid aliud nisi propinqua jam Antichristi esse tempora designatur? Quia illum videlicet imitatur, qui spretis in sociali gaudio angelorum legionibus ad culmen conatus est singularitatis erumpere, dicens: *Super astra cœli exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis, et ascendam super altitudinem nubium, et ero similis Altissimo.* Unde per omnipotentem Dominum rogo, ne pietatis vestræ tempora permittatis unius hominis elatione maculari, neque tam perverso vocabulo ullum quoquo modo præbeatis assensum, atque hac in causa nequaquam me pietas vestra despiciat; quia etsi peccata Gregorii tanta sunt, ut pati talia debeat, Petri tamen apostoli peccata nulla sunt, ut vestris temporibus pati ista mereatur. Unde iterum atque iterum per omnipotentem Dominum rogo, ut sicut

parentes priores vestri principes Sancti Petri apostoli gratiam quæsierunt, ita vos quoque et hanc vobis quærere, et conservare curetis, et propter peccata nostra, qui ei indigne servimus, ejus apud vos honor nullatenus minuatur, qui et modo vobis adjutor esse in omnibus, et postmodum vestra valeat peccata dimittere. Viginti autem jam et septem annos ducimus, quod in hac urbe inter Longobardorum gladios vivimus. Quibus quam multa hac ab Ecclesia quotidianis diebus erogantur, ut inter eos vivere possimus, suggerenda non sunt. Sed breviter judico, quia sicut in Ravennæ partibus dominorum pietas apud primum exercitum Italiæ sacellarium habet, qui caussis supervenientibus quotidianas expensas faciat, ita et in hac urbe in caussis talibus eorum sacellarius ego sum. Et tamen hæc Ecclesia, quæ uno eodemque tempore clericis, monasteriis, pauperibus, populo, atque insuper Longobardis tam multa indesinenter expendit, ecce adhuc ex omnium Ecclesiarum premitur afflictione, quæ de hac unius hominis superbia multum gemunt, etsi nihil dicere præsumunt. Salonitanæ vero civitatis episcopus me ac responsali meo nesciente ordinatus est, et facta res est quæ sub nullis anterioribus principibus evenit. Quod ego audiens, ad eundem prævaricatorem, qui inordinate ordinatus est, protinus misi, ut omnino missarum solemnia celebrare nullo modo præsumeret, nisi prius a serenissimis dominis cognoscerem, si hoc fieri ipsi jussissent, quod ei sub excommunicationis interpositione mandavi. Et contempto me atque despecto, in audaciam quorumdam sæcularium hominum, quibus denudata sua Ecclesia præmia multa præbere dicitur, nuncusque missas facere præsumit, atque ad me venire secun-

dum jussionem dominorum noluit. Ego autem præceptioni pietatis eorum obediens, eidem Maximo, qui me nesciente ordinatus est, hoc quod in ordinatione sua me vel responsalem meum prætermittere præsumpsit, ita ex corde laxavi, ac si me auctore fuisset ordinatus. Alia vero perversa illius, scilicet mala corporalia, quæ cognovi, vel quia cum pecuniis est electus, vel quia excommunicatus missas facere præsumpsit, propter Deum irrequisita præterire non possum. Sed opto, et dominum deprecor, quatenus nihil in eo de his quæ dicta sunt valeat inveniri et sine periculo animæ meæ causa ipsius terminetur. Prius tamen quam hæc cognoscantur, serenissimus dominus discurrente jussione præcepit, ut eum venientem cum honore suscipiam. Et valde grave est, ut vir de quo tanta et talia nuntiantur, cum ante requiri et discuti debeat, honoretur. Et si episcoporum caussæ mihi commissorum apud piissimos dominos aliorum patrociniis disponuntur, infelix ego in Ecclesia ista quid facio? Sed ut episcopi mei me despiciant, et contra me refugium ad sæculares judices habeant, omnipotenti Deo gratias ago, peccatis meis deputo. Hoc tamen breviter suggero, quia aliquantulum expecto: et si ad me diu venire distulerit, in eo exercere districtionem canonicam nullo modo cessabo. In omnipotenti autem domino confido, quia longam piissimis dominis vitam tribuet, et de nobis sub manu vestra non secundum peccata nostra sed secundum gratiæ suæ dona disponet. Hæc ergo tranquillissimæ dominæ suggero, quia integerrima serenitatis eius conscientia quanto moveatur zelo rectitudinis atque justitiæ, non ignoro.

Documento E.

EPISTOLA DI SAN GREGORIO MAGNO A MAURIZIO IMPERADORE.

(Mansi, *Collect. Concil.*, tomo X, pag. 73.)

Dominorum pietas provida, ne quid fortasse scandali in unitate sanctæ Ecclesiæ ex sacerdotum dissentione generari potuisset, semel ac bis me admonere dignata est, ut responsales fratris et consacerdotis mei Cyriaci benigne susciperem, eosque ad remeandum citius relaxarem: et licet, piissime domne, apte et provide cuncta præcipiatis, ego tamen invenio quia eorum judicio indiscretus esse ex hac tali admonitione reprehendor. Numquid nam si ex superbo ac profano vocabulo meus non in modico est animus vulneratus, tantæ indiscretionis esse potui, qui nescirem quid unitati fidei, quid concordiæ ecclesiasticæ deberem, et fratris mei responsales et synodicam epistolam suscispere cujuslibet caussæ amaritudine interveniente recusarem? Absit hoc. Nimis mihi fuerat desipuisse sic sapere. Aliud namque est, quod conservandæ unitati fidei, atque aliud quod debemus comprimendæ elationi. Distinguenda ergo erant tempora, ne prædicti fratris mei ex quolibet articulo caritas turbaretur. Unde et responsales ejus cum

magno affectu suscepi. Quidquid debui caritatis exhibui, meliusque eos quam consuetudo prisca fuerat honoravi, et mecum feci eos sacra missarum solemnia celebrare: quia sicut meus diaconus ad exhibenda sancta mysteria illi non debet ministrare qui elationis culpam aut commisit, aut commissam ab aliis ipse non corrigit, ita ministri illius in celebratione missarum mihi adesse debuerunt, qui custodiente Deo, in superbiæ errorem non cecidi. Eumdem vero fratrem et consacerdotem meum studiose admonere curavi, ut si habere pacem omnium concordiamque desiderat, ab stulti vocabuli se appellatione compescat. De qua re mihi in suis jussionibus dominorum pietas præcepit, dicens: ut pro appellatione frivoli nominis inter nos scandalum generari non debeat. Sed rogo, ut imperialis pietas penset, quia alia sunt frivola valde innoxia, atque alia vehementer nociva. Numquid non cum se Antichristus veniens Deum dixerit, frivolum valde erit? sed tamen nimis perniciosum. Si quantitatem sermonis attendimus, duæ sunt syllabæ; si vero pondus iniquitatis, universa pernicies. Ego autem fidenter dico, quia quisquis se universalem sacerdotem vocat, vel vocari desiderat, in elatione sua Antichristum præcurrit, quia superbiendo se ceteris præponit. Nec dispari superbia ad errorem ducitur; quia sicut perversus ille Deus videri vult super omnes homines, ita quisquis iste est, qui solus sacerdos appellari appetit, super ceteros sacerdotes se extolli. Sed quoniam veritas dicit: *Omnis qui se exaltat humiliabitur;* scio quia quælibet elatio tanto citius rumpitur, quanto amplius inflatur. Illis ergo pietas vestra præcipiat, ne quod per appellationem frivoli nominis scandalum gignant, qui in superbiæ ty-

phum ceciderunt. Nam peccator ego, qui auctore Deo humilitatem teneo, admonendus ad humilitatem non sum. Omnipotens autem Deus serenissimi domini nostri vitam, et ad pacem sanctæ Ecclesiæ, et ad utilitatem Reipublicæ Romanæ per tempora longa custodiat. Certi etenim sumus quia si vos vivitis, qui cœli dominum timetis, nullam contra veritatem superbiam prævalere permittetis.

Documento F.

EPISTOLA DI FOZIO A PAPA NICCOLÒ I.

(Ap. Baron., an. 861, n. 34.)

In omnibus sanctissimo, sacratissimo fratri et comministro Nicolao Papæ senioris Romæ Photius Episcopus Constantinopoleos novæ Romæ.

Charitate vere nihil venerabilius esse, nec pretiosius, et communibus sententiis confessum est, et sacris eloquiis testatum. Per eam enim separata conjunguntur, et pacificantur pugnantia, et juncta domesticaque magis consociantur, seditionibus, contentionibusque aditum non præbentia. Ipsa enim non cogitat malum, sed omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet; nec umquam (justa bonum Paulum) excidit. Ipsa et famulos, qui offenderunt, dominis reconciliat naturæ eumdem honorem ad defensionem lapsus opponens. Ipsa et dominorum sævientem furorem leniter ferre ministros edocet, fortunæ imparilitatem consolans ex eorum, qui eadem patiuntur, similitudine. Et patrum in filios iracundiam mitigat atque exhilarat; et mussitationem filiorum in parentes, sine dolore accipere hortatur: naturalem habitum, et affectum mutuum armans contra eam disjunctionem, quæ a natura abhorret: et amicis rixam incidentem facile

repellit, ut communes sales æque ac naturam revereantur adhortans, et eos qui in eadem de Deo rebusque divinis sententia sunt, quamvis sint locorum intervallo disjuncti, et oculis inter se numquam viderint, conjungit, et sententiis conglutinat, et veros facit amicos, ac si forte alteruter ad incusationes inconsiderantius venerit, casui illi medetur, omniaque redintegrat, firmum conjunctionis vinculum conservans.

Hæc et nostræ mediocritati persuasit, non graviter objurgationes ferre, quæ a vestra paterna sanctitate, jaculorum instar emissæ sunt; ac fecit, ut arbitrarer, perturbati animi hos factus non esse, nec mentis offensionum et inimicitiarum cupidæ verba; sed potius affectus veri ac nihil fingentis, et ecclesiasticum ordinem subtiliter examinantis, atque ad summum accurata diligentia ducere nitentis. Nam si propter summam benignitatem non concedit malum ut malum cogitare, quomodo sinet, malum esse, pronuntiare? ea enim ratio benignitatem esse novit, quæ eousque progreditur, ut eos, etiam, qui dolorem dant, beneficio afficiat. Quoniam vero nihil prohibet, quominus et fratres cum fratribus, et cum patribus filii in vero dicendo libertatem obtineant (nihil enim amicitius veritate) licet et nobis libero sermone ut ac scribere, non contradicendi studio, sed defendendi voluntate.

Oportuisse nempe vestram in virtute perfectionem, ante alia omnia considerantem invitos nos ad hoc jugum tractos esse, non increpare, sed misereri, nec despicere, sed condolere. Misericordia enim et humanitas iis, quibus affertur vis, debetur, non objurgatio, aut contemptus. Vim enim subiimus: quantam autem, Deus, cui

omnia etiam occulta aperta sunt, ipse simul scit. Inviti detenti sumus: in custodia æque ac fontes habiti, custodiis observabamur: suffragium de nobis, nobis renuentibus, latum: creati sumus, flentes, quærentes, ipsi nosmetipsos ferientes et afflictantes. Sciunt hæc omnes; non enim in angulo facta sunt; at impressionis et (ut ita dicam) obtrectationis magnitudo historiam ad omnes pertulit. Quid igitur oportet in eos qui multa gravia et acerba passi sunt, invehi, objurgare, conviciis appetere potius quam misereri, et pro viribus consolari? Decidi e vita pacem habente; decidi a tranquillitate dulci et placida; decidi de gloria (si tamen quibusdam mundanæ gloriæ amor est); excidi e chara quiete, e pura illa et jucundissima cum iis qui mihi proximi erant consuetudine, e conversatione doloris experte et doli, et reprehensionis. Nemo erat qui me incusaret, nec alium quemquam ego accusavi vel advenarum vel indigenarum, nec vero hominum minus familiarium, nedum amicorum. Non ego sic umquam dedi alicui dolorem, ut contumeliam in nos exspueret: nisi forte velit quis suscepta pro pietate pericula intueri; nec quisquam in me ita peccavit, ut usque ad contumeliam in ipsum lingua laberetur. Adeo erant omnes erga nos benigni: nostra vero ratio, quæ fuerit, illi, quamvis taceam, clamant. Me amici magis diligebant, quam consanguineos suos: at vero cognatis meis existimabar et cognatorum charissimus, et cognatus omnium amantissimus.

Fama vero studii erga me proximorum meorum, ignotos quoque ad divinum amorem trahebat, et ad amicitiæ vinculum; nec eos fortasse laudum de me habitarum umquam pœnitebit. At hæc quomodo sine lacrymis

commemorari possunt? Nam domi manentem grata voluptatum complectebatur oblectatio, cum discentium laborem intuerer, studium interrogantium, alloquentium exercitationem, quibus rebus informatur sententia, ne facillime possit decipi: eorum præterea, quorum mens scholis mathematicis exacuebatur, vel qui logicis methodis verum investigabant, vel quorum sensus divinis eloquiis ad pietatem dirigebatur, qui aliorum omnium laborum est fructus: talis enim chorus, domus meæ chorus erat.

Ad regiam rursus aulam sæpe adeunti præsto erant prosequentium vota, hortatio ne morarer: nam præterea, qui satis facere animo meo omnes vellent, hic honor mihi habebatur eximius, ut voluntatem haberem, modum in Regia commorandi. Redeunti rursus ante portas stans chorus ille sapiens occurrebat: quibus propter virtutis præstantiam major quam cæteris fiducia concesse erat, alii contenti erant salutem dixisse, alii ostendisse tantum expectationem suam. Atque hoc in orbem fiebat, nec occultis consiliis prohibitum, nec invidia intermissum.

Ecquis nam tali vita summotus libens mutationem, ac sine lamentis ferat? His omnibus excidi, super his ingemiscebam. Hæc cum abstraherentur, fontes lacrymarum profluebant, ac doloris caligo circumfundebatur. Sciebam enim, cum nondum essem expertus, multiplicem hujus sedis turbationem et solicitudinem: sciebam fastidium et contumaciam promiscuæ turbæ, lites inter ipsos, invidiam, seditiones, mutuos impetus, contumeliam in præfectos, et mussitationem, si quando quibus egent, qui petunt, non adipiscuntur, et quando ad horum voluntatem

illi se non conformant, nec accomodant: despici etiam rursus et contemptum, cum ad postulatum adduxerint et detraxerint ad voluntatem suam; non enim voluntaria gratia, sed in violento jussu deputant optati sui eventum, ac vulgus potestatem nactum Imperii, in eum qui rerum potitur, tum sibi, tum rectori perniciem creat. Navis etenim facile mergetur, cum nautæ, gubernatore depulso, simul omnes gubernant. Et exercitus funditus interibit, cum eorum quisque nulli duci obtemperans, sibi adversus alterum officium ducis arrogat. Cur autem quis singula prosequatur? Nam sæpe necesse est, perfectum colorem oris sui in tristitiam mutare, cum non ita afficiatur animus: ac rursus interdum animo dolente lætum præbere os: et irasci nonnumquam cum iratus non sit; et subridere, dum angitur; talis enim scena eorum est, qui multitudinis præfecturam suscipere adjudicati sunt. Antea vero qualis est? amicus amicis non gravis: qualis affectio est, talis species.

Nunc autem est, ubi acerbe necesse est increpare amicos, et propter mandatum cognatos spernere, et peccantibus apparere gravem. Invidia undique, licentia diuturnitate temporis confirmata. Quid me oportet cætera commemorare? qualia perpetior insectans Simonem? quales quotidie tentationes sustineo, mundanam licentiam sermonis a sacro conventu prohibens, et contemptum potiorum rerum, et diligentiam vanarum? hæc providebam, et animus mordebatur, nec vero meæ est opis, hæc convellere: fugiebam suffragium, deprecabar creationem, præfecturam ingemiscebam. Verum declinari non potuit, quod erat præfinitum.

Sed cur hæc scribo, et scripsi prius? ac siquidem

credita sunt, nunc injuriam accipio, a misericordia desertus. Sin iis non est creditum, rursum afficior injuria, qui vera scribam, nec fidem faciam. Sic undique miser sum. A quibus sperabam doloris nacturum me sublevationem, inde increpor: a quibus exhortationem et consolationem, inde ad dolorem dolor adjungitur. Te non oportebat, inquiunt, affici injuria, hoc dicito iis, qui intulerunt. Non oportuit tibi afferri vim. Egregia sane lex; sed qui objurgandi? nonne qui vim fecerunt? misericordia quinam digni? nonne ii, qui vim subierunt? at si quis eos finit, a quibus est illata vis; increpat autem eum, qui passus est: sperabam tuæ justitiæ posse me in eum judicium implorare. At Canones, inquit, violati sunt, quod ad pontificatus fastigium e laicorum ordine ascendisti. Sed quis violavit? is, qui vim irrogavit, an qui per im et invitus attractus est? Sed resistere oportuit. Quousque? restiti enim, et plusquam oportuit. Quod si sic non providissem infestorum ventorum procellas sæviores fore, restitissem etiam usque ad ipsam mortem. Quales autem Canones hi, quorum asseritur prævaricatio? quos ad hunc usque diem Constantinopolitanorum Ecclesia non accepit. Illorum dicitur transgressio, quorum tradita est custodia; quæ vero tradita non sunt, ea non custodita, transgressionis non inferunt crimen.

Satis erant quæ jam exposui, ac multo etiam plura quam conveniebat. Nec enim ad hæc adductus sum, ut me justa defensione commendarem. Quomodo enim aliter esse posset, cum optabile mihi esset omnimodis hac procella liberari, et hoc levari onere? sic ergo sedis appetens sum, sic vehementer eam retineo. Non enim a principio quidem oneri thronus fuit, progressu vero temporis ex-

petitus est: sed quemadmodum ingressus sum invitus, sic invitus sedeo. Quod autem initio mihi vis facta sit, cum ex aliis, tum ex hoc demonstratur, quod a principio usque ad huc velim cedere hac sede. At si mihi grata scribenda erunt, non oportuit benigna, cæteroqui et laudabilia scribi: Accepimus, lætamur et gratias agimus sapientissimo Deo, qui Ecclesiam gubernat. Hoc vero ex laicorum ordine, laudabile non est: idcirco ambigui adhuc sumus, et perfectum assensum in Apocrisariorum nostrorum reditum distulimus. Verum scribi debuit: omnino non assentimur, non probamus, non accipimus, nec vero umquam accipiemus: qui accurrit, qui præsulatum nundinatus est, qui non est justis suffragiis factus: in omnibus improbum: Abi hac sede et de pastoris munere. Qui ita scripsisset, mihi scripsisset jucunda, quamvis falsa pleraque. An vero oportebat, qui in ingressu affectus erat injuria, in egressu itidem injuriam accipere? et qui aliena protervia invitus ad hæc inciderat, magis etiam præcise ac proterve expelli? Qui sic affectus est, quique hæc cogitat, non valde curat, nec laborat de calumniis propulsandis, quarum hæc potestas sola est, ut ei thronus adimatur. Satis ergo, ut dixi, hæc fuerant.

At quoniam propter nos nobiscum qui ante nos fuere, sancti ac beati Patres periclitantur in calumniam et crimen venire, ut Nicephorus et Tarasius (nam hi quoque ex ordine laico ad pontificatus fastigium pervenerunt), qui memoriæ nostræ clarissima lumina, pietatisque egregii præcones, veritatem et vita et verbis confirmarunt: existimavi quæ restant, orationi oportere adjungi; dum ostendo beatos illos viros crimen omne vincere, et calumniam omnem superare. Quod si ne alii quidem hos

in crimen vocare audent, quod autem e laicis ad pontificatum ascenderint, in offensione et scandalo ponunt, reprehendunt sane quos nec reprehendunt, nam hi quoque laici sunt producti, quos rursum in honore habent et admiratione, eorum non fugiunt vituperationem. At hi, Tarasius et Nicephorus in sæculi vita astrorum instar conlucentes, in sacerdotum ordinem allecti contra regulam et formam ecclesiasticam Ecclesiæ præfuerunt. Absit a me ut hanc emittam vocem, aut alium hæc dicentem audiam. Hi enim regularum accurati fuere custodes, propugnatores pietatis, impietatis accusatores, orbis terræ lumina, ex divinis eloquiis verbum obtinentes vitæ. Quod vero regulas, quas non norunt, non servarunt, nemo eos jure reprehendere potest. Sed quod eorum quæ accepere, custodes fuerunt, idcirco a Deo glorificati sunt. Nam ea, quæ tradita sunt, conservare, stabilis est mentis ac novitatis studium repudiantis. At de iis, quæ non acceperis legem, usu non hortante, ferre, aut custodiam inducere præproperum studium est animi res novas molientis, atque errabundi. Propria enim quisque mensura ac regula continetur, et dirigitur. Multi Canones aliis traditi sunt, aliis ne noti quidem sunt. Qui accipit et violat dignus qui in judicium inducatur: qui vero non novit nec recipit, quo modo obnoxius est? Multæ quoque leges ab iis, quibus impositæ erant, custoditæ sunt, ac demonstrarunt Dei famulos eos esse, qui custodierunt: qui vero non acceperunt, ideoque animum ad ea non adverterunt, nihilominus Deo amabiles esse cogniti sunt.

Atque in manibus sunt exempla. Abraham circumcisus, incircumcisus Melchisedech, qui ad similitudinem Filii Dei, et principium ortus sui, et finem habuit inco-

gnitum. Enimvero Abrahæ custodiam circumcisionis probans Deus, nusquam apparet ipsi Melchisedech transgressionis inferens exprobationem. Nec vero quisquam hunc legis violatæ umquam accusavit, aut illum, quod facinus circumcisionis ausus sit, qui eos insimulare velit, redarguetur. Atque prognatis ex Abraham, qui eam legem in sinum acceperat suum, mortis pœna proposita creat, si quis transgressus esset, quæ non ab hominibus modo inferebatur, sed etiam vehementi ipsorum Angelorum interminatione. Et cum in eo Abraham et Melchisedech dissiderent, gratam in communem Dominum mentem ac pietatem et consimilem inter se cultum servabant. Ex quibus neutri ab altero vituperatio impingebatur; sed in potissimis rebus constantissima inter eos, et in rerum novarum studio aliena societas non sinebat cæterarum rerum discrimen curiosius intueri. Nam revera communia omnibus sunt, quæ omnes custodire necesse est, et ante alia, quæ de Fide habemus, ubi vel paulum declinare, est mortifero se piaculo obstringere. Quædam proprie alios consequuntur, quorum prætermissio eis mulctam affert, quibus illa tenenda data sunt: qui vero non acceperunt, hi propterea quod non observaverint, minime condemnantur. Et quæ œcumenicis et communibus præcepta sunt suffragiis, convenit ab omnibus custodiri: quæ vero Patrum aliquis exposuit, auctoralis definivit Synodus, eorum qui servant, non efficit, superstitiosam mentem: qui autem non acceperunt, ea præterire sine periculo possunt. Sic tonderi aliis patrium est, aliis synodica etiam definitione abjiciendum.

Bonis enim verbis hæc dici oportebat, ut et nos diximus. Quod si cum Canonem, qui in Sida, proposuis-

semus, graves atque importuni fuissemus; ita præter unum, alia sabbata observare, nobis reprehensione non caret, aliis vero plura uno jejunantur, ac traditio putat se effugere vituperationem, quæ consuetudine Canonum pervicit, eoque potior fuit. Legitimis nuptiis presbyter Romæ uxori conjunctus non invenitur; nos vero eos, qui unico conjugio vitæ suæ moderati sunt, edocti sumus in presbyteri gradum efferre; eosque, qui hoc in discrimine ponunt, ac se secernunt, ne ab his Domini corporis participationem capiant, undique excludimus, eodem loco ducentes, eos, qui legem aut fornicationis sanciunt, aut nuptiarum tollunt. Item si quis apud nos presbyterii consecrationem præteriens, episcopi honore diaconum effecerit, utpote qui maximi deliquerit, condemnatur, quibusdam vero pari ducitur loco, e presbytero provehere episcopum, et diacono medium transilientibus ordinem, ad episcopi abripere dignitatem. Et quidem inter hæc quantum interest? Alia enim in unoquoque ordine et gradu orationes, aliæ cerimoniæ, alia item ministeria, aliæ et observationes temporum, et morum probationes. Verum quod quis in legis loco non accepit, ejus non observati defensionem hanc objiciens, quod non receperit, ab eo ratio nulla poscetur. Sin quis apud nos convinceretur hoc fecisse, nemo ei ullam veniæ guttam instillaverit: minorum enim legum inulta violatio, tritiores homines ad majorum contemptum facit. Aliis semel factis monachis esus carnium non execrantibus, sed se exercentibus usque interdicitur: ab aliis vero non diu hoc observatur. Ego et hominum audivi sermonem, veritatem magno in honore habentium, cum nempe occasione ejus, qui Alexandrinorum Ecclesiæ præsul futurus erat,

hanc rationem subire cœgi: quod ex aliquo iis in locis casu constitutum est: se numquam ab esu carnium abstinere. At apud nos monachi habitum nemo unquam in clerici commutarit: nonnulli autem, cum voluerint monachum ad episcopi fastigium attollere, eum orbiculariter tondentes, priorem habitum immutant. Ita ubi nulla est prævaricatio fidei, nec communis et catholici decreti versio, cum aliis apud alios mores, et leges custodiantur, nec custodes injuste agere, nec eos, qui non acceperunt, contra legem facere, is, qui recte judicare norit, definiat.

Et vero quod a nobis in crimine ponitur, si cum nonnullis, quæ admemorata sunt conferatur, recti et veri existimationem habebit; et alia quidem nefariorum et execrabilium loco ducuntur, hoc vero laudi est et putatur esse pulcherrimum, hoc usque adhuc et factum esse et fieri libera voce, et sententia, et vultu prædicatur. Quomodo enim non summis laudibus quis efferatur, quod nondum sacerdotum ordinem assecutus, ita vitam suam moderatus est, ut et aliis quibus sacerdotium obtigit, et ab omni reliquo cætu ad pontificatum aliis præferatur? Quædam vero ne ab iis quidem, qui delinquunt (quod quidem sciam) quod fiunt, laudantur ob summam fortasse absurditatem, aut nescio quid dicam iis, qui fecerunt, inficiationem veritati anteponentibus. Quis enim Sabatissaræ, qui in Christianis censeatur, etiam si millies his succumbat, non ejuret? Qui se conjugium execrari legitimum, nisi quis impiorum ac sine Deo hominum sententiam opifici proponant, et ei hypostasi, quæ inde per bonitatem extitit? Quis autem dominicorum, et paternorum, et synodalium decretorum (ne singillatim dicam)

non revereatur confiteri, se moliri contemptum? Ex laicis sane eum, qui sacrum vitæ genus susceperit ad pontificatum promoveri, valde consequens esse divinis Patribus, non verbis pronuntiatum, sed reipsa gestum, magnæ utilitatis sponsæ Christi Ecclesiæ causa, in pluribus demonstratum est.

Ad hæc, aspice, si vis, et ministeriorum varietates, quæ in orationibus, quæ in invocationibus, in ordine, et consequentia, in temporis diuturnitate et brevitate, in multitudine et paucitate. Et quidem in iis (o miraculum) communis panis in corpus Christi mutatur, et commune vinum sanguis ejus fit, qui cum in redemptionem nobis de proprio latere cum aqua effudit. Et horum discrimen ac varietas uniformem, deificamque Spiritus gratiam multipliciter et invariabiliter suscipi ab iis, propter quæ hæc geruntur, non prohibuit. Quin etiam testes apud nos et regulis nostris ad tres numeramus: qui si cæteroqui vitio careant, satis sunt ad fidem veritati faciendam quamvis in episcopi crimen adsciscantur: apud alios vero nisi testium numerus superet septuaginta quasi populum, qui accusatur, quantumvis in re ipsa fuerit deprehensus, omni crimine liber absolvitur. Satis quæ dicta sunt esse duco hominibus æquis, quique non malint, quam intelligere, redargui. Quid autem figura capillorum, ac temporis prorogatio ad sacerdotium suscipiendum potest? mores enim hominem ante sacerdotii figuram dignum ostendunt, tametsi nondum quis ei manum imponat, nondum didicit preces. Multi vero, quos mores fugiunt, habitu venerandi, in habitu consistunt. Etenim capillorum resecatio signum est conversationis a mortuis operibus puræ. Et qui ita est, quamvis

.signi tuba nondum insonet, vitam eius prædicans puram, hic in nihilo mihi eo inferior virtute est, qui signum gerit.

Atque hæc dicemus non ipsos commendantes. Absit: æque enim nos a moribus atque ab habitu abfuimus, tantumque abest, ut hæc de me ipso dicam ut verius, si qui nos velint risu ac dicteriis incessere, possint magis ex moribus sacerdotio, dignis, quam ex figura, in nos insurgere. Non igitur pro nobis hæc, sed pro iis, quos ante diximus, scribuntur. Patribus enim male audientibus pro iis non decertare metuo: nam tacere, cum defendendi potestas sit, et comædiis incessere, non multum distat: a parricidii vero crimine ipsa quoque natura abhorret. Non igitur Tarasius aut Nicephorus in crimen adducendi, qui vitam throno etiam ante habitum præbuerant dignam. Neque Ambrosius male audiet, quinimmo Latinis (sat scio) incutiet pudorem: nisi forte alius exoriretur Ambrosius latinitatis decus, quique latino sermone multa, eaque utilissima scripsit. Nec vero Nectarius in reprehensionem incidet, cui Synodus universalis confirmavit Episcopi dignitatem; unique si quis obtrectare conatur, non eum, sed Synodum potius in jus vocat. Et quidem eorum uterque non e laico solum ad Episcopatus progressus est consummationem, sed cum nondum essent initiati, simul et baptismatis munus ad pontificalem gratiam meruerunt. Quod si horum neutrum quisquam ad reddendam rationem accersere audet, etiam valde confidens, non Tarasyum quidem nostrum proavunculum, nec Nicephorum illius, et generis, et sedis, et morum dignum successorem. Prætermitto in præsens, et Theologi parentem Gre-

gorium, et Cæsareæ Thalassium, et pontificum vitam reliquorum, qui consimili ordine et ritu, suscepto præsulatu Ecclesiarum, omni vituperatione et calumnia caruerunt.

Atque hæc, pro quibus dici conveniebat, dicta sint. De nobis autem unum dictum est, ac dicetur. Inviti huc adducti sumus: usque adhuc retinemur, et sedemus. Demonstrantes autem nos obtemperare paternæ vestræ charitati, aperteque ostendentes, non contentionis causa hæc dicta esse, sed beatorum nostrorum Patrum purgationis: assensi sumus, ut synodice promulgaretur, ne posthac ad Episcopatus sublimitatem confestim extollerentur qui e laicis vel monachis crearentur, nisi per sacros deinceps gradus procederent. Nam ubi offensionis morbus Patribus exoritur, nisi forte medicina lædat (quandoquidem nonnullos vitio suo offendi sumus edocti, cum sponte propter invidiam cæcutiunt) parati sumus occasionem tollere offensionis et scandali, facillimamque præbere, sublato eo quod turbabat ægritudinis curam. Quamobrem de rebus præteritis consilium accipere, et postulare, ut ea quæ apud vos est, regula teneat, Patribus erat contumeliam admetiri, et ab iis qui nihil deliquissent, pœnas expetere. In postremum vero id concedere, et permittere multorum judicio, nec Patribus contumeliam affert, nec cuiquam pœnam injustam, ac ne damnum quidem irrogat. Quæ enim constituta sunt, custodire oportet; et patribus filios jus fasque est obedire. Idcirco alterum quidem non accepimus sed repulimus, et aliis ut repellerent, suasimus, atque suadebimus: alterum vero et adscivimus, et synodaliter egimus. Atque utinam pridem Constantinopolitana Ecclesia regulam

hanc servasset. Sic enim fortasse intollerabilis violentiæ, et influentium in me opprimentiumque incommodorum turbam effugissem. Verum aliis quidem ob salutem et curarum liberationem regula ea scripta est: mihi vero crebri laborum, ægritudinumque influxus quæ liberatio, quæve ratio et via inveniri poterit? Quod instabiles stabilire oporteat, ignaros edocere, ineruditos erudire, et ratione ac sermone eos aggredi, qui ægre convertuntur, et flagris protervos reprimere, ignavos excitare, avaris persuadere pecuniarum despicientiam atque pauperum amorem; refrenare ambitiosos, itaque assuefacere, ut honorem expetant qui honorabiliorem, diviniorémque animam efficiat: superbos deorsum trahere, eosque ad modestiam hortari, et ad modice de se sentiendum; impuros ac libidinosos et fornicarios comprimere, et ad temperantiam conformare, prohibere injurias, hominesque ad juste agendum adducere; lenire et mansuefacere iracundos, pusillanimes consolari; ac ne cætera singillatim enumerem, consuetis passionibus, et improbitate et nequitia, quæ tum animas in servitutem redigunt, tum corpora sordidant, studere, vel invitos eos liberare, qui iis tenentur, eosque Christo veros famulos offerre. Et qua ratione quisquam, cui tot tantarumque rerum cura sit imposita, non ademptionem magis, quam administrationem hujus principatus requirat.

In circuitu rursus impii: alii imaginem Christi conspuentes, et ipsi Christo in ea obtrectantes: alii naturas in eo confundentes, aut abnegantes et alii novæ naturæ inductione priores exterminantes, et Quartam Synodum innumerabilibus maledictis incessentes, adversum quos nobis bellum excitatum, et multo tempore

gestum, multos in obedientiam Christi captivavit. Ecquis mihi det, ut omnes captivos videam? Vulpes rursus ex latibulis suis prodeunt, eosque, qui multis simpliciores sunt et prave faciles, per fraudem ut pullos devorant. Schismaticas dico vulpes, quarum abscondita est malitia, multo iis infestior, qui aperte insidiantur. Nam ingredientes in domos, juxta divinum Apostolum decipiunt mulierculas oneratas peccatis, quæstum sibi esse ducentes ingluviei, et vanæ gloriæ, et cæteræ omnis voluptatis, atque impuræ libidinis artificiosam in sanctam Ecclesiam insurrectionem.

Solent enim, ut plurimum, vulgi mores propter infirmitatem et instabilitatem mentis novitatibus, novisque factionibus magis studere, quam bonis institutis niti. Quorum omnium quamvis audaciæ et contumeliæ flamma extincta sit, synodico decreto paternæ vestræ religionis sententia in eos sua per venerabiles vicarios suos opitulantis: attamen fumus eos adhuc mordet et angit, qui gregi accommodate præesse volunt, ac exiguum eorum, qui pascuntur, peccatum, magnum suum damnum esse ducunt. Ac fortasse his canonibus constitutis, quibus integra Romanorum Ecclesia conservata est insanis schismatibus non divisa, dissipabitur fumus, et caligo discutietur, ac nobis mœroris præbebitur consolatio. Non enim tantum canon præfatus juxta exhortationem vestram custodiri jussu est; sed et alii, vestris vicariis assentientibus, sunt traditi, quorum vis et robur; et multam Ecclesiæ pacem afferet, et debitum honorem gloriamque iis dabit, qui dudum quidem acceperunt, nunc vero impertiverunt. Nec ulla regularum a beatissima in Deo paternitate vestra definitarum quin

sanciretur prætermissa esset, nisi quædam imperatoria refragatio plusquam voluntas nostra pollens, de reliquis non sanciendis intercessisset. Idcirco una cum venerabilibus vicariis in rem esse arbitrati, nondum omnes canones expetuntur, summam rei amittere, complures obtinendo reliquorum damnum in præsens subiimus. Optimum enim est quidem eorum, quæ quis expetat, nullo excidere: at desperantis est, nec satis sanæ mentis, cum plura dantur de iis, quæ non dantur nimis esse curiosum ac de his contendentem, omnibus seipsum privare. Ideoque eos, de quibus sententiæ consonæ dictæ sunt, synodaliter exposuimus, unaquæ in litteris cum iis, quæ a nobis prius exposita fuerant subjecimus.

De iis vero, qui ordinationes ex se, et arbitrio suo pridem accipiunt, nobiscum communicarunt Sanctitatis Vestræ vicarii; oportere eos reverti, et ad propriam recurrere eam, quæ prius fuit, matrem. Verum si quod volebamus, in nostra fuisset potestate situm, nec negotium cum Imperio divisum fuisset, dicenda causa non esset, sed ipsa res, quæ causæ dictione ac omni defensione est potior, esset exhibita. Quoniam vero ecclesiastica, et maxime jura, quæ de regionibus sunt et finibus, solent cum Reipublicæ potestate ac administratione mutari: vestræ religionis æquitas, nostram ad concedendum assensionem probans, id non obtinuisse, Reipublicæ administrationis, non nostrum putet esse crimen. Ego enim non modo, quæ pridem in aliorum ditione erant, cum jure, et amica parte studeo reddere; sed etiam ex iis qui antea huic sedi dicata erant, aliquis viribus pollens procurationem deposceret, paratus eram petenti potius cedere, quam plura retinere. Nam qui

mihi aliquid eorum, quæ non habeam, addit, is plus imponit oneris; curam enim, et solicitudinem a me postulat: qui vero eorum, quæ mihi erant, aliquid in se transfert, gratiam a me init; levius enim mihi præfecturæ pondus facit. Quod si, qui mea cum charitate accepit, ei gratiam habeo; ei, qui propria quærit, quomodo non dabit, quis lectus, si modo nemo impediat? tanto præsertim Patri, quique hoc per tales et per Deo amabiles optimosque viros postulavit. Hi enim re vera vestræ paternæ perfectionis vicarii prudentia, et virtute, et multa rerum experientia fulgent, nec propria conversatione minus, quam Christi discipuli eum, qui misit, honorant. Quibus complura eorum, quæ dici ac scribi debuerant, exposuimus, cum persuasum nobis esset, et dicere eos posse, quæ vera essent, ac multo magis, quam alios dignos esse, quibus fides haberetur.

Ac volueram quidem nihil de nobis scribere, cum præsertim paterna vestra religiositas non per litteras, sed per proprios vicarios se certiorem fieri oportere decrevisset. At ne principio, nihil velle scribere, negligentia existimaretur: ideo per excursum res nostras exposuimus: cum multa sint, ac multum ocium requirentia, quæ prætermissa sunt. Cum autem Dei cultores vicarii complura ipsi viderint atque audierint, possunt aperte docere, si prudentia vestra, magno prædita ingenio, velit percontari. Quod autem dici oportet, ac pene me effugit, hoc cum addidero, finem faciam. Canonum custodia a quovis bono debetur: magis vero ab iis, qui divinæ providentiæ dignatione alios regunt; omnium sane maxime, quibus in hoium numero primatus obtigit: quanto enim aliis præstant, tanto diligentiores legum custodes

debent esse; nam celerius illorum delictum, utpote in sublimitate positorum, omnibus nuntiatur, atque inde alios oportebit ad virtutem reduci, vel ad vitia retrahi ac pessumdari. Quare vestra debet amabilis beatitudo ecclesiasticam disciplinam ac modestiam in omnibus curæ habens, et canonicam tenens rectitudinem, eos qui sine commendaticiis litteris ad Romanam Ecclesiam hinc proficiscuntur, non temere ac fortuito recipere, nec sinere hospitalitatis specie odii fraterni jaci semina. Nam quotidie ad vestram paternam sanctitatem eos, qui velint, adire, et pretiosis ejus frui vestigiis, hoc mihi valde amabile est, ac multis aliis rebus anteponendum: at sine nostra scientia, et absque commendaticiis litteris peregrinationes nullo ordine suscipi: id nec nobis, nec Canonibus, nec vero vestro integerrimo judicio est acceptabile. Omitto enim alia, quæ evenire solent iis, qui hinc discedunt, iter ac peregrinationes non juxta Canonem habentibus, pugnas, seditiones, rixas, contentiones, calumnias, insidias, insurrectiones. Sed quod nunc videtur, ac fit, dicam. Cum enim hic nonnulli per impuram nequitiam vitam contaminarint ac sordidarint: sit vero expectatio, de iis criminum pœnas expetitum iri: speciosa nuncupatione fugitivi fiunt, orationis ac voti nomen fugæ suæ induentes, ac turpe flagitium appellatione proba contegentes. Quorum alii aliena conjugia perfoderunt, alii furti damnati sunt, aut vinolentiæ se propinarunt, aut lasciviæ, libidini et intemperantiæ servierunt; alii vero tenuiorum hominum percussores et homicidæ deprehensi sunt; alii aliis passionibus immunditiæ se immerserunt. Qui cum in se ipsos jus emitti, ut diximus, persentiscunt: simul omnia miscentes, et conturbantes,

flagitiorum ac facinorum suorum pœnas fuga amoliuntur, nec objurgationibus castigati, nec suppliciis curati, nec se a lapsu erigentes; sed sibi atque aliis usque perniciosi. Ex quibus ei, qui velit, passionibus delicias facere, lata exitii porta subaperitur. Habent enim pœnæ effugium, Romam sub orationis obtentu proficisci. Quorum male artificiosa molimina considerans, vestrum passiones interficiens et Deo gratissimum caput, inutilem iis et vanum et sine effectu ostendat dolum, et voluntatem multa nequiter machinantem, et varie consuentem, eos, qui sine commendaticiis litteris adveniunt, diligenter illuc redigens, unde male ac nullo ordine effugerunt. Sic enim et illorum salus procurabitur, et regularis modestia et ordo custodietur, et firmabitur amor fraternus, et communis solicitudo omnibus ad salutem animæ et corporis impendetur.

Documento G.

RISPOSTA DI NICCOLÒ I A FOZIO.

(Mansi, *Collect. Concil.*, tomo XV, pag. 174.)

Postquam Beato Petro principi Apostolorum Dominus ac Redemptor noster Jesus Christus ex utero virginis pro nostra redemptione, ut erat verus Deus ante sæcula, verus homo in fines sæculorum apparere dignatus est, ligandi atque solvendi in cœlo et in terra potestatem tribuit et januas regni cælestis referendas concessit; supra soliditatem fidei suam sanctam dignatus est stabilire Ecclesiam, secundum illius veridicam vocem dicentis: *Amen dico tibi, tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam: et portæ Inferi non prævalebunt adversus eam; et tibi dabo claves regni cœlorum: et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in cœlis: et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in cœlis.* Ad quam promissionem sanctæ apostolicæ institutionis cemento cæperunt hujus fundamenta ex pretiosis succrescere lapidibus et annuente divina clementia, per studium structorum, et apostolicæ auctoritatis sollicitudinem usque ad culmen insolubiliter perducta perpetualiter mansura sine sinistræ auræ impulsu consistere: cujus primatum (sicut omnibus orthodoxis ma-

nifestum est viris, et ut in superioribus præmodicum declaratum est) beatus Petrus princeps Apostolorum, et janitor regni cœlestis merito promeruit. Post quem et hujus vicarii sincerissime Deo famulantes, carentes nebularum densitatibus, quæ recto ab itinere impedire assolent, dignius perceperunt, et in cura regiminis quam pro dominicis ovibus susceperant, sollicite permanserunt. Inter quos et nostram parvitatem omnipotentis Dei misericordia connumerare dignata est: pro quibus tantum consistimus pavidi, quantum consideramus in æterno examine pro omnibus et præ omnibus qui Christi censentur nomine, rationem reddituri. Et quia universitas credentium ab hac sancta Romana Ecclesia, quæ caput omnium est ecclesiarum, doctrinam exquirit, integritatem fidei deposcit, criminum solutionem, qui digni sunt, et gratia Dei redempti exorant: oportet nos, quibus commissa est, sollicitos esse, et ad speculationem dominici gregis tantum ferventius anhelare, quantum hunc avidi ad dilaniandum hinc inde patenti ore exquirunt: quod et audiendo cognoscimus, et experiendo comprobamus. Et quos per corporalem ob longinqua terrarum spatia, aut tumentes marinos fluctus, nequimus visitare præsentiam: saltem series apicum quasi viva voce declarent, ut nec a nobis silentii exquiratur culpa, nec audituris de ignorantia excusandi tribuatur facultas: quia et illud a nobis cavendum est, quod per prophetam dicitur: *Canes muti non valentes latrare.* Nam et Apostolus ait: *Insta opportune, importune.* Constat enim sanctam Romanam Ecclesiam per Beatum Petrum principem Apostolorum, qui dominico ore primatum Ecclesiarum suscipere promeruit, omnium Ecclesiarum caput esse, et ab ea rectitudinem

atque ordinem in cunctis utilitatibus et ecclesiasticis institutionibus, quas secundum canonicas et synodicas Sanctorumque Patrum sanctiones inviolabiliter atque irrefragabiliter retineret, exquirere ac sectari. Et ideo consequens est, ut quod ab hujus sedis rectoribus plena auctoritate sancitur, nullius consuetudinis præpediente occasione proprias tantum sequendo voluntates, removeatur; sed firmius, atque inconcusse teneatur. Nam in hoc quo noster Apostolatus vestram prudentiam commonuit, quia ex laicali ordine sine canonica approbatione ad patriarchatus dignitatem subito transcendere contra patrum promulgationes non recusastis: sed temere, atque impudenter ad tanti honoris culmen accedere præsumpsistis, assumentes vobis quasi a sanctissimo viro Nectario occasionem, quem sancta Secunda Synodus non ob aliud ad sacerdotalem eligere atque ordinare ex laicali ordine voluit dignitatem, nisi quia magnæ necessitatis contritione anxiabatur, eo quod in sancta Constantinopolitana Ecclesia, nullus clericorum inveniri poterat, qui pessimæ hæreseos nimbosa caligine non fuerit impeditus. Et ob hoc ne diu jam dicta Ecclesia sub destitutione pastoris quasi viduata maneret, prædictum Nectarium expugnatorem hæreticorum, et defensorem atque gubernatorem Ecclesiarum ad ecclesiasticam curam et dignitatem sacerdotalem jam dicta Secunda Synodus elegit: sed ut hoc iterum fieret non confirmavit, neque sanxit, aut instituit. Et ideo licet contra Patrum atque canonicas institutiones, quod per necessitatis fieri eventus comprobatur, non in auctoritate tenendum est: sed ne iterum talis proveniat necessitas, magis magisque cavendum; quia omne quod ab aliis reprehendi poterit, convenientius

ac decentius videtur existere, si antequam fomes reprehensionis accrescat, emendationis cura succedat.

De Tarasii siquidem promotione, qui similiter ex laicali cætu ad patriarchatus extemplo culmen promotus est, quam et vos quasi in auctoritatem vestræ defensionis assumere vultis, si sanctam, quæ apud vos tempore sanctissimi viri domini Hadriani papæ celebrata est, synodum diligentius scrutati fueritis, atque attentius intenderitis, invenietis quid in ea idem sanctissimsn vir consultus decreverit; et quod, dum ejus consecrationis reprehenderet actus, et mœrorem se pro tam præsuntiva factione nimirum sustinere profiteretur. Dicit enim: Quod nisi in erigendis imaginibus ferventius contra illarum depositores atque conculcatores, ut verus miles Christi resisteres: nequaquam vestræ consecrationi assensum præberemus, aut in ordine patriarchatus vestram dilectionem susciperemus: quæ tantum declaratur inordinate promota, quantum comprobatur contra apostolica decreta enormiter præsumpta. Beatissimum quoque Ambrosium, clarissimam et splendidissimam lucernam Ecclesiæ, qui ex catechumeno, divino presagio ad episcopalem per continuos gradus promotus est dignitatem, cur nobis pro vestro tutamine opponitis, et ad vestram illicitam promotionem antefertis; qui non instinctu hominum, sed divina vocatione, per miraculorum prodigia electus est? Nam cum in infantiæ cunis sub nutricis cura dormiens sollicite verteretur; aperto ecce ore examen apum subito adfuit, quod faciem ejus et ora complevit, ita ut ingrediendi vices frequentarent. Quod pater cum matre vel filia deambulans, ne abigerentur ab ancilla, quæ curam nutriendi infantis susceperat, prohi-

bebat. Sollicita enim erat, ne infanti nocerent; expectabant tamen patrio affectu quo fine illud miraculum clauderetur. At illæ post aliquandium volitantes in tantam äeris altitudinem sublevatæ sunt, ut humanis oculis minime viderentur: quo facto territus pater ait: Si vixerit infantulus iste, aliquid magni erit.

Post hæc vero adultus puer liberalibus artibus imbutus Mediolanum perrexit, ubi Auxentius Arianorum episcopus cathedram non regendam sed dilaniandam tenebat episcopalem. Quo defuncto dum ad electionem episcopi popularis fieret in Ecclesia conglobatio, ecce quidam infans acclamabat, dicens Ambrosium episcopum: ad quam vocem et omnis illa conventio similiter acclamabat Ambrosium episcopum. Quod non humanis id fieri credendum est voluntatibus, sed divinis, ad salvationem et ereptionem fidelium de adversarii nostri faucibus, qui tamquam leo rugiens, quærit quem devoret, inspirationibus. Qui dum se multis ac variis voluisset occultare argumentis, et a tanto honore delitescere, tandem superatus ad sacerdotalem ab omni populo et clero divinitus est dignitatem electus; et a catechumeno per singulos gradus ecclesiasticos proficiscens, octavo die ab omni catholicorum, divina annuente clementia, consensu est consecratus episcopus. Attendat igitur prudentiæ vestræ dilectio, et intimo cordis prospiciat oculo, si debentur ea, quæ per miraculorum signa fidelibus proveniunt, his æquari, quæ proprio tantum libitu ad dignitatis gloriam percipiendam peraguntur: et sic ad auctoritatis vestræ excusationem præfatos assumite viros. Ecce propter necessitatem et inopiam clericorum Nectarius: ecce propter ecclesiastica dogmata, et hæreticorum expugnationem,

qui venerandas deponere imagines præsumpserunt, Tarasius: ecce per miraculorum signa Ambrosius ad regendas Ecclesias promoti sunt. De vobis autem, quibus perplures auctoritates conciliorum, atque decreta sanctissimorum pontificum resistunt, quid aliud est sentiendum, nisi inopinantem a vobis consuetudinem adolevisse credendum? Et secundum Sanctorum Patrum sententiam non solum quia ex laicali ordine contra canonicas auctoritates ad regendam Constantinopolitanam Ecclesiam subito transvolastis; sed etiam quia, vivente viro, et incolumi persistente (videlicet religiosissimo Ignatio patriarcha), cathedram illius (scilicet Constantinopolitanam Ecclesiam) ut mœchus surripuistis, et invadere præsumpsistis: posponentes illud, quod scriptum est: *Quod tibi non vis fieri, alii ne feceris*: et ideo vestræ consecrationi æquitatis libramina tenentes, assensum præbere (quia enormiter et contra sanctorum Patrum institutiones peracta est) minime præsumimus. Quod vero dicitis neque Sardicense Concilium, neque decretalia vos habere sanctorum pontificum, vel recipere, non facile nobis facultas credendi tribuitur: maxime cum Sardicense Concilium, quod penes vos in vestris regionibus actum est, et omnis Ecclesia recipit, qua ratione convenerat ut hoc sancta Constantinopolitana Ecclesia abjiceret, et, ut dignum est, non retineret?

Decretalia autem, quæ a sanctis Pontificibus primæ sedis Romanæ Ecclesiæ sunt instituta, cujus auctoritate atque sanctione omnes synodi et sancta concilia roborantur, et stabilitatem sumunt, cur vos non habere vel observare dicitis? nisi quia vestræ ordinationi contradicunt, et ex laico subito ad culmen Patriarchatus

transvolare resistunt? contra illud apostolicum: *Nemini cito manum imposueris.* Quod si ea non habetis, de neglectu atque incuria estis corripiendi et increpandi. Quod violenter vos ad sacerdotalem dignitatem promotos asseveratis atque protestamini, vestræ consecrationis tempore non ita esse declaratur. Qui postquam in Patriarchatus throno stabiliti estis non ut pater in filiis blandus, sed ut immitem in depositione archiepiscoporum et episcoporum per severitatem vos demonstrastis, et in damnatione innocentis Ignatii, quem vos ut depositum habetis, immoderate exarsistis: in cujus depositione, nisi prius veracissime illius cognoverimus transgressionem vel culpam, inter depositos illum non memoramus neque damnamus; quia valde cavendum est, ne sine caussa innocens damnetur: et sicut illum in pristino honore mansurum, si ei damnationis crimina non comprobantur, sancta Romana retinet Ecclesia; sic vos, qui incaute et contra paternas traditiones promoti estis, in Patriarchatus ordine non recipit: et neque ante justam damnationem Ignatii patriarchæ in ordine sacerdotali vobis manere consentit. Quod non ideo vestra arbitretur dilectio contra vos invidiæ caussa, aut exosos vos habendo id agere, atque incongrue contra vestram ordinationem exardescere: sed ducti zelo paternæ traditionis volentes sanctam Constantinopolitanam Ecclesiam, quæ pro sui stabilitate atque firmitate censura Sanctorum Patrum ad hanc sanctam Romanam Ecclesiam solito more percurrit, sine macula, sine reprehensione, aut aliqua transgressione illæsam consistere, et ea, quæ ecclesiasticis regulis obviant, resecare: et maxime hoc, quod omni auctoritate canonice revincitur, et tali con-

secrationi contrahitur, quod jam per longam consuetudinem quasi regulariter actum defenditis, omnimodis amputare. A qua (quia vos sicut nos diligimus) per increpationem paterni affectus providentiam vestram procul dubio volumus revocare, imitantes Apostolum dicentem: *Filium quem diligit pater flagellando castigat et corripit.* De consuetudinibus quidem, quas nobis opponere visi estis, scribentes per diversas Ecclesias, diversas esse consuetudines, si illis canonica non obsistit auctoritas, pro qua eis obviare debeamus, nil judicamus vel eis resistimus: tamen cavere volumus, ne hæc vestra consuetudo quæ omnium Sanctorum Patrum promulgatione convincitur, ut ex laico non subito ordinetur episcopus, vires accipiat: aut in vestra Ecclesia magis pullulet, operam dare minime cessamus. Quam etiam nostra apostolica tantum abigit censura, quantum hanc temere recognoscit præsumptam.

De missis siquidem nostris, quos petitos in servitio Beati Petri principis Apostolorum pro utilitate sanctæ Costantinopolitanæ Ecclesiæ contra depositores imaginum, vel alias necessitates ingruentes, nec non et pro caussa solummodo depositionis sæpefati viri Ignatii inquirenda, illas in partes direximus, silendum non est: qui cum eis, sicut dicunt, per centum dierum spatia, omnium nisi suorum alloquendi facultas fuisset denegata, ut Apostolicæ Sedis missi non digne suscepti sunt, atque, ut decuerat, retenti. Quod non pro alia gestum putamus re, nisi ut inquirendi locum de depositione præfati viri non invenirent; quia ceu in apostolica nostra insertum fuit epistola, quæ nescimus cujus illusione (sicut in synodo a vobis missa reperimus) fraudata exti-

tit, non illius promotionem aut ingressionem, sed tantummodo depositionis exitum per nostros audire, vel cognoscere, sicut nunc volumus, missos volebamus; quibus secundum horum relationem longa exilia, et diuturnas pediculorum commestiones si in tali intentione persisterent, quibusdam nuntiantibus, quod illis a nobis injunctum fuit clam vobis cum sequacibus vestris resistentibus perficere minime potuerunt, aut depositionem jam dicti Ignatii utrum justa, an injusta fuerit, invenire valuerunt. Qua cognita, secundum suimodum canonica atque apostolica in eo censura extenderetur. Data mense Martio, die XVIII, Indict. X.

Documento H.

EPISTOLA DI PAPA GIOVANNI VIII

A BASILIO IMPERADORE.

(Tratta dal MS. vaticano. — Labbé, *Collect. Concil.*, tomo X, p. 955.)

Inter claras sapientiæ et mansuetudinis vestræ laudes, o Christianissimi Principes, aliquod cum puriore luce summæ devotionis lumen longe lateque resplendet, quod amore fidei, quod caritatis studio disciplinis ecclesiasticis edocti, Romanæ Sedi reverentiam more præcessorum vestrorum piissimorum imperatorum conservatis, et ejus cuncta subjicitis auctoritati. Ad cujus auctorem, hoc est Apostolorum omnium Principem, Domino loquente, præceptum est: *Pasce oves meas*. Quam esse vere omnium Ecclesiarum Dei caput, et Beatorum Patrum præcipuæ regulæ et orthodoxorum principum statuta declarant, et pietatis vestræ reverendissimi apices attestantur. Nihil etenim est, quod lumine clariore præfulgeat, quam pia devotio, et recta fides in principe. Et quia pontificii nostri reverentiam hoc ardore mentis, hoc religionis studio luculenter vestris mellifluis litteris exoratis, quod paci et utilitati sanctæ Constantinopolitanæ Ecclesiæ creditis expedire: id nos ratione, seu temporis necessitate inspecta, cum Sedis Apostolicæ nobis commissæ consensu et voluntate perficere jure apostolico decet. Igitur petistis a nobis

quatenus, Sede Apostolica suæ pandente viscera pietatis, Photium reverendissimum in patriarchatus honore, in summi sacerdotii dignitate, et in ecclesiastici collegii societate reciperemus, nostræque communionis participem faceremus; ne Ecclesiam Dei tanto jam tempore perturbatam pateremur amplius manere divisam, scandaloque commotam. Nos itaque Serenitatis vestræ preces congrua ratione admittentes, quia Ignatium piæ memoriæ patriarcham de præsenti vita jam migrasse cognoscimus, temporis ratione perspecta, hoc modo decernimus ad veniam pertinere, quod nuper de ipso Photio, licet ipse absque consultu Sedis nostræ officium sibi interdictum usurpaverit, gestum constat fuisse. Nos statutis apostolicis non præjudicantes, nec Beatorum Patrum regulas resolventes, quin potius multiplicibus earum auctoritatibus freti, qui Nicæni Concilii capitulo secundo apertissime dicunt: Quoniam plura aut per necessitatem, aut alias cogentibus hominibus adversus ecclesiasticam facta sunt regulam. Hinc et Gelasius papa dicit, quod ubi nulla perurget necessitas, constituta Patrum inviolata serventur. Et sanctus Leo eodem spiritu præcipit omittendum esse, et inculpabile judicandum, quod necessitas intulit. Inde et Felix præsul decessor noster in sua decretali epistola voce consona dicit, aliter tractandam esse necessitatis rationem, et aliter voluntatis. Id etiam sanctum Concilium apud Africam gestum capitulo XXXV jubet, ut clerici Donatistarum in Ecclesia propter Ecclesiæ pacem et utilitatem, si correcto consilio ad catholicam unitatem transire voluerint, si hoc paci christianæ prodesse visum fuerit, in suis honoribus suscipiantur; non ut concilium, quod in transmarinis partibus de hac re factum est, dissolvatur: in quo videlicet

concilio statutum est, ut ordinati in parte Donati, si ad catholicam partem transire voluerint, non suscipiantur in honoribus suis. De hoc etiam beatus papa Innocentius dicit capitulo LV quod ii, qui a Bonoso hæretico ordinati sunt, propterea sint recepti, ne scandalum remaneret Ecclesiæ. Nunc itaque aliis patriarchis, Alexandrino videlicet, et Antiocheno, et Hierosolimitano, atque omnibus archiepiscopis metropolitis, episcopis et sacerdotibus, cunctoque clero Constantinopolitanæ Sedis, qui de ordinatione beatæ memoriæ Methodii et Ignatii reverendissimorum patriarcharum existunt, una voluntate, parique voto consentientibus, eumdem Photium satisfaciendo, misericordiam coram synodo secundum consuetudinem postulantem, in vera dilectione fratrem, in pontificali officio comministrum, atque coram synodo misericordiam quærendo in pastorali magisterio consacerdotem, pro Ecclesiæ Dei pace et utilitate, amodo, Christo favente, recipimus et habemus. Quia et vos Christianissimi Imperatores Augusti, qui sanctæ Reipublicæ clementissimo affectu gubernatis imperium, pro Christo fungi legatione videmini, dum pro pace rogatis Ecclesiæ: et nos, quibus secundum Apostolum, omnium Ecclesiarum Dei solicitudo incumbit, controversiam aliquam in Ecclesia Dei amplius remanere nolentes, hunc ipsum Patriarcham cum omnibus sive episcopis, sive presbyteris, seu ceteris clericis et omnibus laicis, in quos judicii fuerat censura prolata, ab omni ecclesiasticæ sanctionis vinculo absolvimus, sanctæque Constantinopolitanæ Ecclesiæ judicamus recipere sedem, dominicique gregis esse pastorem; illa scilicet potestate fulti, quam Ecclesia Dei toto terrarum orbe diffusa credit nobis, in ipso Apostolorum Principe, a Christo

Deo nostro esse concessam; eodem Salvatore beato Petro apostolo præ ceteris specialiter delegante: *Tibi dabo claves regni cœlorum; et quæcumque ligaveris super terram, erunt ligata et in cœlis; et quæcumque solveris super terram, erunt soluta et in cœlis.* Sicut enim ex his verbis nil constat exceptum, sic per apostolicæ dispensationis officium et totum possumus procul dubio generaliter alligare, et totum consequenter absolvere: præcipue cum ex hoc magis præberi cunctis oporteat apostolicæ miserationis exemplum. Nam et legati Sedis Apostolicæ ab antecessore nostro, Hadriano videlicet almifico præsule, Constantinopolim directi, synodo ibidem peractæ usque ad voluntatem sui pontificis, vigilanti studio subscripserunt . . . . . nec ab apostolico manere: quia sedes Beati Petri cælestis regni clavigeri potestatem habet, ligata quælibet pontificum congrua æstimatione absolvere. Quippe cum constet multos jam patriarchas, hoc est Athanasium et Cyrillum Alexandrinos, Flavianum et Joannem Constantinopolitanos, et Polychronium Hierosolymitanum, synodice damnatos, per Apostolicæ Sedis postmodum absolutionem restitutos incunctanter fuisse. Eo tamen tenore ista statuentes, apostolica dumtaxat auctoritate et Sanctorum Patrum venerabilibus institutis, decernimus, ut post hujus patriarchæ obitum nullus de laicis vel curialibus in patriarchatus eligatur vel consecretur honore, nisi de cardinalibus, presbyteris et diaconibus Constantinopolitanæ Sedis, secundum sacros canones spiritu Dei conditos, et totius mundi reverentia consecratos: quia nec præpropere contra canones ecclesiasticos, decretaque majorum, cito quilibet lector, cito acolithus, cito diaconus, cito sacerdos vel episcopus fiat: quia in minoribus

officiis, si diu perdurent, et vita eorum pariter et obsequium comprobatur: ut per tempora a majoribus instituta comprobatis prius moribus, et bonæ vitæ meritis refulgentibus, ad summum sacerdotium postmodum veniant: quoniam non est subito præripiendum, vel usurpandum, quod vita diu probata meretur accipere. Nam si in quibuslibet Ecclesiæ gradibus providenter curandum est, ut in Domini domo nihil sit inordinatum; quanto magis elaborandum est, ut in electione ejus qui supra omnes gradus ejus constituitur, non erretur? Nam totius familiæ Domini status et ordo nutabit, si quod requiritur in corpore, non sit in capite; et inde fiat, ut omnis ecclesiastica disciplina resolvatur, omnis ordo turbetur: et ideo hoc, quod nos modo pro ecclesiastica unitate et pace, quam Christus dominus noster nobis dedit habendam, utcumque patimur esse veniale, inultum postmodum esse non poterit, si quisquam id quod omnimodo interdicimus, usurparit, quia remissio peccati non dat licentiam iterum delinquendi, nec quod potuit aliqua ratione semel concedi, fas erit amplius impune committi. Hoc etiam modo ista, excellentiæ vestræ precibus moti, fieri jubemus, si ipse Patriarcha Bulgarorum diœcesim quam piæ memoriæ Nicolaus præcessor noster, Michaele ipsorum rege petente, apostolicis doctrinis docuit, et per venerabiles episcopos suos sacri lavit unda baptismatis, omnique ecclesiastica regula et disciplina, prout oportebat, instruxit, amodo suo juri vindicare, vel remittere nullo modo præsumpserit, nec aliquam cujuscumque honoris ibidem ordinationem fecerit. Ibidem sunt illicite ordinati episcopi, vel sacerdotes . . . . . archiepiscopo, vel episcopis, qui ibidem videntur existere, sacrum pallium, quo inter sa-

cra missarum solemnia uti pontificibus solitum est, ipse Patriarcha mittere præsumpserit. Porro pro tantis perturbationibus, quibus Ecclesia vestra longo jam tempore manet turbata, vestræ augustali pietati obnixe suggerimus, ut Constantinopolitanum Patriarcham digno semper honore venerantes, quasi patrem spiritualem, et utpote inter vos et Deum mediatorem præcipuum, divina vobis, per quæ ad regnum perveniatis æternum, sedule annuntiantem pio semper affectu colatis, et, ut condecet, in omnibus honoretis: quia pro temporali, quem illi præbetis, honore, vos et hic temporalem honorificentiam habebitis, et in æternum multiplicem procul dubio recipietis, ab illo nempe qui glorificantes se glorificare testatur. Nec eorum verba falso prolata, qui scandalorum zizania super conspicuam segetem Domini seminare non cessant, vestra Imperialis dignetur audire Majestas: nec pro talium susurrationibus hominum, qui semper student scindere unitatem Dei, vestem Domini, Ecclesiam Christi, quique linguis suis semper dolose agere non cessant, venenum aspidum portantes sub labiis suis, animum clementiæ vestræ adversus eum aliquatenus commoveatis, et summum sacerdotem vestrum Dei providentia in Ecclesiæ Christi regimine constitutum, sic facile exhonoretis: quod nimirum vestro sancto imperio valde inhonestum et indecens esse videtur.

Præterea mandamus etiam, ut omnes episcopos et sacerdotes, seu cujuscumque ordinis clericos, qui de consecratione Ignatii bonæ memoriæ patriarchæ consistunt, sive in ipsa regia urbe manentes sive alicubi extra longe, seu prope retrusos clementi animo ad gremium et unitatem sanctæ Ecclesiæ revocetis, et ulnis extensis paterno

affectu recipiatis et amplectamini, propriasque unicuique illorum jubeatis reddi sedes: ut sicut una est fides, unum in nobis baptisma, et omnes unus sumus in Christo; ita et isti, qui ad unitatem et societatem Ecclesiæ Dei et corporis Christi redierint, et id ipsum dicentes, perfectique existentes in eodem sensu et in eadem scientia, unus grex efficiantur, et unus pastor; nec audeant amplius dicere: ego quidem sum Cephæ, ego Pauli, ego autem Apollo; sed unius Christi veri Dei nostri, qui est pax nostra, et fecit utraque unum, veniensque cælestia cum terrestribus pacificare dignatus est: qui idcirco semel pro peccatis nostris mortuus est, ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum. Nec enim poterit unitatis eorum firma esse compago, nisi eos ad inseparabilem soliditatem vinculum caritatis adstrinxerit; quatenus, Deo favente, absque omni perturbatione, vobis regnantibus, salvi et securi persistentes, pro salute vestra et pro statu reipublicæ jugibus semper votis Dominum valeant deprecari. Quod si forte quidam extiterint cum eodem patriarcha communicare nolentes, admoneantur secundo ac tertio, ut sanctæ Ecclesiæ se unire procurent. Quod acquiescere noluerint, in sua pertinacia manere volentes, sacra eos communione his præsentibus missis nostris una cum synodo jussimus privare, quousque ad suum redeant patriarcham, et ad sanctæ Ecclesiæ unitatem ..... cum præcipue ipsi episcopi a nobis sint canonice excommunicati. Et ideo si eos in consortium suum receperit, aliquamve cum eis communionem habuerit, simili modo eumdem patriarcham cum ipsis episcopis ecclesiastica communione judicamus esse privatum. Data mense Augusto, indictione XII.

Documento I.

EPISTOLA DI PAPA GIOVANNI VIII
A BASILIO IMPERADORE, INTERPOLATA DA FOZIO.

(Idem, *ibi*, pag. 966.)

Sinceritas et splendor orthodoxæ fidei vestræ ac sapientiæ, quinimmo præstantia et æquitas vestrorum morum, Christianissimi et maximi Imperatores Romanorum, instar luminis in medio terræ effulgens, illustrat omnes fines orbis terrarum. Quin etiam non sola fide gloriantes, oscitanter affecti estis in alias res; sed studium adhibentes, ad sincerum et ab omni labe purum cultum vestrum superædificatis non ligna, non fœnum, neque stipulam, sed lapides pretiosos, aurum, argentum. Et ut summatim dicam, perficitis studiose ac pulcre omnia illa; ex quibus agnoscitur cultus divini Numinis. Maxime autem Dei cultura cognoscitur in ea re, cum omnes ejus Ecclesiæ, quascumque Sol aspicit, in orthodoxa fide, et mutua in se pace viventes, gratiarum actiones quotidie Deo referunt. Quamobrem hanc concordiam et in vestra Ecclesia servari cupientes, sanctam Romanam Ecclesiam per nuntios et litteras vestras adiistis; sperantes illam non segnem, sed adjutricem futuram vestris studiis: quippe qui non ipsi primi hoc consilio

uti cæpistis, sed eorum qui ante vos pietatem colentes regnaverunt, consuetudinem secuti estis. Operæ pretium autem est considerare, ex quonam magistro hæc didiceritis. An non manifestum est, a principe Apostolorum Petro hæc vobis tradita esse, quem caput omnium Ecclesiarum posuit Christus, cum ei dixit: *Pasce oves meas?* non solum autem a Petro ipso, verum etiam a sanctis synodis et constitutionibus edocti estis: quin etiam a sacris orthodoxis et patriis edictis ac præceptionibus, quemadmodum divinæ ac piæ vestræ litteræ testantur. Hoc autem facitis, ut fidei vestræ firmitas celebrata magis elucescat, vestraque in Deum caritas sincera et incorrupta ostendatur. Nihil enim congruentius aut peculiarius debet esse his qui sunt in potestate et maximis imperiis constituti, quam in orthodoxa fidei pulchritudine, et sinceræ in Deum caritatis studio assidue versari, atque omnes eadem fide Deo servientes videre caritatis vinculo conjunctos atque constrictos. Vestras igitur litteras attendentes, et mellifluis earum vocibus delectati, simulatque accensi instar facis, una cum tota nostra sancta Romana Ecclesia concordi animo et voce excitati sumus ad complenda libenter et alacriter omnia illa quæ a vobis scripta sunt; cum præsens tempus maxime nobis opportunum videatur, et status ipse rerum nos adhortetur. Scripsistis nobis, dilecti filii, ut apostolica viscera et misericordem sinum aperientes, omnes quotquot in vestra Ecclesia propriis manibus subscribentes prævaricationi, aut alio quovis modo canonicis pœnis subjecti sunt, amplectamur, pacis et concordiæ curam gerentes. Quin etiam ante hæc illud postulastis, ut Photium venerabilem pontificem nostræ communionis par-

ticipem atque consortem et comministrum factum ad magnam sacerdotii dignitatem et patriarchatus honorem restitueremus, ut non amplius Ecclesia Dei schismatum, quæ Deo sunt invisa, et pravarum offensionum aut scandalorum fluctuationibus perturbetur. Nos autem vestræ serenitatis supplicationem admittentes, ut rationi consentaneam, justam et Deo gratam; et temporis opportunitatem talem nacti, qualem ante optabamus, conveniens esse ducentes Ecclesiam Dei pacificare, misimus legatos nostros ad implendam petitionem vestram: ac licet vestra pietas vim Photio intulerit, et restituerit illum ante nos, hoc est, priusquam missi a nobis legati istuc venirent; nos tamen id curamus, non ex nostra auctoritate, quamvis faciendi hoc potestatem habeamus; sed ex apostolicis constitutionibus et paternis decretis demonstrationes proferentes: non leges Ecclesiæ jam olim traditas irritas facientes, sed quibus in rebus earum severitas, si permaneat immutabilis, integrum Ecclesiæ statum dissipat atque corrumpit, ad id quod magis expedit, omnia redigere ab eadem edocti. Synodus enim Nicæna secundo capitulo dicit: Quoniam sæpe sive per necessitatem, sive ex quacumque causa urgente homines, contingit ecclesiasticos canones non servari. Gelasius quoque papa ait: Ubi necessitas non est proposita, immutabilia permaneant Patrum decreta. Similiter et sanctissimus Leo papa eodem spiritu præcipit dicens: Ubi nulla præcedit vis, nullo modo violentur Sanctorum Patrum statuta: ubi vero necessitas fuerit et vis, ibi ad utilitatem Ecclesiarum Dei, qui potestatem habet, ea dispenset: ex necessitate enim, ut sentit divinus Apostolus, sit mutatio legis. Cum his convenit et Felix papa,

cum hæc dicit: Illud considerare oportet, ubi necessitas occurrit, sæpe constitutiones Patrum non servari. Quinimmo Carthaginensis Concilii caput XXXV sic habet: Præcipimus ut clerici Donatistarum in Ecclesiam rursus recipiantur, licet a synodo antea depositi fuerint. Et Synodus synodum solvit propter unitatem et pacem Ecclesiæ. Quamobrem et Innocentius papa in quinquagesimoquinto capitulo dicit: Qui promoti sunt a Bonoso hæretico, recipiantur, ne rursus scandala in Ecclesia pullulent. Non solum autem pro hæresi depositis hæc Apostolica Sedes paci ecclesiasticæ studens, adjutricem manum porrexit; sed et orthodoxis sacerdotibus atque patriarchis ad eam confugientibus, sicut et nunc reverendissimus Photius fecit, ejus opem implorantibus subvenit. Nostis omnino quemadmodum magnum Athanasium Alexandrinum episcopum, Cyrillumque et Polycronium Hierosolymorum episcopos, et Joannem, quem caritas vestra Crysostomum vocat, et Flavianum, constantinopolitanos a synodo depositos atque abdicatos, et ad sanctam Romanam Ecclesiam confugientes Apostolica Sedes hæc amplexa est, et in pristinum honorem restituit. Si igitur qui a Donatistis et a Bonoso ordinationem acceperunt, et a liminibus ortodoxæ Ecclesiæ a plenaria synodo sequestrati, rursus ab alia synodo recipiuntur, et in catalogo sacerdotum habentur, ut Ecclesia Dei permaneat indivulsa, et a schismatibus pura et libera. Nihil enim ita execrabile atque exosum divinis oculis esse perspicitur, ut schismata quæ in Ecclesiis Dei suboriantur: contra nihil jucundius est aut gratius ejus bonitati, quam cum Ecclesia integram caritatem in Deum et concordiam ac pacem cum proximo perpetuo conservat. Multo

magis orthodoxa fide insignes viros, vitæ onestate et moribus tam laudabiles, ut ne reprehensione quidem dignum aliquid commiserint, non ita contemnere oportet, quasi correctionis pœnæ subjici jugoque gravari debeant, sed ad pristinum honorem revocare. Sicut enim Apostolica Sedes hæc, cum semel acceperit claves regni cœlorum a primo et magno illo pontifice Jesu Christo per principem Apostolorum Petrum, cui dixit: *Tibi dabo claves regni cœlorum et quemcumque ligaveris super terram, erit ligatus et in cœlis: et quemcumque solveris super terram, erit solutus et in cœlis:* habet potestatem universaliter ligandi et solvendi, et, ut est apud Jeremiam prophetam, evellendi et plantandi: ita et nos ejusdem potestate principis Apostolorum Petri utentes, cum omni sancta nostra Ecclesia significamus vobis, et per vos sanctissimis fratribus et consacerdotibus nostris patriarchis Alexandriæ, Antiochiæ et Hierosolymorum, et ceteris archiepiscopis, episcopis, et omni plenitudini Constantinopolitanæ Ecclesiæ, convenire et nobiscum sentire, immo vero cum Deo, in omnibus quæ a nobis postulastis. Ac primum recipite reverendissimum ac summe admirabilem virum Photium in patriarcham, fratrem et consacerdotem nostrum, communionis cum sancta Romana Ecclesia participem atque consortem, tum ob ejus virtutes, tum ut scandala removeantur, et pax Dei atque caritas mutua in vobis componatur. Recipite igitur illum amota omni ambiguitate ac disceptatione in caritate et fide, omnem malitiæ ac fraudis livorem, nec non perfidiæ et hæsitationis, ex vestris cordibus expellentes, quemadmodum et Ecclesia Romana illum recepit. Audivimus enim ab omnibus fere, qui veniunt

istinc ad nos, virum hunc omnibus virtutibus, quæ sunt secundum Deum, florere, ac partim sapientia divinarumque et humanarum rerum intelligentia omnibus præstare; partim vero ea virtute quæ in actione versatur; et in divinorum præceptorum observantia ita celebrem, ut, quemadmodum ait Apostolus, dici possit operarius inconfusibilis. Neque justum judicavimus, talem ac tantum virum segnem atque otiosum manere, sed in sublimi vestræ Ecclesiæ sede rursus collocatum ac fulgentem, sibi consueta et Deo accepta sacerdotibusque ac pontificibus solita opera perficere. Quamobrem eamdem repetentes orationem, vobis omnibus dicimus: Recipite virum hunc, omni prætextu deposito. Nemo iniquas contra ipsum factas synodos excusationem sibi paret. Nemo causetur, ut quidam faciunt ex eorum numero qui simpliciores sunt, beatorum pontificum prædecessorum nostrorum Nicolai et Hadriani contra ipsum decreta: non enim probata sunt ab illis quæ contra sanctissimum Photium quidam machinati erant. Nemo contra eum subscriptiones vestras occasionem schismatis adversus illum et vosipsos habeat. Omnia enim desierunt, ac remota sunt: omnia facta sunt irrita et inania. Per nos minimos quæcumque sunt contra eum in manibus Principis Apostolorum posita sunt, et per illum in humeris Jesu Christi agni Dei, qui tollit peccata mundi. Recipite igitur expansis manibus fratrem nostrum et consacerdotem. Recipite pontificem Dei irreprehensibilem. Recipite patriarcham vestræ Ecclesiæ: confirmate in eum caritatem, fidem; et cum reverentia obedientiam illi, et per ipsum sanctæ Romanæ Ecclesiæ præstate. Qui enim illum non accipit, is scilicet neque illa accipit, quæ a

nobis et sancta Romana Ecclesia de Photio ipso decreta sunt: neque adversus nos bellum suscipit, qui hæc facit, sed contra sanctissimum apostolum Petrum, quinimmo contra Christum Dei Filium, qui tanto honore et gloria decoravit apostolum suum, ut conferret potestatem ligandi atque solvendi. Hortamur autem vos, pii imperatores, ut illud etiam recordemini, quam multo tempore scandala et schismata, quæ in Ecclesiam vestram irrepserunt, ejus ipsius integritatem læserint. Horum autem malorum non alia fuit causa, nisi quod vos imperatores blasphemias et calumnias admittitis contra episcopos et patriarchas vestros et reliquos sacerdotes Dei; quodque negligenter vos geritis in præstanda illis fide, caritate, honore ac reverentia. Quamobrem rogamus sacrum vestrum imperium, ut posthac vestras aures clausas habeatis ad audiendas pravorum et seditionibus gaudentium hominum calumnias, quas inferunt in sacerdotes Dei; atque ut piaculum et abominabile scelus ipsos, et prava ejusmodi sermonum eorum jacula omnino aversemini; honoretisque patriarchas vestros; et patrum loco illos habentes ut mediatores Dei et hominum revereamini. Ipsi enim vigilant pro animabus vestris, quæ ad salutem vestram pertinent, semper a Deo postulantes: quin etiam pro peccatis vestris quæ committitis offendentes Deum, sacrificia offerunt pro vestra reconciliatione, placabile vobis numen efficientes. Non solum autem hæc faciunt, verum etiam pro stabilitate et conservatione imperii vestri, pro victoria de hostibus et trophæis, et salute omnium Christianorum apud benignissimum Deum nostrum intercedunt. Quin etiam interpretes sunt et doctores vestri: quippe qui vos admo-

nent ea facere, quæ regnum etiam illud quod in cœlis est, vobis concilient. Ad hæc ipsi vos diligere comprobantur plusquam alii. Non enim sciunt diligere eo modo, quo adulatores diligunt; sed dilectionem illam præstant, quam Jesus Christus per sanctos apostolos suos eos docuit. Non sunt igitur vobis contemnendi patriarchæ vestri, tum ob alia omnia quæ prædiximus, tum quod vos ita diligant, ut dominus præcipit. Illud etiam scitote, quod cum hoc facitis, et reverenter in sacerdotes Dei vos geritis, non eos honoratis et reveremini, sed illum ipsum qui eorum manibus sacrificatur, et pro omnium peccatis offertur Deo et Patri. Qui enim illos honorat, Deum honorat: qui autem aversatur illos, aversatur Deum. Falsa igitur contra ipsos colloquia, susurros atque obtrectationes, quibus zizania, schismata et scandala inferuntur in Ecclesias Dei, et scinditur desuper contexta Christi tunica, imperii vestri pietas ut venenum aspidum aversetur; et concertet potius cum sanctissimo Photio fratre et consacerdote nostro ad omnia illa quæ pertinent ad resarciendum Ecclesiæ statum. Castiget etiam illos qui illum despiciunt, ut modeste se gerant. Quos enim sæpe Dei timor et divinarum rerum reverentia non correxit, eos regum, ducum et principum indignatio modestiores effecit. Quod si vos feceritis, scitote illud futurum, ut concilietis vobis regnum cœlorum, perpetuam imperii vestri stabilitatem, et pacificum regni statum. Sin minus, scitote nunquam defutura schismata in Ecclesia Constantinopolitana. Illud etiam admonemus vestrum a Deo custoditum imperium sanciat, ut post mortem sanctissimi Photii fratris et consacerdotis nostri nullus ex mundanis dignitatibus ad patriarchalem ordi-

nem promoveatur et ordinetur, sed ex presbyteris cardinalibus ejusdem Ecclesiæ, vel diaconis, aut ex aliis sacerdotibus qui sub Ecclesia Constantinopolitana consistunt, ut divini et sacri canones præcipiunt: ne scilicet contra rectam ecclesiastici ordinis constitutionem et paternos canones aliquid apud vos agatur. Volumus autem, ut talis promoveatur per singulos gradus ecclesiasticos probatus; ut sit primum lector, deinde acolithus, postea diaconus, tum presbyter, post hæc episcopus: cujus videlicet pietas et disciplinæ meditatio testimoniis comprobata sit. Nam per inferiores ordines diu progrediendo, virtus et probitas ejus probatur. Hoc modo vestros decet patriarchas promoveri, non repente præripere singulos gradus, ut in domo Dei nihil inveniatur incompositum aut inordinatum. Qui enim supra omnes gradus ascendit, in omnibus sine culpa debet inveniri; ne scilicet ex ea re totius ecclesiasticæ disciplinæ oriatur dissolutio. Neque quoniam nos providentiam et curam gerentes pacifici vestræ Ecclesiæ status, Photium religiosissimum fratrem nostrum recipimus, sicut et Hadrianus papa Tarasium ejus patruum recepit, propterea hoc vobis pro consuetudine et canone futurum est. Privilegia enim paucorum communem legem non faciunt. Nam a domino Jesu Christo viscera misericordiæ accipientes, compassi sumus vobis in hac parte; et petitionem vestram de hoc, sicut et de aliis sacerdotibus qui sunt ex alia ordinatione, complevimus. Si quis vero tale quid posthac facere præsumpserit, sine venia erit illi ex canone et nobis pœna atque condemnatio. Petimus etiam hoc a vestra pietate, ut neque frater et consacerdos noster sanctissimus Photius, neque quisquam alius ejus successor ex hoc tem-

pore ordinationem faciat in Bulgaria, neque propria manu, neque per pallii missionem; neque vindicet sibi prædictam provinciam Bulgarorum, quasi ad illum pertineat. In alieno enim fundamento non decet alios superædificare, siquidem beatæ memoriæ præcessor noster Nicolaus rogatus a principe Bulgariæ Michæle, apostolicam doctrinam gentem illam erudivit, et per reverendissimos episcopos suos baptizavit; omnesque ecclesiasticas formas atque canones, quæque pertinent ad Christianorum religionem, omnia perfecte illis tradidit: licet quidam abripuerint a nobis provinciam nulla ratione ad ipsos pertinentem; qui et ordinationes, consecrationesque ecclesiarum, et, ut summatim dicam, omnia fecerunt, quæ non erant facienda. Quamobrem hoc etiam præter jam dicta admonemus, ut cum nos eos qui nunc sunt illorum episcopi, criminis alicujus reos deprehenderimus, et canonicis censuris ac pœnis subjiciemus, non habeant vos patrocinium ad quos confugiant; sed inveniamus vos nobiscum ad id collaborantes, a nobis non dissentientes, sed sequentes nos. Præterea hortamur vos Christi amantes imperatores, ut congregetis episcopos, presbyteros et cujuscumque ordinis, sive ecclesiastici sive politici illi sint, qui videantur a vobis dissidere, ubicumque constiterint intra vestros fines: illos, inquam, ad vos congregate, et admonete ut ad unionem Ecclesiæ Dei revertantur, et Photii sanctissimi patriarchæ fratris et consacerdotis nostri. Quibus ad unionem redeuntibus pontificales suos et sacerdotales honores et gradus reddetis, viscera misericordiæ illis aperientes: ut, sicut est unus Deus, unum baptisma, una fides, et nos ipsi unum sumus in Christo, ita et ipsi per vestram di-

vinam doctrinam et admonitionem unum nobiscum sint in plenitudine Ecclesiæ Christi, constructi, compacti et connexi nobiscum in sanctissimo Christi corpore: ut eadem mente et voluntate viventes glorificemus Deum qui est super omnia; et nemo de cetero dicat: *Ego sum Cephæ, ego Pauli, ego vero Apollo;* sed omnes idem dicamus, quod omnes Christi sumus, crucifixi et mortui pro nobis omnibus, qui per passionem suam pacificavit et reconciliavit quæ in terris quæque in cælis sunt; et coaptavit nos et colligavit per se ipsum Deo et Patri, mutuaque inter nos caritate atque communione. Quod si vobis illos congregantibus, admonentibus atque hortantibus ad unionem Ecclesiæ convenire, idque non semel aut bis, sed sæpe facientibus, noluerint obedire, neque nostris literis parere, et propriam salutem consequi, sed in sua priori arrogantia et contumacia perstiterint; hos jubemus ab immaculata communione corporis et sanguinis Domini nostri Jesu Christi prohiberi, quoad redierint ad unionem sanctæ Dei Ecclesiæ et Photii sanctissimi patriarchæ, fratris et consacerdotis nostri. Reliquas censuras justæ condemnationi debitas in his ad vos literis non scripsimus, ne ultra modum fierent prolixæ; sed in commonitorio scriptas per Dei amantissimum Petrum presbyterum cardinalem et apocrisarium nostrum misimus ad Eugenium et Paulum religiosissimos episcopos; ut una ipsi sedentes cum præsente synodo et sanctissimo patriarcha Photio fratre et consacerdote nostro, omnia inspicientem oculum illum qui nunquam dormitat, atque inevitabilem Dei justitiam præ oculis habeant, et conscientiam suam sine labe atque integram conservantes, Ecclesiæ Constantinopolitanæ res omnes, tam quæ nunc

indigent correctione, quam quæ, ut verisimile est, denuo possunt emergere, pro bono et utili Ecclesiæ Dei disponant. Pium imperium vestrum cælestis custodiat Imperator, et omnium gentium colla vestris subjiciat pedibus.

Documento K.

PIUS PAPA IX AD ORIENTALES.

In suprema Petri Apostoli Sede, meritis licet imparibus, disponente Domino, constituti, et sollicitudine onerati omnium Ecclesiarum, respeximus inde ab exordio pontificatus nostri in diversas Orientis ac finitimarum regionum nationes christianas cujuscumque ritus, quæ non uno quidem ex capite peculiarem a nobis curam exposcere videbantur. In Oriente enim Unigenitus Dei Filius propter nos homines homo factus apparuit, et per vitam, mortem, et resurrectionem suam opus humanæ redemptionis perficere dignatus est. In Oriente a divino eodem Redemptore, ac subinde ab ejus discipulis prædicatum initio est Evangelium lucis et pacis; et quamplurimæ inclaruerunt Ecclesiæ Apostolorum, qui illas instituerant, nomine insignes. Sed insequenti etiam tempore, et longo plurium sæculorum intervallo, floruere in orientalibus nationibus episcopi, martyres, aliique sanctitate ac doctrina præstantissimi viri, quos inter communi totius orbis præconio celebrantur Ignatius Antiochenus, Polycarpus Smyrnensis, Gregorius Neocæsareensis, ejusdemque nominis Nyssenus, ac Nazianzenus, Athanasius Alexandrinus, Basilius Cesareensis, Joannes Chrisosto-

mus, bini Cyrilli Hierosolymitanus et Alexandrinus, Gregorius Armenus, Ephræmus Syrus, Joannes Damascenus, nec non Slavorum apostoli Cyrillus et Methodius: ut taceamus porro de cæteris prope innumeris, qui effuso similiter pro Christo sanguine, aut sapientibus scriptis eximiæque virtutis operibus nomina sua perenni item posteritatis memoriæ commendarunt. Pertinent quoque ad Orientis laudem frequentissimi episcoporum conventus, præsertim vero œcumenica vetustiora Concilia ibidem celebrata, in quibus Romano Pontifice præeunte Catholica Fides contra illius ætatis novatores vindicata fuit solemnique judicio roborata. Denique, posteriori etiam ævo, quamvis haud exigua Christianorum Orientalium pars a communione Sanctæ hujus Sedis, atque adeo a Catholicæ Ecclesiæ unitate recessisset, et in Oriente ipso rerum summam obtinuerint gentes a christiana religione alienæ, numquam tamen defuere illic homines bene multi, qui divinæ gratiæ auxilio freti suam in vera fide et catholica unitate constantiam inter multiplices calamitates, et diuturna eorum præsertim temporum pericula comprobarunt. Heic autem abstinere non possumus, quominus commemoremus singulari cum laude illorum Patriarchas, Primates, Archiepiscopos et Episcopos, qui sedulam contulere operam suis ovibus in catholicæ veritatis professione custodiendis; et quorum proinde curis, Deo benedicente, factum est, ut, mitigata postea temporum asperitate, tantus inibi inventus sit eorum numerus qui in catholica unitate manebant.

Itaque ad vos primum verba nostra convertimus, venerabiles fratres, dilecti filii, Catholici Antistites, et cujuscumque ordinis clerici et laici, qui perseverastis

firmiter in fide et communione Sanctæ hujus Sedis, vel qui ad eam postmodum, errore cognito, non minori quidem virtutis laude convenistis. Etsi enim rescripserimus dudum ad multos ex vobis, a quibus gratulatorias de nostra ad summum pontificatum electione litteras acceperamus, et inde a die IX novembris anni MDCCCXLVI omnes totius catholici orbis Antistites per Encyclicam Epistolam allocuti fuerimus; consilium tamen est alio hoc peculiari sermone certiores vos facere studiosissimæ caritatis, qua de vobis rebusque vestris solliciti sumus. Opportunam vero de his scribendi occasionem habuimus in missione venerabili fratris Innocentii Archiepiscopi Sidensis, qui a nobis Constantinopolim legatus est ad Celsissimam Othomanam Aulam, ut potentissimum Turcarum Imperatorem nostro nomine conveniat, et pro oratore ab illo ad salutandos nos antea allegato plurimas nomine nostro gratias persolvat. Ipsi quidem venerabili fratri diligenter mandavimus, ut vos, et quæcumque ad vestram Catholicæque Ecclesiæ causam in amplissima othomana ditione pertinent, eidem Imperatori nostris verbis impensissime commendet. Nec dubitamus, quin Imperator ipse, sua jam sponte erga vos benevolus, majori porro benignitate rebus vestris faveat, et neminem ex suis subditis Catholicæ Religionis causa vexari permittat. Jam vero memoratus Sidensis Archiepiscopus nostræ in vos caritatis studia uberius declarabit illis ex sacris præsulibus, primoribusve nationum vestrarum, quos Constantinopoli adesse contigerit: atque inde postmodum ad nos rediturus divertet prout res et occasio tulerit, ad nonnulla alia Orientis loca, ut, quemadmodum in mandatis a nobis habuit, Ecclesias Catholicorum cujusque ritus inibi sitas

nostro nomine invisat, nostrisque verbis amantissime alloquatur et consoletur nostros venerabiles fratres, dilectosque filios, quos in locis illis invenerit.

Idem vero et ipsis tradet, et cum reliquis vestrum communicandas curabit nostras hasce litteras, testes, uti diximus, nostræ in catholicas vestras nationes propensissimæ voluntatis, et per quas vobis omnibus notum facimus, et confirmamus, nihil potius nobis fore, quam ut de vobis ipsis, et de catholicæ apud vos religionis statu quotidie magis bene mereamur. Quare cum inter alia relatum ad nos sit, in regimine ecclesiastico vestrarum nationum quædam esse, quæ ob anteacti temporis calamitatem incerta adhuc manent vel minus apte constituta, libenter equidem aderimus actoritate nostra apostolica, ut ad normam sacrorum canonum, servatisque Sanctorum Patrum institutis, rite omnia componantur et ordinentur. Omnino autem sartas tectas habebimus peculiares vestras catholicas liturgias; quas plurimi sane facimus, licet illæ nonnullis in rebus a liturgia Ecclesiarum latinarum diversæ sint. Enimvero liturgiæ ipsæ vestræ in pretio pariter habitæ fuerunt a prædecessoribus nostris; utpote quæ et commendantur venerabili antiquitate suæ originis, et conscriptæ sunt linguis, quas Apostoli aut Patres adhibuerant, et ritus continent splendido quodam ac magnifico apparatu celebrandos, quibus fidelium erga divina mysteria pietas et reverentia foveatur.

Ad hanc Sedis Apostolicæ rationem erga catholicas Orientalium liturgias plura spectant Romanorum Pontificum decreta, et constitutiones, quæ de illis conservandis latæ sunt: inter quas laudare sufficiet litteras apostolicas Benedicti XIV decessoris nostri, eas præsertim, quarum

initium « Allatæ sunt » datas die XXVI julii MDCCLV. Eodem pertinet, quod sacerdotibus orientalibus in Occidentem venientibus nedum liberum est, proprio nationis suæ ritu celebrare in sacris Latinorum ædibus, sed patent etiam diversis in locis, ac Romæ præsertim templa in peculiarem ipsorum usum ædificata. Insuper nec monasteria defuerunt Orientalis ritus, nec domicilia alia excipiendis Orientalibus destinata; nec etiam collegia in eum finem condita ut Orientalium filii, sive soli sive cum aliis adolescentibus, ad litteras, sacrasque scientias, atque ad clericalem disciplinam informentur, et idonei fiant ecclesiasticis muneribus deinceps in sua cujusque natione obeundis. Quamvis autem aliqua ex his institutis recentiorum temporum calamitate perierint, nonnulla tamen adhuc supersunt, ac florent; in quibus, venerabiles fratres, dilecti filii, præclarum sane documentum habetis singularis benevolentiæ, qua Sedes Apostolica vos resque vestras prosequitur.

Ceterum scitis jam, venerabiles fratres, dilecti filii, nos in vestris religiosis negotiis procurandis adjutrice opera uti nostræ Congregationis plurium S. E. R. Cardinalium, cui a propaganda fide nomen est. At vero studium bene de vobis merendi commune est et aliis plurimis, tum romanis tum exteris, qui in alma hac urbe morantur. Quo in numero nonnulli ex latino atque etiam ex vestris orientalibus ritibus præsules, piique alii viri consilium nuper inierunt de pia societate eum in finem instituenda, ut sub auctoritate memoratæ nostræ Congregationis cultum apud vos catholicæ religionis, et uberiores ejusdem progressus quotidianis piis precibus, collata aliqua stipe, et omni ope atque opera sua juvare conni-

terentur. Qua de re cum relatum ad nos fuerit, commendavimus equidem et probavimus pium illorum consilium, ac suasores ipsis fuimus ut ei operi sine mora manum admoveant.

Post hæc; ad vos speciatim verba nostra convertimus qui aliis præestis, venerabiles fratres catholici Orientalium antistites cujusque gradus; ut collaudato iterum vestro, et vestri etiam cleri zelo in sacris ecclesiasticisque muneribus obeundis, hac porro hortatione nostra addamus vobis animos ad virtutem. Itaque obtestamur vos in Domino Deo nostro, ut cælesti ejus auxilio freti advigiletis majori usque alacritate ad custodiam dilectarum ovium, nec desistatis prælucere ipsis verbo et exemplo, ut ambulent digne Deo per omnia placentes, in omni opere bono fructificantes. Incumbant alacriter in eamdem curam presbyteri, qui sub vobis sunt, et animarum præsertim curatoribus instate, ut decorem diligant domus Dei, foveant populi pietatem, sancta sancte administrent, et minime neglectis cæteris officii sui partibus, peculiari utantur diligentia in informandis pueris ad rudimenta christianæ doctrinæ, atque in reliqua fideli plebe verbi Dei pabulo cum sermonis facilitate pro ejus captu enutrienda. Summa autem illis vobisque ipsis sedulitate curandum est, ut fideles omnes solliciti sint servare unitatem spiritus in vinculo pacis, gratias agentes Deo luminum et misericordiarum Patri, quod in tanto rerum discrimine constantes per ejus gratiam permanserint in catholica communione unicæ Christi Ecclesiæ, vel reversi porro ad illam fuerint, dum alii ex popularibus suis vagantur adhuc extra unicum idem ovile Christi, a quo illorum patres jamdudum misere exiverant.

Post hæc, abstinere non possumus, quominus caritatis et pacis verba his etiam loquamur Orientalibus Christum colentibus, qui a communione sanctæ hujus Petri sedis alieni sunt. Etenim urget nos Christi caritas, ut juxta ejus monita et exemplum dispersas oves sequi per invia quæque et aspera, atque illarum infirmitati succurrere connitamur, ut in septa dominici gregis tandem aliquando regrediantur.

Audite igitur sermonem nostrum vos omnes, quotquot in orientalibus ac finitimis plagis christiano quidem nomine gloriamini, sed cum sancta Romana Ecclesia communionem minime habetis; ac vos potissimum, qui penes illos sacris muneribus estis addicti, aut majori etiam ecclesiastica dignitate fulgentes ceteris præsidetis. Recogitate ac memoria repetite veterem Ecclesiarum vestrarum conditionem, quum mutuo inter se, et cum reliquis catholici orbis Ecclesiis unitatis vinculo conglutinabantur: et considerate deinceps, num quidquam vobis profecerint divisiones quæ postmodum subsequutæ sunt, et quibus factum est ut nedum cum Ecclesiis Occidentalibus sed neque inter vos ipsos retinere potueritis antiquam sive doctrinæ sive sacri regiminis unitatem. Memineritis symboli Fidei, in quo nobiscum profitemini, credere vos « Unam Sanctam Catholicam et Apostolicam Ecclesiam: » atque hinc perpendite, num ipsa hæc Sanctæ et Apostolicæ Ecclesiæ catholica unitas in tanta illa vestrarum Ecclesiarum divisione inveniri possit; dum vos ipsi eam agnoscere abnuitis in communione Romanæ Ecclesiæ sub qua aliæ per totum mundum frequentissimæ Ecclesiæ in unum corpus coaluere semper, et coalescunt. Atque ad rationem ejus unitatis, qua fulgere Catho-

lica Ecclesia debet, penitius intelligendam, memoria recolite orationem illam in Joannis Evangelio consignatam in qua Christus unigenitus Dei filius patrem pro suis discipulis ita precatus est: « Pater sancte, serva » eos in nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum, » sicut et nos: » et subinde adjecit: « Non pro eis autem » rogo tantum, sed et pro eis qui credituri sunt per » verbum eorum in me; ut omnes unum sint, sicut tu, » Pater, in me et ego in te, ut et ipsi in nobis unum » sint, ut credat mundus quia tu me misisti: et ego » claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis, ut sint unum » sicut et nos unum sumus: Ego in eis, et tu in me, » ut sint consummati in unum: et cognoscat mundus, » quia tu me misisti, et dilexisti eos sicut et me dilexisti. »

Vero idem humanæ salutis auctor Christus Dominus, unicæ illius, adversus quam portæ inferi non prævalebunt, Ecclesiæ suæ fundamentum posuit in Apostolorum principe Petro; cui claves dedit regni cœlorum, pro quo rogavit ut non deficeret fides ejus, addito etiam mandato ut fratres in ea confirmaret cui denique pascendos commisit agnos et oves suas; atque adeo totam Ecclesiam, quæ in veris Christi agnis atque ovibus est. Atque hæc pertinent pariter ad Romanos Antistites Petri successores; quandoquidem, post Petri mortem, Ecclesia usque ad consummationem sæculi duratura fundamento super quod ædificata a Christo fuit, carere non potest. Quare Sanctus Irenæus, Polycarpi qui Joannem apostolum audierat discipulus, ac deinde lugdunensis episcopus, quem Orientales non minus quam Occidentales inter præcipua christianæ antiquitatis lumina recensent, dum adversus hæreticos sui temporis referre vellet doctrinam ab Apo-

stolis traditam, supervacaneum existimavit omnium Ecclesiarum apostolicæ originis enumerare successiones, affirmans satis sibi esse, ut allegaret contra illos doctrinam Ecclesiæ Romanæ, propterea quod « ad hanc Ec-
» clesiam propter potiorem principalitatem necesse est
» omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt un-
» dique fideles, in qua semper ab his, qui sunt undique,
» conservata est ea quæ est ab Apostolis traditio. »

Novimus commune vobis studium esse, ut doctrinæ adhæreatis a vestris majoribus custoditæ. Sequimini igitur veteres antistites, et Christi fideles orientalium omnium regionum de quibus innumera prope monumenta demonstrant, ipsos cum Occidentalibus consensisse, in reverenda Romanorum Pontificum auctoritate. Inter præcipua ex Oriente ipso ejus rei documenta (præter Irenæi locum paulo ante laudatum) commemorare hic juvat quæ IV Ecclesiæ sæculo gesta sunt in causa Athanasii alexandrini antistitis, sanctitate non minus quam doctrina et pastorali zelo clarissimi, qui ab Orientalibus quibusdam præsulibus in Concilio præsertim Tyri habito injustissime condemnatus, et ab Ecclesia sua pulsus, Romam venit ubi venerunt etiam alii ab Oriente episcopi a suis item sedibus per injuriam dejecti. « Episcopus igitur romanus
» (qui erat Julius decessor noster) cum singulorum cau-
» sas cognovisset, omnesque in nicænæ fidei doctrinam
» consentientes reperisset, tamquam idem cum ipso sen-
» tientes, in communionem recepit. Et quoniam propter
» Sedis dignitatem omnium cura ad ipsum spectabat,
» suam cuique Ecclesiam restituit. Scripsit etiam orien-
» talibus episcopis, reprehendens eos, quod in supradicto-
» rum causis non recte judicassent, et quod Ecclesiarum

» statum turbarent. » Initio etiam sæculi V Joannes Chrysostomus constantinopolitanus antistes, vir item longe clarissimus, qui Chalcedone in Synodo ad Quercum per summam injuriam condemmatus fuerat, confugit et ipse per litteras et internuncios suos ad Sedem hanc Apostolicam, et a decessore nostro Sancto Innocentio I innocens declaratus est.

Præclarum aliud veneratæ a vestris majoribus Romanorum Pontificum auctoritatis documentum extat in Chalcedonensi Synodo anni CDLI. Enimvero episcopi, qui in illam ad sexcentum convenerant, ac pene omnes (paucis scilicet exceptis) ex Oriente erant, post litteras romani pontificis Sancti Leonis Magni in secunda Concilii actione perlectas clamaverunt: « Petrus per Leonem ita loquutus est. » Subinde autem, Synodo ipsa pontificiis legatis præsidentibus absoluta, iidem Concilii patres in gestorum relatione ad Leonem missa, eum per memoratos legatos congregatis episcopis *sicut membris caput præfuisse* affirmarunt.

Ceterum non ex solis Chalcedonensis Concilii actis, sed ex reliqua etiam orientalium veterum synodorum historia proferre liceret monumenta alia quamplura; ex quibus constat, Romanos Pontifices in synodis præsertim œcumenicis primas habuisse partes, eorumque auctoritatem et ante conciliorum celebrationem, et his porro absolutis fuisse imploratam. Atque etiam extra conciliorum causam afferre possemus alia Patrum, veterumque Orientalium seu scripta seu gesta longe plurima; ex quibus item apparet supremam auctoritatem Romanorum Pontificum viguisse jugiter apud majores vestros in Oriente universo. Sed quoniam nimis longum foret ea

omnia hoc loco recensere, et quæ jam indicavimus satis sunt ad rei veritatem ostendendam, heic tantum coronidis loco memorabimus quemadmodum vetustissima ætate, ipso scilicet Apostolorum ævo, gesserunt se Corinthii Fideles in dissensionibus, quibus ipsorum Ecclesia gravissime turbata fuerat. Nimirum Corinthii dissensiones illas suas per litteras et per Fortunatum ad eas perferendas huc profectum detulerunt ad Sanctum Clementem, qui paucis post Petri mortem annis Romanæ Ecclesiæ pontifex factus fuerat. Clemens autem, re graviter considerata, rescripsit per Fortunatum ipsum et per adjunctos ei internuncios suos Claudium Ephebum et Valerium Vitonem; a quibus Corinthum perlata est celebratissima illa sancti Pontificis Romanæque Ecclesiæ epistola, quæ tum penes Corinthios ipsos, tum penes alios Orientales tanto in pretio habita fuit, ut subsequenti etiam tempore in pluribus Ecclesiis publice legeretur.

Juxta hæc hortamur vos, atque obtestamur, ut absque ulteriori mora redeatis ad communionem Sanctæ hujus Petri Sedis, in qua veræ Christi Ecclesiæ fundamentum esse et majorum vestrorum aliorumque veterum Patrum traditio, et quæ antea commemoravimus Christi Domini verba in sanctis Evangeliis relata demonstrant. Nec enim fieri umquam poterit, ut in unius sanctæ Catholicæ et Apostolicæ Ecclesiæ communione sint, qui divulsi esse voluerint a soliditate petræ, super quam Ecclesia ipsa divinitus ædificata est. Ac nulla sane ratio est, qua vos ab hoc ad veram Ecclesiam Sanctæque hujus Sedis communionem reditu excusare valeatis. Nostis enim, in rebus ad divinæ religionis professionem spectantibus nihil esse tam durum, quod pro Christi gloria, æternæ-

que vitæ retributione non sit perferendum. At vero ad nos quod attinet, testamur et confirmamus, nihil nobis antiquius esse, quam ut vos ad communionem nostram redeuntes nedum nulla, quæ durior videri possit, præscriptione affligamus, sed ex constanti Sanctæ hujus Sedis instituto peramanter et paterna prorsus benignitate excipiamus. Itaque non aliud vobis imponimus oneris, quam hæc necessaria; nimirum ut ad unitatem reversi consentiatis nobiscum in professione veræ Fidei, quam Ecclesia Catholica tenet ac docet, et cum Ecclesia ipsa, supremaque hac Petri Sede communionem servetis. Hinc ad vestros sacros ritus quod attinet, rejicienda solummodo erunt si quæ in illos separationis tempore irrepserint quæ eidem fidei et unitati catholicæ adversentur: atque his demptis sartæ tectæque vobis manebunt veteres liturgiæ vestræ orientales; quas pro illarum venerabili antiquitate et ceremoniis ad fovendam pietatem idoneis apud nostros decessores in pretio fuisse, atque a nobis pariter plurimi fieri in priori harum litterarum parte jam declaravimus.

Insuper deliberatum fixumque nobis est ut erga sacros ministros, sacerdotes, et præsules, qui ex istis nationibus ad unitatem catholicam revertantur, eamdem teneamus rationem, qua decessores nostri tum proximæ tum superioris ætatis multoties usi sunt; ut illis scilicet servemus gradus, et dignitates suas; atque hinc illorum, non minus quam reliqui catholici orientalis cleri, opera utamur, ad cultum catholicæ religionis inter populares suos tuendum ac dilatandum.

Denique tum ipsos tum laicos, qui ad communionem nostram redierint, eadem qua cæteros Orientis Catholicos benevolentia complectemur; immo et jucundum nobis

erit omni studio conniti, ut de his æque ac de ipsis quotidie magis bene mereamur.

Utinam clementissimus Deus dare dignetur sermoni huic nostro vocem virtutis; utinam studiis benedicat fratrum filiorumque nostrorum, qui nobiscum de salute vestrarum animarum solliciti sunt; utinam ea humilitatem nostram consolatione lætificet, ut inter Orientales Christianos catholicam unitatem restitutam videamus, et in unitate ipsa novum habeamus subsidium ad veram Christi fidem in gentibus etiam a Christo alienis magis magisque propagandam. Nos quidem non intermittimus idipsum a Deo misericordiarum et luminum Patre per Unigenitum suum Redemptorem nostrum in omni oratione et obsecratione suppliciter poscere; eumdemque in finem invocare patrocinium Beatissimæ Deiparæ Virginis, et Sanctorum Apostolorum, Martyrum, Patrum, quorum prædicatione, sanguine, virtutibus et scriptis vera Christi religio propagata olim per Orientem et conservata est. Desiderio autem desiderantes gratulari tandem de vestro reditu in Ecclesiæ Catholicæ gremium, vobisque benedicere tamquam fratribus filiisque nostris; interea cunctos, qui modo in Oriente locisque conterminis sunt, Catholicos Patriarchas, Primates, Archiepiscopos, Episcopos, Clericos, Laicos iterata nostræ flagrantissimæ caritatis testificatione prosequimur, eisque omnibus apostolicam benedictionem amantissime impertimur.

Datum Romæ, apud Sanctam Mariam Majorem, die VI Januarii MDCCCXLVIII, pontificatus nostri anno secundo.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Libro Quinto.

Libro sesto.

CATALOGO

DI

FELICE LE MONNIER

TIPOGRAFO-EDITORE.

FIRENZE

Novembre 1856.

I prezzi sono in Paoli toscani, che equivalgono
a centesimi 56 di franco.

In preparazione.

SAGGIO DELLA SCULTURA TOSCANA

DA NICCOLA PISANO AL BUONARROTI

esposto in **80 Tavole**, con Biografie ed Illustrazioni.

L'opera si comporrà di 80 tavole intagliate in rame per cura del Sig. Filippo Livy, che è uno dei benemeriti e valenti incisori ed editori della *Galleria della fiorentina Accademia delle Belle arti* e del *Convento di San Marco di Firenze*.

Nelle illustrazioni, dettate dai Signori Carlo Pini e Carlo Milanesi, sarà data la descrizione del soggetto; e quando esso sia una parte soltanto di un monumento, si darà conto di tutto l'insieme di questo, con tutti quei particolari storici e di erudizione che più importi conoscere. Ad ogni prima tavola, oltre la illustrazione, sarà unita una biografia dello scultore.

L'opera si distribuirà in 20 fascicoli. — Ciascun fascicolo (di formato in-foglio) costerà 10 Paoli toscani, e conterrà 4 tavole e le relative illustrazioni.

Parecchie delle tavole sono già incise; (*) ma siccome l'editore desidera, una volta dato principio alla pubblicazione, condurla a fine con sollecitudine regolare, e non incorrere nei ritardi che spesso accadono in opere di simil genere, e non sempre pel fatto dell'editore; egli è determinato a non pubblicare il primo fascicolo finchè non sia incisa almeno la metà delle tavole.

Se a questa impresa artistica avverrà d'incontrare approvazione e favore, l'editore si propone di farla seguire da un altro *Saggio intorno alla Miniatura*; il quale, mentre ha un'importanza pari a quello sulla Scultura, ha di più il pregio di essere, per la specialità sua, lavoro affatto nuovo in Italia. Chi ha letto nel volume VI del Vasari, che fa parte della *Biblioteca nazionale*, le *Nuove indagini con documenti inediti per servire alla storia della miniatura italiana*, può giudicare quanta ricchezza e importanza di materiali in questo genere d'arte ci offrano le chiese e le biblioteche nostre.

(*) *Nota delle Tavole finora incise.*

1. *Santa Reparata*, nell'Opera di Santa Maria del Fiore. (*Giovanni di Niccola Pisano.*)
2. *Angiolo*, sulla porta del Duomo di Firenze dalla parte della Canonica. (*Del medesimo.*)
3. *La Fede.*
4. *La Fortezza.* } Nella porta di bronzo di San Giovan Batista. (*Andrea Pisano.*)
5. *La creazione di Adamo*; nel Campanile di Giotto. (*Andrea Pisano.*)
6. *Lo Sposalizio della Vergine.*
7. *L'Adorazione de' Magi.* } Nel tabernacolo d'Or San Michele. (*Andrea Orcagna.*)
8.
9. } *Due Sibille*, nella porta di San Giovanni, di faccia al Duomo. (*Lorenzo Ghiberti.*)
10. *La Grammatica.*
11. *La Musica.* } Nel Campanile di Giotto. (*Luca della Robbia.*)
12. *Putto nella Loggia degl'Innocenti.* (*Andrea della Robbia.*).
13. *Madonna col Putto*, nel Cortile dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze. (*Scuola del Robbia.*)
14. *Madonna seduta insieme col Putto, e tre Serafini intorno*, nel cortile suddetto. (*Scuola dei Robbia.*)
15. *Santa Famiglia*, nella Galleria degli Uffizi di Firenze. (*Michelangiolo Buonarroti.*)
16. *Orfeo*, nel Campanile di Giotto. (*Luca della Robbia.*)
17. *Madonna col Bambino*, da un bassorilievo ora in Russia (*attribuito a Donatello.*)
18. *San Francesco e San Domenico che s'abbracciano*, nella Loggia di San Paolo in Firenze. (*Andrea della Robbia.*)
19. *San Iacopo*, nell'altare d'argento di San Iacopo di Pistoia. (*Gilio da Pisa.*)
20. *La Carità*, nella Loggia dell'Orcagna. (*Iacopo di Piero.*)
21. *San Giovanni Evangelista*, nella porta di fianco del Battistero. (*Lorenzo Ghiberti.*)

BIBLIOTECA NAZIONALE.

Volumi pubblicati.

ALFIERI (Vittorio). VITA, scritta da esso. Edizione arricchita di giunte tratte dall' autografo diligentemente riscontrato, corredata di lettere dell' Autore e dell' abate di Caluso. — Un vol. con *fac-simile*. . . *Paoli* 7

ALFIERI (Vittorio). TRAGEDIE, colle Lettere di Ranieri dei Calsabigi e di Melchior Cesarotti, e il Parere dell' Autore intorno le sue Tragedie. — Due volumi, con ritratto. 14

ALIGHIERI (Dante). LA COMMEDIA, novamente riveduta nel testo e dichiarata da Br. Bianchi. — *Quarta ediz.*, col RIMARIO. — Un vol. . 10

IL RIMARIO separatamente. 4

AMARI (Michele). LA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO. — *Quarta edizione* (prima fiorentina), ritoccata e accresciuta dall' Autore, e corredata di nuovi Documenti. — Un sol volume. 7

AMARI (Michele). SOLWAN EL MOTA', ossiano CONFORTI POLITICI DI IBN ZAFER arabo siciliano del XII secolo. Versione italiana sul Testo Arabico inedito, non tradotto in alcuna lingua dell' Occidente.— Un vol. 7

ARIOSTO (Lodovico). ORLANDO FURIOSO, preceduto da alcuni Pensieri di Vincenzo Gioberti, e corredato di Note storiche e filologiche. *Terza edizione.* — Due volumi. 14

ARIOSTO (Lodovico). ORLANDO FURIOSO, conservato nella sua epica integrità, e recato ad uso della Gioventù dall' ab. *Giovacchino Avesani*, e corredato di Note storiche e filologiche. — Un grosso volume . . . 10

AZEGLIO (Massimo). NICCOLÒ DE' LAPI. — Un volume. 7

AZEGLIO (Massimo). ETTORE FIERAMOSCA. — Un volumetto. 4

BALBO (Cesare). VITA DI DANTE ALIGHIERI. — Un volume. 7

BALBO (Cesare). NOVELLE. — FRAMMENTI SUL PIEMONTE. — Un vol. . 7

BALBO (C.). MEDITAZIONI STORICHE. Nuova edizione, con correzioni ed aggiunta di quattro Meditazioni inedite dello stesso Autore.—Un vol. 7

BALBO (Cesare). PENSIERI ED ESEMPI, opera postuma, con l'aggiunta dei Dialoghi di un Maestro di Scuola, pure inediti. — Un volume. . . 7

BALBO (Cesare). DELLE SPERANZE D' ITALIA; con nuove Appendici inedite. — Un volume. 7

BALBO (Cesare). LETTERE DI LETTERATURA E POLITICA, edite ed inedite. — Un volume. 7

BALBO (Cesare). SOMMARIO DELLA STORIA D' ITALIA dalle origini fino al 1848. Edizione corretta e notabilmente accresciuta. — Un volume. 7

BALBO (Cesare). STORIA D' ITALIA SOTTO AI BARBARI. — Un volume. 7

BECCARIA (Cesare). OPERE, premessavi la Vita di Lui scritta da Pasquale Villari. — Un volume. 7

BIANCHETTI (Giuseppe). DELLO SCRITTORE ITALIANO, discorsi nove. — DEGLI UOMINI DI LETTERE, libri quattro. — Un volume. 7

BOTTA (Carlo). STORIA DELLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA, con Prefazione di Michele Amari. — Due vol. *Paoli* 14

BUFALINI (Maurizio). DISCORSI POLITICO-MORALI, alcuni già editi, altri pubblicati ora per la prima volta. — Un volumetto. 4

CANTÙ (Cesare). MARGHERITA PUSTERLA, LA MADONNA D'IMBEVERA, racconti; ISOTTA, novella; INNI SACRI. — Un volume. 7

CANTÙ (Cesare). STORIA DI CENTO ANNI (1750–1850). — Tre volumi. *Terza edizione*. 21

CANTÙ (Cesare). STORIA DELLA CITTÀ E DELLA DIOCESI DI COMO. *Seconda edizione*, rivista dall'Autore.—Due volumi. 14

CARCANO (Giulio). *Dodici Novelle*. MEMORIE D'UN FANCIULLO. — UNA POVERA TOSA. — IL GIOVINE SCONOSCIUTO. — BENEDETTA. — LA VECCHIA DELLA MEZZEGRA. — LA MADRE E IL FIGLIO. — UN BUON GALANTUOMO. — RACHELE. — UNA SIMPATIA — TECLA. — IL CAPPELLANO DELLA ROVELLA. — L'AMEDA. — Un volume. 7

CARRER (Luigi). POESIE SCELTE edite e inedite, precedute da un Commentario della Vita e delle Opere dell'Autore, per Girolamo Venanzio.— Un grosso volume, con ritratto. 7

CARRER (Luigi). PROSE SCELTE edite e inedite. — Due volumi. . . . 14

CASTIGLIONE (Baldessar). IL CORTEGIANO, pubblicato per cura del Conte Carlo Baudi di Vesme. — Un volume. 7

CECCHI (Giovan-Maria). COMMEDIE, pubblicate per cura di Gaetano Milanesi sopra i Manoscritti della Biblioteca di Siena. — Due volumi. 14

CELLINI (Benvenuto). VITA, scritta da lui medesimo, restituita esattamente alla lezione originale; con Osservazioni filologiche e Note dichiarative ad uso dei non Toscani, per cura di B. Bianchi; con Documenti concernenti la Vita e le Opere dell'Autore. — Un volume. . . 7

CIBRARIO (Luigi). OPERETTE E FRAMMENTI STORICI. — Un volume. . 7

COLLETTA (Pietro). STORIA DEL REAME DI NAPOLI dal 1734 al 1825; con una Notizia scritta da Gino Capponi. — Due volumi. 14

DAVANZATI (Bernardo). LE OPERE, ridotte a corretta lezione coll'aiuto de' manoscritti e delle migliori stampe, e annotate per cura di Enrico Bindi. — Due volumi arricchiti di copiosi Indici. 14

FARINI (L.-C.). LO STATO ROMANO dall'anno 1815 al 1850. — *Terza edizione* (seconda fiorentina), corretta dall'Autore, e di nuovi Documenti accresciuta. — Quattro volumi. 28

FIRENZUOLA (Agnolo). LE OPERE ridotte a miglior lezione, e corredate di note, da Brunone Bianchi. — Due volumi. 14

FOSCOLO (Ugo). PROSE LETTERARIE. — Quattro vol. con ritratto. . . 28

FOSCOLO (Ugo). PROSE POLITICHE. — Un vol. 7

FOSCOLO (Ugo). EPISTOLARIO. — Tre volumi. 21

FOSCOLO (Ugo). POESIE. — Un volume. 7

GANGANELLI (Clemente XIV). LETTERE, BOLLE E DISCORSI. Edizione illustrata da Cosimo Frediani. — *Seconda edizione*. Un volume. 7

GELLI (Giovan Batista). OPERE, ordinate e annotate da Agenore Gelli. — Un volume, che contiene: *la Circe; i Capricci del Bottaio; Ragionamento sulla lingua; Commedie; Lettere; Poesie*. 7

GIAMBULLARI (Pier-Francesco). DELL' ISTORIA D' EUROPA, libri sette; pubblicata per cura di Aurelio Gotti. — Un volume. 7

GIANNOTTI (Donato). OPERE POLITICHE E LETTERARIE, collazionate sui Manoscritti e annotate da F.-L. Polidori: precedute da un Discorso di Atto Vannucci. — Due volumi. 14

GIOBERTI (Vincenzo). DEL BUONO e DEL BELLO, edizione condotta sopra un esemplare corretto dall'Autore, e preceduta da un Discorso sopra Vincenzo Globerti, scritto da C. Monzani. — Un vol. . . *Paoli* 7

GIORDANI (Pietro). OPERE. Edizione condotta sopra un esemplare corretto dall'Autore, e notabilmente accresciuta. — Tre volumi. . . 18

GIUDICI-EMILIANI (Paolo). STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA. — Due volumi. 14

GIUSTI (Giuseppe). VERSI EDITI ED INEDITI. — Edizione postuma, ordinata e corretta sui Manoscritti originali, con una Spiegazione di alcune Voci o Locuzioni tratte dalla Lingua parlata, ed usate da Giuseppe Giusti nei suoi versi. — Un volume. 7

GIUSTI (Giuseppe). RACCOLTA DI PROVERBI TOSCANI, con illustrazioni, cavata dai manoscritti di Lui, ampliata ed ordinata da G. C. — Un vol. 7

Aggiunta ai Proverbi toscani di *Giuseppe Giusti*, compilata per cura di Aurelio Gotti, e corredata d'un INDICE GENERALE de' Proverbi contenuti nelle due Raccolte. — Un volumetto. 4

GOLDONI (Carlo). COMMEDIE, pubblicate per cura di Raffaello Nocchi. Questo volume contiene: *Un curioso accidente; Terenzio; le Barufe chiozote; La Bottega del Caffè; la Locandiera; il Burbero benefico; i Rusteghi*. 7

GOZZI (Gasparo). SCRITTI, con giunta d'inediti e rari, scelti e ordinati, con note e Proemio, da Niccolò Tommaséo. — Tre volumi. 21

GROSSI (Tommaso). MARCO VISCONTI. — ILDEGONDA. — LA FUGGITIVA. — ULRICO E LIDA. — Un volume. 7

GUALTERIO (F.-A.). GLI ULTIMI RIVOLGIMENTI ITALIANI, Memorie storiche. — Edizione economica ritoccata dall Autore, e corredata di nuovi Documenti. — Quattro volumi. 28

GUERRAZZI (F.-D.). LA BATTAGLIA DI BENEVENTO, Storia del Secolo XIII; edizione corretta e riveduta dall'Autore. — Un volume. . 7

GUERRAZZI (F.-D.). ISABELLA ORSINI, racconto. — Un volume. . . . 7

GUERRAZZI (F.-D.). ORAZIONI FUNEBRI D'ILLUSTRI ITALIANI, con aggiunta di alcuni Scritti intorno alle Belle Arti. — Un volumetto. . . 4

GUERRAZZI (F.-D.). VERONICA CYBO. — LA SERPICINA. — I NUOVI TARTUFI. — PENSIERI. — DISCORSI. — ILLUSTRAZIONI. — I BIANCHI E I NERI. — Un volume. 7

LA VITA DI COLA DI RIENZO tribuno del Popolo Romano, scritta da Incerto autore nel secolo XIV, ridotta a migliore lezione, ed illustrata con note ed osservazioni storico-critiche da Zefirino Re cesenate, con un Comento del medesimo sulla Canzone del Petrarca *Spirto gentil ec.* — Edizione riveduta ed aumentata. Un vol. 7

LEOPARDI (Giacomo). OPERE. Edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'Autore, da Antonio Ranieri. — Due volumi, con ritratto e disegno del monumento. *Quarta impr.* 14

LEOPARDI (G.). STUDJ FILOLOGICI, raccolti e ordinati per cura di P. Giordani e P. Pellegrini. — Un vol. con *fac-simile*. — *Seconda ediz.* 7

LEOPARDI (G.). SAGGIO SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI. Pubblicato per cura di Prospero Viani. — Un vol. *Seconda edizione*. . 7

LEOPARDI (G.). EPISTOLARIO, con le Inscrizioni greche triopee da lui tradotte, e le Lettere di Pietro Giordani e Pietro Colletta all'Autore; raccolto e ordinato da Prospero Viani. — Due vol. 2ª *impress.* 14

LEOPARDI (G.). I PARALIPOMENI DELLA BATRACOMIOMACHIA. — Un vol. 5

MACHIAVELLI (Niccolò). LE ISTORIE FIORENTINE, diligentemente riscontrate sulle migliori edizioni; con alcuni cenni intorno alla Vita dell Autore, scritti da Gio.-Bat. Niccolini. — Un volume. . . . *Paoli* 7

MACHIAVELLI (Niccolò). IL PRINCIPE. — I DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO. — Al libro del PRINCIPE sono premesse le *Considerazioni* del dottor Andrea Zambelli, Professore di Scienze politiche nell'Università di Pavia. — Un volume. 7

MACHIAVELLI (Niccolò). LE OPERE MINORI, rivedute sulle migliori edizioni; pubblicate per cura di F.-L. Polidori. — Un grosso volume. 7

MAFFEI (Giuseppe). STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA ad uso della pubblica e privata istruzione. Terza edizione (prima fiorentina) nuovamente corretta, e riveduta da Pietro Thouar. — Due volumi. . 14

MAMIANI (Terenzio). SCRITTI POLITICI. — Un volume. 7

MANNO (Giuseppe). DELLA FORTUNA DELLE PAROLE, libri due; DE' VIZI DE' LETTERATI, libri due. — Un volume. 7

MANZONI (Alessandro). I PROMESSI SPOSI. Storia milanese.—Un vol. 7

MARCHESE (Padre Vincenzo de' Predicatori). MEMORIE dei più insigni PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI DOMENICANI. — *Seconda edizione*, con giunte, correzioni e nuovi Documenti. — Due volumi. 14

MARCHESE (Padre Vincenzo de' Predicatori). SCRITTI VARI. — Un volume, con ritratto. 7

MARENCO (Carlo). TRAGEDIE INEDITE, con l'aggiunta di alcune *Poesie* e *La Pia de' Tolomei*. — Un volume. 7

MONTI (Vincenzo). PROSE E POESIE, accresciute di alcuni scritti inediti, e precedute da un Discorso intorno alla Vita ed alle Opere dell'Autore, dettato per questa edizione da Giulio Carcano.— Sei volumi, con *ritratto* e *fac-simile*. 39

Il Volume VI, cioè l'Appendice, *si vende separatamente*. 4

MURATORI (Lodovico Antonio). LETTERE INEDITE scritte a Toscani, raccolte e annotate per cura di Francesco Bonaini, Filippo-Luigi Polidori, Cesare Guasti e Carlo Milanesi. — Un volume. 7

NICCOLINI (G.-B.) OPERE. Edizione notabilmente accresciuta, ordinata e rivista dall'Autore. — Tre volumi, col ritratto di *Giovanni da Procida*. 21

NICCOLINI (G.-B.). ARNALDO DA BRESCIA, tragedia. La sola edizione rivista dall'Autore. — Un volume. 7

NICCOLINI (G.-B.). FILIPPO STROZZI, tragedia; corredata d'una Vita di FILIPPO e di Documenti inediti. — Un vol. con *ritratto* e *fac-simile*. 7

NUOVO TESTAMENTO DEL SIGNOR NOSTRO GESÙ CRISTO, secondo la Volgata tradotto in lingua italiana e con annotazioni dichiarato da Monsignore Antonio Martini. — Un grosso volume. 7

PANCIATICHI (Lorenzo). SCRITTI VARI, raccolti da C.Guasti.-Un vol. 7

PARINI (Giuseppe). VERSI E PROSE, con un Discorso di Giuseppe Giusti intorno alla Vita di Lui. — Un volume. *Terza edizione*. 7

PARUTA (Paolo). OPERE POLITICHE, pubblicate per cura di C. Monzani. — Due volumi. 14

PASSAVANTI (Jacopo). LO SPECCHIO DELLA VERA PENITENZA, novamente collazionato sopra Manoscritti delle Biblioteche fiorentine, per cura di F.-L. Polidori. — Un volume. 7

PELLICO (Silvio.). LE MIE PRIGIONI, con XII Capitoli aggiunti; le *Addizioni* di Piero Maroncelli; I DOVERI DEGLI UOMINI; vari Articoli di Letteratura e di Morale, estratti dal Giornale milanese *il Conciliatore*. — Un volume. 7

PELLICO (Silvio.) EPISTOLARIO, raccolto e pubblicato per cura di Guglielmo Stefani. — Un volume. . . . . *Paoli* 7

PETRARCA (Francesco). LE RIME, con l'interpretazione di Giacomo Leopardi, migliorata in varj luoghi la lezione del testo, e aggiuntovi nuove osservazioni. — Un volume. *Quarta edizione*. 7

PLUTARCO. LE VITE PARALLELE, tradotte da Girolamo Pompei, con nuove note e osservazioni; precedute da una *Vita di Plutarco* scritta dal prof. Silvestro Centofanti. — Quattro volumi. 28

LA VITA DI PLUTARCO separatamente. 4

POERIO (Alessandro). POESIE EDITE E POSTUME, la prima volta raccolte, con cenni intorno alla sua vita, per Mariano d'Ayala. — Un vol. . 4

PORZIO (Camillo). OPERE, pubblicate per cura di C. Monzani. — *Seconda edizione*, coll' aggiunta del Secondo Libro della *Storia d' Italia*, inedito. — Un volume. 7

PULCI (Luigi). IL MORGANTE MAGGIORE, con note filologiche di Pietro Sermolli, e un Indice delle cose notabili. — Due volumi. 14

RACCOLTA ARTISTICA, pubblicata per cura di una Società di Amatori delle Arti belle. Sono pubblicati:

Vol. I. MANUALE STORICO DELL' ARTE GRECA. — Un vol. 7

Vol. II-XII. **GIORGIO VASARI**. VITE DE' PIÙ ECCELLENTI PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI. *(Continua)*. 84

RICOTTI (Ercole). DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DI CESARE BALBO. Rimembranze, con Documenti inediti. — Un volume. 7

ROSINI (Giovanni). LUISA STROZZI, *Storia del Secolo XVI*. Nuova edizione riveduta dall'Autore. — Un volume. 7

SASSETTI (Filippo). LETTERE edite e inedite, ordinate e annotate da Ettore Marcucci. — Un volume. 7

STUDI INEDITI SCIENTIFICI, LETTERARI E MORALI DI GALILEO GALILEI, VINCENZO BORGHINI ed altri, **SULLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI**; con le ristampe dei DIALOGHI DEL MANETTI: per cura e opera di Ottavio Gigli. — Un volume. 7

TASSO (Torquato). LA GERUSALEMME LIBERATA, preceduta da un Discorso di Ugo Foscolo, e corredata di note storiche. — Un volume. 7

TASSO (Torquato). LE LETTERE, disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti. — Cinque volumi. Il primo volume ha in fronte il ritratto di Torquato ricavato dalla Maschera di lui che conservasi nel Convento di Sant'Onofrio in Roma. 35

TOMMASÈO (Niccolò). DESIDERII SULL' EDUCAZIONE. Un vol. 7

TOSTI (Don Luigi, cassinese). STORIA DELL'ORIGINE DELLO SCISMA GRECO. — Due volumi. 14

VERRI (Pietro). STORIA DI MILANO, continuata fino al MDCCXCII da Pietro Custodi, preceduta da un Discorso sulla Vita e sulle Opere di Pietro Verri per Giulio Carcano. — Due Volumi. 14

VERRI (Pietro). SCRITTI VARI, ordinati da Giulio Carcano, e preceduti da un Saggio civile sopra l'Autore, per Vincenzo Salvagnoli. — Due vol. 14

VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA, compilato da Pietro Fanfani. — Un grosso volume diviso in due parti. 20

Prossima pubblicazione.

VOCABOLARIO DI RETTA PRONUNZIA ITALIANA, per opera di Pietro Fanfani. — Un volume.

Sotto il torchio.

SEGNERI (Paolo). LETTERE inedite al Granduca Cosimo III, tratte dagli autografi. — Un volume.

SACCHETTI (Franco). I SERMONI, LE LETTERE ed altri SCRITTI. Per cura di Ottavio Gigli. — Un volume.

BAGNOLI (Pietro). POESIE SCELTE, con un Discorso e con Note di Augusto Conti. — Un volume.

BALBO (Cesare). DELLA MONARCHIA RAPPRESENTATIVA IN ITALIA. — Un volume.

BOCCACCIO (Messer Giovanni). IL DECAMERONE, riscontrato co' migliori testi e postillato da Pietro Fanfani. — Due volumi.

CELLINI (Benvenuto). TRATTATO DELL' OREFICERIA, Ricordi, Lettere e Poesie; pubblicato per cura di Carlo Milanesi. — Un volume.

NB. Il *Trattato dell' Oreficeria* è secondo la originale e primitiva dettatura del Codice Marciano, già Naniano.

ROSINI (Giov.). LA MONACA DI MONZA, Storia del Sec. XVII. — Un vol.

TOMMASÉO (Niccolò). BELLEZZA E CIVILTÀ. — Un volume.

BENEDETTI (Francesco). OPERE pubblicate per cura di F.-S. Orlandini. — Due volumi.

RANALLI (Ferdinando). AMMAESTRAMENTI DI LETTERATURA. Libri quattro. — *Seconda edizione, corretta ed ampliata.* Tre volumi.

SCALVINI (Giovita). MEMORIE, pubblicate per cura di Niccolò Tommaséo. — Due volumi.

CARRER (Luigi). RACCONTI E DIALOGHI. — Un volume.

PELLICO (Silvio). TRAGEDIE. — Un volume.

UGURGERI (Ciampolo di Meo degli), Senese. L' ENEIDE; traduzione fatta nel buon secolo della lingua. — Edizione condotta per cura di Aurelio Gotti. — Un volume.

COLONNA (Egidio). DEL REGGIMENTO DE' PRINCIPI, volgarizzato nel buon secolo della lingua, edito per cura di F. Corazzini. — Un vol.

REDI (Francesco). OPUSCOLI SCIENTIFICI pubblicati per cura di Carlo Livi. — Un volume, con molte figure intercalate nel testo.

Dopo le opere sotto il torchio verranno di mano in mano pubblicate le seguenti:

OPERE MINORI in versi e in prosa **DI LODOVICO ARIOSTO**, coll' aggiunta delle Lettere familiari, del *Rinaldo Ardito* e di altre poesie attribuite al medesimo, e con nuove annotazioni di Filippo-Luigi Polidori. — Due volumi.

OPERE MINORI DI DANTE ALIGHIERI, annotate e illustrate da Franc. Perez — Tre vol.

OPERE DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI, detto il **LASCA**; ordinate, riscontrate su' codici e postillate da Pietro Fanfani.

LA FIERA, LA TANCIA, e le altre **OPERE** di Michelangelo **BUONARROTI** il giovane; ordinate, riscontrate e postillate da Pietro Fanfani.

DELLA PROVVIDENZA, Dialoghi filosofici, di Orazio Ricasoli Rucellai. Pubblicati per cura di Giuseppe Turrini. — Un volume.

ISPIRAZIONE E ARTE, O LO SCRITTORE EDUCATO DALLA SOCIETÀ E EDUCATORE, studii di Niccolò Tommaséo. — Un volume.

CANTICHE e **POESIE** varie **DI SILVIO PELLICO**. — Un volume.

STORIA ANTICA E MODERNA DELLA SARDEGNA, di Giuseppe Manno. — Un volume.

POESIE DI LORENZO MASCHERONI, raccolte da' suoi Manoscritti per cura di Aloisio Fantoni. — Un volume.

DIZIONARIO DI PRETESI FRANCESISMI O PRETESE VOCI E FRASI ERRATE, e di voci e maniere aliene o guaste della lingua italiana, compilato da Prospero Viani.

TRADUZIONE DELL' ENEIDE E PROSE di Pietro Bagnoli, con note ed osservazioni di Augusto Conti. — Un volume.

LETTERE DI PRINCIPI, le quali o si scrivono da Principi, o a Principi, o ragionano di Principi. — Parte I, *Lettere di Principi a Principi.* All' antica e celebre raccolta di queste Lettere si darà nuovo ordine da Pietro Berti.

STORIE FIORENTINE DI BENEDETTO VARCHI, pubblicate per cura di Gaetano Milanesi. — Tre volumi.

STORIE FIORENTINE DI JACOPO NARDI, pubblicate per cura di Agenore Gelli. — Due vol.

Volumi pubblicati.

Poesie burlesche scelte da' più illustri Autori italiani, ordinate e postillate per cura di Pietro Fanfani. — Un volume. . . . . . *Paoli* 6 1/2

La Filosofia morale, di Francesco Maria Zanotti. — Un vol. 3 1/2

Il Conte di Vermandois, Romanzo storico dei tempi di Luigi XIV, di Paolo Lacroix. Traduzione dal francese di C. C.—Due volumi. . 10

La Vita Nuova di Dante Alighieri.—Un volume, *Seconda edizione*. 1 1/2

Dio è l'amore il più puro, di Eckartshausen. Versione dal tedesco, di Fortunato Benelli.— Un volume. 4

La Sposa, Scelta di Prose e Poesie di Scrittori antichi e moderni intorno al matrimonio. Libro offerto alle Giovani da Pietro Thouar. — Un vol. . 5

Prossime pubblicazioni.

Poesie di Paolo Emilio Castagnola. — Un volume.

Carlo Guelfi, racconto di Virginia Pulli Filotico. — Un volume.

Teatro scelto di Shakspeare, tradotto in versi da Giulio Carcano.

Il Paganesimo ed il Cristianesimo nel quinto secolo. Lezioni di A. F. Ozanam, Professore di Letteratura straniera in Parigi. Prima traduzione dal francese di Alessandro Carraresi. — Un volume.

Sermoni di Massimiliano Martinelli. — Un volume.

Lo studio della Storia naturale di Paolo Lioy. *Seconda ediz.* con aggiunte e correzioni. — Un volume.

Armonie Economiche di Federigo Bastiat, traduzione fatta sulla terza ed ultima edizione di Parigi da Giovanni Anziani, e preceduta da un discorso dell'Avv. Leonardo Gotti. — Due volumi.

Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena: Scrittura del Secolo XIV ridotta a nuova lezione per O. Targioni-Tozzetti e G.-T. Gargani.

Poesie di Giuseppina Turrisi-Colonna: premessavi la Vita della Poetessa, scritta da Paolo Emiliani-Giudici. — Un volume.

Imitazione di Gesù Cristo. Volgarizzamento d'un Sacerdote fiorentino del Secolo XVIII; con riflessioni devote novamente ora tratte dai Padri della Chiesa e dai celebri scrittori sacri italiani, per cura d'Ettore Marcucci. — Un volume, con iniziali intagliate.

Serena, novella, e **Poesie varie** di Ignazio Ciampi. — Un volume.

Marmion, episodio della battaglia di Flodden-Field, novella in versi di Sir Walter Scott, tradotta da Michele Amari. — Un volume.

Idilij di Bione e di Mosco, tradotti da Iacopo D'Oria. — Un vol.

Dell'arte poetica, Ragionamenti cinque di Francesco-Maria Zanotti. — Un volume

Curiosità dell'invenzioni e scoperte, libera versione dal francese, con aggiunte, di Ulisse Poggi. — Un volume.

Storia della Guerra de' Trent'anni, di Federico Schiller; versione dal tedesco di Antonio Benci.—Due volumi.

Viscardo da Manfredonia, racconto di Francesco Prudenzano. — Un volume

LIBRI SCOLASTICI.

Volumi pubblicati.

CORNELIO NIPOTE. DELLE VITE DEGLI ECCELLENTI CAPITANI, illustrate con spiegazioni e note filologiche per cura di Carlo Gatti. — Un volume. . . . . *Paoli* 3

LE FAVOLE DI FEDRO corredate di spiegazioni e note italiane per cura di Carlo Gatti. — Un volume. 3

TEORICA DE' VERBI ITALIANI, nuova edizione pubblicata per cura di Luigi Delâtre, preceduta da un *Trattato sulla formazione del verbo* e seguita da un *Saggio sulle sue funzioni*. 5

TRATTATO DI ARITMETICA di GIUSEPPE BERTRAND. Prima traduzione italiana con note ed aggiunte di Giovanni Novi, Professore di Meccanica nel Liceo militare di Firenze. — Un volume. 6

TRATTATO DI ALGEBRA ELEMENTARE di GIUSEPPE BERTRAND. Prima traduzione italiana con note ed aggiunte di Enrico Betti, Prof. di Algebra superiore nel Liceo fiorentino. — Un vol. . . . 6

TRATTATO DI TRIGONOMETRIA di G. ALFREDO SERRET. Prima traduzione italiana con note ed aggiunte di Antonio Ferrucci, Professore di Geometria e Geodesia nel Liceo militare. — Un vol. . . . 6

Sotto il torchio.

DIZIONARIO CLASSICO, che comprende le *Antichità*, la *Biografia*, la *Mitologia* e la *Geografia* dei Greci e dei Romani, ricavato dai grandi Dizionarii compilati da Guglielmo Smith, per cura di Paolo Emiliani-Giudici. — Un grosso volume a due colonne.

PRINCIPII DI BELLE LETTERE per uso delle Scuole; compendiati da Ferdinando Ranalli dalla sua opera degli *Ammaestramenti di letteratura*. — Un volume.

GRAMMATICA ragionata DELLA LINGUA ITALIANA, proposta per uso della Gioventù da **Giuseppe Caleffi** già pubblico Professore di Filosofia. *Quarta edizione fiorentina* riveduta dall'Autore, corretta ed arricchita di osservazioni ed aggiunte tratte dalle opere degl'illustri filologi Gio. Gherardini, Avv. L. Fornaciari, Vincenzo Monti ed altri. — Un volume.

CODICE DI COMMERCIO, colle note tratte dalle Decisioni legislative e dalle Massime della Giurisprudenza Francese dal 1791 al 1842. Nuova compilazione per cura di un AVVOCATO TOSCANO. — Un volume . . . *Paoli* 30

L'opera contiene: 1° I Discorsi pronunziati al Corpo legislativo sul Codice di Commercio. — 2° Il testo del Codice di Commercio nella traduzione autentica eseguita per ordine del Governo del già Regno d'Italia. — 3° La indicazione degli Articoli concordati, aboliti, e modificati dei Codici di Commercio **NAPOLETANO** e **PONTIFICIO**. — 4° Le note legislative, giurisprudenziali e dottrinali, ordinate e classificate sotto ciascuno Articolo del Codice. — 5° La Legge francese del 18 maggio 1838 sui Fallimenti. — 6° Le Leggi sull'Arresto personale del 15 germinale anno VI e del 17 aprile 1832, con note. — 7° Un Formulario. — 8° Una Biblioteca consultiva del Diritto Commerciale, contenente la indicazione di 2800 opere. — 9° Un Indice analitico del Codice di Commercio.

ANALISI CRITICA DEI VERBI ITALIANI investigati nella loro primitiva origine. Opera del Prof. VINCENZIO NANNUCCI. — Un grosso vol. in-8. . 25

In questa Opera è spiegato il meccanismo dei Verbi ed indagata la ragione di tutte le loro forme e desinenze; essa contiene copiosissime note, nelle quali è corretta una infinità di false definizioni e di gravi *Errori* del *Vocabolario*.

TEORICA DE' NOMI DELLA LINGUA ITALIANA. Tomo I, un grosso vol. in-8. di pag. 800. 34

Quest' Opera fa seguito all' *Analisi critica de' Verbi italiani*.

DISCORSO SULLE STORIE ITALIANE di GIUSEPPE BORGHI. — Volumi I a V. . 25

Quest'Opera, interrotta per la morte dell'Autore, comprende però nei volumi pubblicati un periodo continuato di Storia, cioè dall'anno primo dell'Era Cristiana fino al Secolo IX.

MEMORIE ECONOMICO-STATISTICHE SULLE MAREMME TOSCANE, di ANTONIO SALVAGNOLI, con appendice e due carte topografiche. — Un vol. in-8. 10

STORIA DEGLI STABILIMENTI DI BENEFICENZA e d'Istruzione Elementare Gratuita della Città di Firenze, di LUIGI PASSERINI. — Un grosso vol. . 30

LE PROSE DI FILIPPO MORDANI da Ravenna, già Prof. di Eloquenza nel patrio Collegio. Ediz. accresciuta e migliorata dall'Autore. — Un vol. . . . 8

LE GRAZIE, Carme di UGO FOSCOLO, riordinato sugli autografi, per cura di F. S. Orlandini. — Un volumetto in-8. 5

OPERETTE EDUCATIVE DI ELENA PALERMO AMICI, pubblicate, con la Vita di Lei, da FRANCESCO PALERMO. — Un volumetto. 5

IL SISTEMA IPOTECARIO ILLUSTRATO DA LUIGI CHIESI di Reggio. — Saranno 4 vol. in-8. Sono pubblicati il 1° e 2°, al prezzo di Fr. 4. 50 l'uno.

TRATTATO DELLA POLITICA DI ARISTOTELE. Volgarizzamento dal greco per MATTEO RICCI, con note e discorso preliminare. — Un vol. . . . 8

IL MAESTRINO che insegna ad ognuno a far da maestro. Lavoro dell'Ab. Prof. Giuseppe Corà. — Un volumetto. 2 1/2

IL PICCOLO MAESTRINO che invoglia ad imparare a leggere e a far di conti. Lavoro dell Ab. Prof. Giuseppe Corà. — Un opuscolo. 3/4

STORIA DELLA LETTERATURA ARABA SOTTO IL CALIFFATO, del cavaliere FILIPPO DE BARDI. — Due volumi in-8. 20

IL CONTE EGMONT, tragedia di W. GOETHE, traduz. ital. di N. Antinori. 3 1/2

CENNI STORICI DELLE LEGGI SULL' AGRICOLTURA dai tempi romani fino ai nostri, dell'Avvocato ENRICO POGGI. — Due volumi in-8. 20

CENNO CRITICO INTORNO AD ALCUNI COSTUMI ED USI DEI NAPOLETANI. Osservazioni raccolte nel 1849 per G. ROBELLO. 1 1/2

DEL COMMERCIO DE' GRANI e relativa legislazione in Toscana, Francia ed Inghilterra, di GIROLAMO PARISI. — Un vol. in-8. 4

DELLA CONDIZIONE ECONOMICA DELLE NAZIONI, di GIROLAMO PARISI. — Milano, 1840. Un volume. 8

ISTRUZIONI PRATICHE D'ARTIGLIERIA, approvate dal Ministro della Guerra in Toscana. — Tre volumetti con un Atlante. . . . . *Paoli* 10

Libro I: Istruzioni pel pezzo da campo. — Libro II: Regolamento per le manopere di una batteria attaccata; Tavole delle Manopere. — Libro III: Istruzioni speciali per gli Artiglieri conduttori; con due Tavole incise (*Disegni delle Bardature*).

IL DECAMERONE di GIOVANNI BOCCACCIO. Firenze 1834. — 5 vol. in-48. . 15

IL PICCOLO GALATEO MODERNO ad uso dei Giovinetti. . . . . ½

MANUALE TEORICO-PRATICO DELLA CONTABILITÀ, compilato da VINCENZO TANTINI, computista e perito calcolatore. — Un volume in-8. 18

METODO PER INSEGNARE A LEGGERE, di EMILIA SIRI. — Firenze 1848. . . 3

SAGGI DI FILOSOFIA CIVILE tolti dagli Atti dell'Accademia di Filosofia italica, e pubblicati dal Prof. GIROLAMO BOCCARDO. — Un vol. in-8. . 10

LEGAZIONI DI AVERARDO SERRISTORI, ambasciatore di Cosimo I a Carlo V e in corte di Roma (1537-1568), con Documenti spettanti alle Legazioni di Messer Giovanni Serristori, ambasciatore della Repubblica fiorentina (1409-1414), e con note politiche e storiche di Gius. Canestrini, pubblicate dal Generale Conte LUIGI SERRISTORI — Un vol. in-8. . . 18

OPERE DI MARIO PIERI. 4 volumi che contengono: la VITA, 2 vol.; le OPERE VARIE, 2 volumi. 32

Le OPERE VARIE si vendono separatamente. 16

LA CONGIURA DI PANDOLFO PUCCI, narrata da C. TREVISANI. — Un vol. . 7

ISTORIA DI ROMA ANTICA fino allo Stabilimento dell'Impero, di CARLO GATTI, esposta agli Alunni della Scuola di Lettere Umane. — Pistoia, 1852, un volume. 12

PROSE di LUCIO ROCCHI. — Un volumetto. 5

TAVOLE PER RICONOSCERE I MINERALI per mezzo di saggi chimici semplici, versione dal tedesco di F. KOBELL.—Un vol. con una Tavola sinottica. 3

TRATTATO TEORICO PRATICO D'ARITMETICA compilato da GIUSEPPE FRANÇOIS. Un vol. in-8. 10

LA PAGLIANEIDE, ossia TEATRO E MEDICINA; poema eroi-comico-storico-critico-filosofico del pittore CESARE PAGANINI. — Un volume. 30

VERSI DI MARIANO ALVITRETI. — Un volume. 2

STORIA DELLE BELLE ARTI IN ITALIA, DI FERDINANDO RANALLI. *Seconda edizione*, migliorata ed ampliata dall'Autore. — Due volumi in-16. (Formato della *Biblioteca Nazionale*.) 15

Opuscoli politici pubblicati durante la Rivoluzione Italiana (1847-1849).

DELLE NUOVE SPERANZE D'ITALIA, di NICCOLÒ TOMMASÈO. . . . *Franchi* 2

DEGLI ULTIMI CASI DI ROMAGNA, Riflessioni di MASSIMO AZEGLIO. 1

PROPOSTA D'UN PROGRAMMA PER L'OPINIONE NAZIONALE ITALIANA, di MASSIMO AZEGLIO. 1

SULL'EMANCIPAZIONE CIVILE DEGL'ISRAELITI, di M. AZEGLIO. — Un vol. . 1

I LUTTI DI LOMBARDIA, di MASSIMO AZEGLIO (*Febbraio* 1848). 1

L'INDIPENDENZA ITALIANA, di CORMENIN. Traduzione e note di G. Massari. 1

LETTERA di TERENZIO MAMIANI ad Antonio Crocco INTORNO AGLI ULTIMI CASI DI FRANCIA (*Marzo* 1848). . . . . *Centes.* 60

GUERRAZZI (F.-D.). Apologia della sua Vita politica. — Un grosso volume in-8. col ritratto dell'Autore. . . . . *Paoli* 18

APPENDICE ALL'APOLOGIA DI F.-D. GUERRAZZI. — Un volumetto in-8. . . . 5

PROVA TESTIMONIALE E ATTI RELATIVI per la Difesa di F.-D. Guerrazzi. . 2

COLLEZIONE DI DOCUMENTI per servire alla Storia della Toscana dei tempi nostri, e alla Difesa di F.-D. Guerrazzi. — Un grosso volume in-8. . . 20

DISCORSI DI F.-D. GUERRAZZI davanti la Corte Regia di Firenze, ed esame dei componenti la Commissione Governativa. — Un vol. in-8. . . . 7 ½

ORAZIONE DETTA IN SUA DIFESA DA F.-D. GUERRAZZI AVANTI LA CORTE REGIA DI FIRENZE. — Un volume in-8. 8

MEMORIE DI L. ROMANELLI, ex-Ministro di Giustizia e Grazia e dei Culti sotto il Governo Provvisorio (Febbraio e Marzo 1849). — Un vol. in-8. 7

DOCUMENTI A DIFESA DI LEONARDO ROMANELLI nella Causa di Lesa Maestà, pubblicati per cura dell'Avv. Adriano Mari, difensore dell'accusato. — In-8. 2

MONTANELLI (Giuseppe). Schiarimenti nel Processo politico contro il Ministero democratico toscano. — In-8. 2

Opere varie di Terenzio Mamiani.

DIALOGHI DI SCIENZA PRIMA. Parigi 1844. — Un grosso vol. in-8. *Fr.* 8 40

POESIE, per la prima volta unite e ordinate, con aggiunta di molte inedite. — Parigi 1843. Un volume. 5 60

IDILJ. Parigi 1840. (Sono anche compresi nel suddetto vol. di *Poesie*). – 50

MARIO PAGANO, ovvero DELLA IMMORTALITÀ. (Questo dialogo è compreso nel suddetto volume di *Dialoghi di Scienza Prima.*) 2 25

SEI LETTERE ALL'ABATE ROSMINI, intorno al libro intitolato: IL RINNOVAMENTO DELLA FILOSOFIA IN ITALIA, *proposto dal C. T. Mamiani ed esaminato da Antonio Rosmini-Serbati.* — Parigi 1838. Un opusc. 1 50

Opere del Prof. Filippo Parlatore.

FLORA ITALIANA, ossia descrizione delle piante che crescono spontanee o vegetano come tali in Italia e nelle Isole ad essa aggiacenti, disposta secondo il metodo naturale. in-8. Vol. I, 1850, fogli 36, lire 18 fiorentine pari a franchi 15; e Vol. II, parte 1, 1852, fogli 14, lire 7 fiorentine pari a franchi 5, 75.

VIAGGIO PER LE PARTI SETTENTRIONALI DI EUROPA fatto nell'anno 1851. Parte I, Narrazione del Viaggio, 1854. Un volume in-8. di fogli 26 con una gran carta geografica in rame, lire fiorentine 16. 13. 4, pari a franchi 14.

NUOVI GENERI E NUOVE SPECIE DI PIANTE MONOCOTILEDONI 1854. In-8. di fogli 4, lire 1. 13. 4 fiorentine pari a franchi 1, 40.

THIERS.

STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE. L'opera è completa in 5 bei volumi in-8., contenenti i 10 volumi dell'edizione di Parigi. Prezzo dell'opera completa: Franchi 30. Ogni fascicolo di pag. 80 costa un Franco e 20 c.

STORIA DEL CONSOLATO E IMPERO, *che fa seguito alla* STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE. Sono pubblicati 48 fascic. al prezzo di 1 fr. e 20 c. l'uno.

Di quanti fascicoli sia per risultare l'opera intiera, non è facile precisarlo, non essendo peranco ultimata la pubblicazione dell'edizione di Parigi.

ILLUSTRAZIONE ALLA STORIA DEL CONSOLATO E IMPERO. — Si compone di 40 ritratti dei principali personaggi e di altrettanti disegni dei fatti importanti della Vita di Napoleone. Ogni fascicolo contiene 8 stampe, e costa fr. 1. 20: in tutto sono 10 dispense.

HISTOIRE DU CONSULAT ET DE L'EMPIRE. *Édition populaire (format Charpentier).* — Ogni volume dell'edizione di Parigi che costa 5 fr. è compreso in una *Livraison* al prezzo di fr. 1. 60. Tredici *Livraisons* sono in vendita. Compiuta la stampa di tutta l'opera, il prezzo di ciascuna *Livraison* sarà portato a fr. 2. 25. Di tante edizioni in francese che sono state fatte di quest'opera, la presente *è quella di minor costo.*

HISTOIRE DE LA RÉVOLUTION FRANÇAISE. 10 livraisons, même format que l'*Histoire du Consulat et de l'Empire.* L'ouvrage entier: 16 francs.

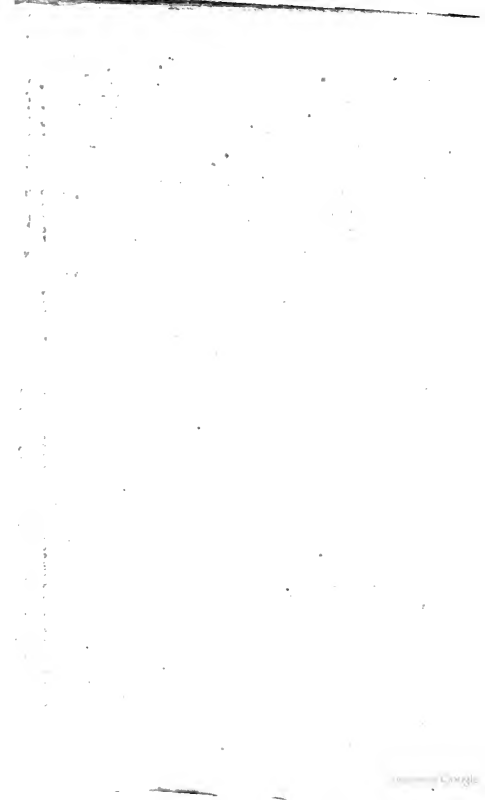
ISTORIA DEI MUSULMANI IN SICILIA per Michele Amari.

Frutto di dieci anni di studio, questo nuovo lavoro istorico dell'Autore della *Guerra del Vespro Siciliano* farà tre volumi in-8.

Il primo volume è pubblicato, e costa 9 Franchi.

Ritratti (in foglio grande).

Questi Ritratti si vendono separatamente al prezzo di franchi 3 ciascuno.

Ugo Foscolo. — Luigi Carrer.
Vincenzo Monti. — Vittorio Alfieri. — Torquato Tasso.
Giacomo Leopardi. — Giovanni da Procida.
F.-D. Guerrazzi. — Filippo Strozzi. — Gius. Borghi.
Padre Vincenzo Marchese.

Ultime pubblicazioni.

Epistolario di Silvio Pellico, raccolto e pubblicato per cura di G. STEFANI. — Un volume. . . . . *Paoli* 7

Tragedie inedite di **Carlo Marenco**, con l'aggiunta di alcune *Poesie* e *La Pia de' Tolomei.* — Un volume. 7

Commedie di **Carlo Goldoni**, pubblicate per cura di Raffaello Nocchi. Questo volume contiene: *Un curioso accidente; Terenzio; le Baruffe chiozote; La Bottega del Caffè; la Locandiera; il Burbero benefico; i Rusteghi*. 7

Storia d'Italia sotto ai Barbari, di **Cesare Balbo.** — Un volume. 7

Giorgio Vasari. Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti. — Volume XII° (13° della *Raccolta Artistica*). . . . 7

Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America, scritta da CARLO BOTTA; con una Prefazione di MICHELE AMARI. — Due volumi. 14

Commedie di Giovammaria Cecchi, pubblicate per cura di GAETANO MILANESI. — Volume II°, che contiene: *Il Martello — L'Ammalata — Le Cedole — La Maiana — Lo Sviato — La Conversione della Scozia*. 7

Storia della Città e della Diocesi di Como per CESARE CANTÙ; compresovi il *Sacro Macello di Valtellina*, episodio della Riforma religiosa in Italia. *Seconda edizione* rivista dall'Autore. — Due volumi. 14

Prossime pubblicazioni.

I Sermoni, le **Lettere** ed altri **Scritti** di **Franco Sacchetti**, per cura di Ottavio Gigli. — Un volume.

Poesie scelte di **Pietro Bagnoli**, con un Discorso e Note di Augusto Conti. — Un volume.

Ammaestramenti di Letteratura di **Ferdinando Ranalli**. Libri quattro. — *Seconda edizione, corretta ed ampliata.* — Tre volumi.

Trattato dell'Oreficeria di **Benvenuto Cellini**; Ricordi, Lettere e Poesie; pubblicato per cura di Carlo Milanesi. — Un volume.

Il Decamerone di Messer **Giovanni Boccaccio**, riscontrato co' migliori testi e postillato da Pietro Fanfani. — Due volumi.

Lettere inedite **del Padre Paolo Segneri** al Granduca Cosimo III, tratte dagli autografi. — Un volume.

Opere di **Francesco Benedetti**, pubblicate per cura di F.-S. Orlandini. — Due volumi.

Ottobre 1856.